Quotidiano / Anno LIX / N. 42 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Martedì 23 febbraio 1982 / L. 400

Ancora freddo e neve. Pesanti disagi nel Mezzogiorno

Il termometro non si sposterà dai valori bassi ancora per qualche giorno. Domani forse — ma la previsione i meteorologi la fanno sotto voce — ci sarà un debole miglioramento della temperatura, sempre però attorno ai valori minimi stagionali. Particolari disagi stanno subendo le popolazioni terremotate della Campania e della Basilicata. Ieri sono saltati i collegamenti tra Avellino e i centri dell'Alta Irpinia.

A PAG. 4

Giovedì una vera e propria verifica

Clima più teso Nel vertice si parlerà di tutto

È stata la Democrazia Cristiana a chiedere di discutere anche di economia - L'Avanti!: «Un bel giorno tireremo un rigo»

Il solito pasticcio dopo la tempesta?

Ci sarà, ora, un alleggerimento (non diciamo un'inversione) della feroce politica di restrizione del governo dopo il duro attacco di Craxi al caro-denaro voluto dal Tesoro? Questa elementare e concreta domanda gli osservatori non se la sono posta, lavorando invece su quesiti più sofisticati: cosa farà Spadolini per «mediare» fra Andreatta e Formica? Il prossimo vertice pentapartito allargherà l'agenda alle questioni economiche? Quest'episodio avvicina la crisi di governo? E così via. Francamente non ce la sentiremmo di gettare la croce addosso ai commentatori per questo che può apparire il vezzo bizantino di rendere complicate le cose del tutto chiare. In realtà qualcosa di curioso, di deviante, c'è, e accade sulla scena governativa. Tutti sapevano che larghissimi settori dell'imprenditoria, della piccola impresa, degli stessi operatori economici pubblici lamentano, con crescente allarme, l'effetto devastante dei tassi bancari. Le banche stesse denunciano un senso di soffocazione, una caduta nel loro stesso ruolo istituzionale. Per non dire della protesta dei sindacati e dei documentati, insistenti ammonimenti del partito comunista. Tutto questo era presentato come scontato, rituale; bastava un richiamo di Spadolini alla «mozione motivata di fiducia» votatagli dal Parlamento per togliere valenza politica al coro degli allarmi. Ma ora c'è anche il secondo partito di governo che si unisce al coro. Come interpretare questo fatto?

Secondo noi bisogna partire dal presupposto semplice e limpido che il PSI si è mosso così perché ha maturato un proprio preoccupato giudizio sul problema e ha giudicato che fosse opportuno un pubblico pronunciamento risultandogli insufficientemente produttivo il canale dei riservati rapporti di governo. L'interesse non è dato dal modo pubblico e anche clamoroso con cui il PSI ha sollevato la questione della stretta recessiva, ma è dato dalla fondatezza della critica e dai problemi politici (di linea governativa e anche di compatibilità tra le posizioni sostenute dai vari partiti di governo) che essa solleva. Ed è così che vogliamo considerare la questione.

Una costatazione, anzitutto. L'attacco socialista alla politica monetariaè venuto subito dopo la presa di distanze dalle dichiarazioni di Colombo sul Salvador. In tutti e due i casi si è trattato di una presa di posizione riferita a questioni politiche realmente aperte e rilevanti. E in tutti e due i casi la critica è andata in una direzione che si avvicina alle posizioni da noi sostenute. Non ci sembra privo di significato il fatto che ogniqualvolta il PSI senta il bisogno di una «impennata» autonoma, ciò lo porti a più vicino contatto con le critiche, le preoccupazioni e le proposte comuniste. Potremmo notare che queste rettifiche sul campo costituiscono altrettanti episodi di autocritica, altrettante prove del prevalere, pur faticoso, dei fatti sui pregiudizi e le convenienze tattiche. Ma quel che di

(Segue in ultima)

ROMA — La Democrazia Cristiana ha deciso di passare al contrattacco. Piccoli, in risposta alla mossa di Craxi contro il ministro del Tesoro Andreatta sul costo del denaro, ha chiesto a Spadolini di mettere all'ordine del giorno del vertice a cinque di giovedì prossimo anche la politica economica, e non solo il Salvador e altri temi di politica estera (come previsto fino a ieri mattina). Spadolini ha accettato. E così il vertice finisce per trasformarsi in una verifica politica vera e propria, nel momento esatto in cui si tendono al massimo i rapporti all'interno della maggioranza.

«Un bel giorno ci decideremo a tirare un rigo ad una somma». In questo modo i socialisti rispondono alla DC e ad Andreatta. Noi — scrivono sull'*Avanti!* — poniamo dei problemi politici e gli altri ci rispondono invece con le *«insolenze»*. I toni della polemica danno il senso del clima. Palazzo Chigi è nella tempesta. Spadolini ha fatto sapere che nella giornata di oggi andrà al Quirinale per informare Pertini, ma i suoi collaboratori precisano di essere *«tranquilli»*, cioè di non temere una crisi sulla scia del vertice.

È appunto sull'agenda del vertice che si è dipanato il filo di una giornata politica difficile per il governo. Craxi aveva sostenuto da tempo che il vertice avrebbe dovuto

c.f.

(Segue in ultima)

Stracciato l'accordo col governo

Licenziamenti per 1800 operai della Montedison

Verranno colpiti i petrolchimici di Brindisi, Ferrara e Terni - A Priolo impianti autogestiti - Domani sciopero nazionale

La benzina diminuirà di altre 30 lire?

ROMA — Un portavoce della Esso Italiana, l'ing. Luciano Bassi, ha detto ieri in una conferenza stampa che si delineano le condizioni per una riduzione di almeno altre 30 lire nel prezzo della benzina.

Contemporaneamente gli organi tecnici del CIP, basandosi su dati di costo dell'anno passato, hanno proposto un rincaro di 37 lire a metro cubo per il gas metano. A PAG. 7

L'inflazione rallenta Siamo sotto al tetto del 16%?

A febbraio l'inflazione si è «raffreddata». A Torino i prezzi sono saliti dello 0,8%, a Milano dell'1,39%. Tra febbraio '81 e febbraio '82 in queste due città il tasso inflattivo si colloca attorno al 17%. Qualcuno ha provato anche a fare i conti di previsione per quest'anno: se le tendenze verranno confermate si dovrebbe essere per l'82 poco sotto la «soglia» del 16%. A PAG. 6

ROMA — La tregua non è durata neppure due mesi. Due giorni prima di Capodanno, con il petrolchimico di Brindisi praticamente occupato, la Montedison aveva firmato un accordo con Spadolini in cui si diceva che avrebbe rinunciato alle prove di forza. Il presidente del consiglio apparve in televisione per dire che era tutto a posto, Schimberni, il «supermanager» di Foro Bonaparte lasciò Palazzo Chigi lanciando sorrisi alle telecamere. Sembrava una «pace», non era neppure un armistizio destinato a durare. Oggi la Montedison ha «avviato le procedure» — come si dice in gergo — per licenziare 900 operai a Brindisi, 550 a Ferrara, 320 a Terni: le lettere arriveranno tra una settimana. A Priolo (il polo chimico a pochi chilometri da Siracusa) invece 450 operai sono stati messi in cassa integrazione. Torna la faccia dura, torna anche la rabbia e la forza operaia: in Sicilia gli impianti che la direzione voleva chiudere sono adesso autogestiti dai lavoratori, mentre domani tutti i lavoratori dei petrolchimici italiani saranno in sciopero, il terzo nel giro di poche settimane, ci saranno manifestazioni e assemblee (a Brindisi gli operai hanno invitato anche mezzo governo). Stavolta la lotta è destinata a crescere: il 5 marzo si fermeranno i 600 mila chimici e da tutta Italia verranno a Roma a manifestare.

La questione Montedison diventa dopo questa drammatica ondata di licenziamenti una questione politica centrale. Per questo Lama, Carniti e Benvenuto stamattina all'incontro con Spadolini porranno questo come «problema preliminare». È in gioco — dicono CGIL, CISL, UIL — la credibilità stessa del governo che non può assistere impassibile al fatto che un'azienda stracci accordi firmati a Palazzo Chigi. La discussione tra sindacati e Spadolini si aprirà quindi avendo all'ordine del giorno questo come primo, condizionante, problema.

La notizia dei licenziamenti della Montedison era stata annunciata una settimana fa. S'era parlato di incontri col sindacato per cercare soluzioni ma l'azienda non ha lasciato spazio neppure ad una timida trattativa. L'epilogo era già scritto, perché Foro Bonaparte ha deciso di giocare pesante.

r.r.

(Segue in ultima)

Il comando della guerriglia salvadoregna in una foto dell'UPI: Bonilla, Beltran, Montenegro, Gallardo, Martinez e Hercules (in ordine da sinistra)

LOPEZ PORTILLO E IL NICARAGUA LANCIANO CONVERGENTI PROPOSTE DI PACE IN PENULTIMA

L'America teme davvero un nuovo Vietnam in Salvador

Nei sondaggi scarsi appoggi alla linea Reagan - Governo diviso - Protesta delle chiese

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — *L'annunciato discorso di Reagan sul Salvador e sull'America centrale non si sa ancora quando verrà pronunciato. Solo oggi la Casa Bianca farà sapere quando il presidente si indirizzerà all'OSA (l'organizzazione degli Stati americani). E se la preparazione di questa sortita oratoria è più complessa del previsto, i motivi sono, come vedremo, parecchi e tutti molto seri. Nell'attesa di questa nuova «dottrina» reaganiana, fioriscono le indiscrezioni e le analisi sul come si presenta la scacchiera del Centro America nel momento in cui Reagan sta per compiere una mossa dalla quale possono derivare conseguenze serie per gli Stati Uniti e per l'equilibrio internazionale.*

Cominciamo dalle indiscrezioni. Il leader degli Stati Uniti annuncerebbe una «iniziativa per il bacino caraibico» che rassomiglierebbe a un piano Marshall in sedicesimo: 750 milioni di dollari (all'incirca mille miliardi di lire) sarebbero stanziati in tre anni per favorire lo sviluppo economico di una regione che è povera non perché le manchino ricchezze e risorse, ma perché questo è uno dei punti del mondo dove più spietatamente le grandi «corporations» statunitensi e multinazionali operano una politica di rapina e di spoliazione sistematica con l'aiuto di regimi sanguinari e tirannici che si reggono grazie all'aiuto politico e militare di Washington.

L'amministrazione progetta inoltre di aprire il mercato statunitense alle esportazioni di caffè, di cotone e di altri prodotti, nonché di disporre speciali facilitazioni fiscali per le imprese che investiranno i loro capitali nella zona. L'interesse maggiore si appunta tuttavia, più che su questo piano economico, sulle misure di natura militare che Reagan si

Aniello Coppola

(Segue in ultima)

Jaruzelski va a Mosca mentre le tensioni crescono

Prevista un'offensiva dell'ala più dogmatica al prossimo comitato centrale del POUP

Dal nostro inviato

VARSAVIA — La notizia della visita a Mosca ai primi di marzo di una delegazione di partito e di governo presieduta dal generale Wojciech Jaruzelski, annunciata domenica sera dalla televisione, non ha suscitato sorpresa a Varsavia. Sorprendente era apparso invece il fatto che Jaruzelski non avesse mai incontrato i massimi dirigenti del PCUS dopo la sua nomina a primo segretario del POUP avvenuta lo scorso autunno, nè, tantomeno, dopo la proclamazione dello «stato di guerra». L'unico alto dirigente polacco recatosi nella capitale sovietica dopo il 13 dicembre era stato il ministro degli esteri, Jozef Czyrek, che è anche membro dell'ufficio politico e segretario del comitato centrale. Czyrek incontrò Mikhail Suslov e il ministro degli esteri Andrei Gromiko, ma non venne ricevuto da Leonid Breznev.

Il comunicato su quella visita, svoltasi dal 10 al 12 gennaio, ampio e dettagliato, riguardò esclusivamente i colloqui con Gromiko. L'incontro con Suslov venne soltanto menzionato nella prima riga, senza alcuna informazione di merito. Czyrek, dal canto suo, in una dichiarazione rilasciata al rientro a Varsavia, si limitò a dire che le conversazioni con Suslov «si sono concentrate sui problemi del lavoro dei nostri partiti, in particolare sulle attività del POUP. Tali conversazioni si sono svolte ugualmente in un clima di comprensione e di cordialità reciproche».

È difficile pensare che questa riservatezza sia stata dovuta soltanto alla volontà delle due parti di non fornire il minimo appiglio per accusare l'URSS di ingerirsi negli affari interni polacchi, se non addirittura di essere stata l'ispiratrice delle misure adottate nella notte tra il 12 e il 13 dicembre. La realtà è molto più complessa e coinvolge non soltanto i problemi politici ed economici, ma anche quelli «ideologici», come dimostra appunto il fatto che Czyrek venne ricevuto, tra i dirigenti sovietici, proprio da Suslov.

Sul piano politico ed economico i tradizionali rapporti di stretta collaborazione, dopo il 13 dicembre non soltanto sono rimasti immutati, ma si sono potenziati. Basti considerare la coincidenza dell'azione dei due paesi

Romolo Caccavale

(Segue in ultima)

I risultati di un'indagine della Banca d'Italia

Tra il '77 e l'80 c'è stato un vero boom dei profitti

«Negli ultimi anni il costo del lavoro per unità di prodotto ha contribuito in misura modesta alla crescita dei costi totali, riflesso questo del buon andamento della produttività, dei provvedimenti che hanno ridotto la crescita degli oneri sociali e della moderazione salariale che ha caratterizzato gli anni successivi al 1978 (le retribuzioni lorde, infatti, tra il 1978 e il 1980 hanno presentato solo un lieve incremento)». Così si conclude — con un risultato che può sembrare sorprendente solo a chi ha continuato a mettere soprattutto il costo del lavoro sul banco degli imputati — un'indagine della Banca d'Italia su «Costi e profitti nell'industria in senso stretto 1970-1980», *curata da Luca Barbone, Giorgio Bodo e Ignazio Visco del Servizio studi.*

Se, dunque, non è da cercare nei salari la molla fondamentale, a cosa è dovuto il riaccendersi dell'inflazione in questi anni? Lo studio sottolinea che «tutte le grandi impennate dei prezzi finali (1974, 1976 e 1978) sono tutte dominate dalle eccezionali variazioni dei prezzi degli inputs» *(cioè dei fattori che entrano nel processo produttivo) o di carattere internazionale o, comunque, esterni all'industria. La spinta fondamentale, così, viene dalle materie prime o dai beni importati o, se guardiamo l'interno, dal costo del denaro e dal peso dei tanti costi esterni di carattere economico-sociale. Sono, insomma, proprio quei fattori strutturali che da tempo additiamo come fondamentali, rischiando spesso benevole alzate di spalle (se non addirittura il dileggio). Il costo del lavoro — prosegue la ricerca — ha seguito gli incrementi dei prezzi finali e la scala mobile non ha provocato inflazione, semmai l'ha trasmessa e in misura via via più smorzata visto che nel 1981 essa ha coperto in media appena il 60% di salari e stipendi.*

Ma un altro aspetto ancora va sottolineato per capire l'inflazione di questi ultimi anni: «Dal secondo trimestre del 1978 al secondo trimestre del 1980 — *si legge nello studio della Banca d'Italia* — la variazione dei prezzi è stata costantemente superiore a quella dei costi totali: i margini di profitto, perciò, hanno presentato una crescita costante». *Dunque la lotta distributiva (quel braccio di ferro per appropriarsi della fetta maggiore del reddito prodotto) è stata vinta dai capitalisti in questa fase. Ciò emerge con evidenza dai grafici che riguardano sia la quota dei profitti sul valore aggiunto (che nei primi mesi del 1980 ha raggiunto un vero e proprio record) sia il margine sui costi totali, due indicatori diversi, ma che danno lo stesso risultato. Tra il '77 e l'80 i profitti hanno avuto* «un'espansione che non ha precedenti per continuità temporale e dimensioni nel precedente decennio».

Le imprese, pur subendo una pressione dei costi esterni, come abbiamo visto, sono riuscite con successo a scaricarle sui prezzi, talvolta anche anticipando le impennate inflazionistiche. Dunque, è esistita anche una «inflazione da profitti». Infatti — come spiega Salvatore Biasco in un suo studio ancora inedito sull'inflazione attuale — «se si vuol ancora pensare a prezzi ancorati ai costi, è forse più realistico rappresentare questi ultimi come i costi attesi», *per cui* «non è l'aumento dei costi che si è verificato oggi a determinare sempre la variazione dei listini correnti; è più spesso l'aumento che si ritiene i costi subiranno in prospettiva, attuando un innalzamento preventivo dei prezzi». *Questo gioco «in contropiede», che attribuisce un ruolo attivo determinante a chi ha il potere di fare i prezzi, è favorito in particolare — prosegue Biasco — dal* «convincimento diffuso che ogni punto differenziale d'inflazione corrisponda

Stefano Cingolani

(Segue in ultima)

Il voto a Orte: il PCI mantiene la sua forza

Avanzano PSI e PRI, flessione della DC e della destra - Ai comunisti nove consiglieri su 20

ORTE — Una affermazione piuttosto netta delle sinistre, calo della DC e della destra: in estrema sintesi questo è il significato del risultato elettorale di Orte (cittadina dell'alto Lazio con circa 10.000 abitanti), dove domenica e lunedì si è votato per il rinnovo del Consiglio comunale. Il PCI conferma i suoi 9 seggi (su venti) e resta di gran lunga il primo partito; contemporaneamente la lista presentata unitariamente da socialisti, repubblicani e radicali ottiene il 27,3% dei voti e sei seggi, scavalcando la DC e guadagnando un seggio.

Nel dettaglio, questo è il risultato (il raffronto è con le amministrative dell'80): PCI 40,9% (—0,18), PSI-PRI-PR 27,3, (PSI 20,7; PRI 1,9; PR assente) PSDI 3,3 (—0,36), DC 22,36 (—1,17), MSI 7,08 (—1).

Il compagno Maurizio Ferrara, segretario del PCI del Lazio, in una breve dichiarazione ha sottolineato come dalle urne sia venuto il «clamoroso fallimento del tentativo di assestare un colpo al PCI, la cui forza invece resta pienamente confermata. Il voto di Orte ha deluso molte aspettative su un ridimensionamento del PCI, mentre la DC continua nella sua flessione».

IN CRONACA

In Turchia 47 mila gli oppositori sotto giudizio delle corti marziali

ANKARA — Davanti ai tribunali militari sono in corso cause contro 46.721 persone: lo ha annunciato ad Ankara l'«ufficio di coordinamento della legge marziale», precisando che queste cifre non si riferiscono a tutti i detenute. Gli imputati, una parte dei quali non sono detenuti, sono divisi in tre categorie: 660 sono accusati di appartenere a partiti politici; 2.075 di aver aderito a sindacati; 43.986 di appartenenza ad organizzazioni clandestine. Intanto il 5 febbraio il regime ha decretato che delegazioni internazionali (per seguire i processi) non possano più recarsi in Turchia senza il preventivo nulla-osta delle autorità militari.

OGGI

Sforlani vigilante

CONFESSIAMO che eravamo molto preoccupati perché, avendo letto che l'on. Sforlani sarebbe forse stato il maggiore protagonista del convegno democristiano di Salsomaggiore, non riuscivamo a immaginare quale precisa posizione vi avrebbe assunto. Conosciamo l'uomo per averne seguito attentamente l'opera quando è stato presidente del Consiglio e sappiamo quanto egli sia sicuro di sé, al punto che all'incirca ogni venti minuti chiedeva alla sua maggioranza di confermargli la fiducia e la maggioranza, in generale, gliela concedeva. A un certo momento la fiducia in lui riposta è stata tale e così entusiastica e talmente assicurata che Sforlani se ne è andato. Dopo quel giorno non c'è mai stato nessuno, al mondo, più dimenticato di lui, tanto che quando si leggeva che egli era rimasto presidente del Consiglio nazionale scudocrociato e ne soprintendeva le riunioni, tutti capivano benissimo che non era vero e che quel tale seduto al posto del presidente, nel teatrino di palazzo Sturzo, era un poveretto travestito da Sforlani, perché a questo mondo, bene o male, bisogna pure guadagnarsi da vivere.

Invece a Salsomaggiore c'era proprio lui e domenica ha avuto una ripresa per così dire leopardiana, ispirata però al Leopardi retore, quando il recanatese non era ancora divenuto il grandissimo poeta di «A Silvia» de «L'infinito» e del pastore errante e di altri insuperabili canti; quando era ancora, scusate il termine, lo sbruffone di «All'Italia». Infatti Sforlani a un certo punto ha detto: «Io stesso vigilerò» e dite voi se non viene voglia di ripetere: «L'armi, qua l'armi: io solo/ Combatterò, procomberò sol io./ Dammi, o ciel, che sia foco/ Agl'italici petti il sangue mio».

Sforlani d'ora in poi si alzerà presto la mattina, qualche volta addirittura prima dell'alba e a quanti in casa gli domanderanno allarmati: «Ma dove vai, Arnaldo, che è ancora buio?». «Vado a vigilare — risponderà quell'intrepido — vado a vigilare io stesso». «Ma se non ti sei ancora fatto la barba». «Non importa, vado a vigilare con la barba lunga» e sbattendo la porta Sforlani, metronotte della DC, girerà attento per le strade e se incontrerà qualcuno di sinistra lo farà fuori in quattro e quattr'otto, cosa peraltro difficile perché nel partito democristiano quelli di sinistra, com'è noto, dormono fino a tardi. Resta comunque il fatto che l'on. Sforlani, vigilante o non vigilante, non saprà mai perché è nato. Saggiamente, egli neppure se lo chiede, poiché assistito da una rara sensibilità quest'uomo indomito prova un oscuro timore per le domande imbarazzanti.

Fortebraccio

Cutolo avrebbe risposto così alla sfida di Pupetta Maresca

La camorra uccide a pistolettate nelle celle del tribunale di Napoli

Un detenuto assassinato, mentre un altro è in fin di vita - L'esecuzione è avvenuta sotto gli occhi di ventuno prigionieri in attesa dei processi - Come è entrata la pistola?

Dalla nostra redazione

NAPOLI — La «nuova camorra» è arrivata a colpire e ad uccidere persino nelle camere di sicurezza del tribunale di Napoli. Ieri pomeriggio, alle 14.30, un detenuto del clan di Raffaele Cutolo, Michele Montagna, ha ammazzato un rivale, Antonio Giaccio, a colpi di pistola e ne ha ferito gravemente un altro, in un camera di sicurezza del tribunale. È uno degli episodi più gravi di violenza mai accaduti a Napoli, in particolare per il luogo dove l'omicidio è avvenuto. Nello stanzone del tribunale c'erano ventuno detenuti. Attendevano di ritornare a Poggioreale dopo aver assistito ai processi che li riguardavano. I trasferimenti dal palazzo di giustizia alla casa circondariale, ieri, procedevano a rilento, anche perché in una delle sezioni della corte d'appello si discuteva la causa che riguardava proprio il boss, Raffaele Cutolo. Il processo ai capi della nuova camorra era terminato alle 13.30 e «don Rafele» aveva espresso il «desiderio» di tornare immediatamente nella sua cella. Era stato accontentato. Non erano passati che dieci minuti da quando aveva lasciato la camera di sicurezza del tribunale, che i carabinieri di guardia e i detenuti udivano, in una delle cinque stanze, dei colpi di pistola. Il tempo di aprire la porta e a terra c'erano due corpi. Quello senza vita di Antonio Giaccio, detto «Sciaio», coricato sul fianco sinistro, immerso in una pozza di sangue. Quattro proiettili di 7.65 lo avevano raggiunto alla testa e al cuore. A pochi passi Gennaro Licciardi, «'a Scigna» (la scimmia) si contorceva ferito. Allo zigomo una ferita da arma da fuoco, alla testa e al corpo sedici coltellate. Accanto ai due corpi il killer della nuova camorra, Michele Montagna, che aveva il blusotto insanguinato; a terra una pistola di fabbricazione belga, con matricola limata, ed un coltello a serramanico, una «molletta». Nel trambusto creato dall'esecuzione un detenuto, Gennaro Limatola, aveva riportato qualche contusione e era piegato in due.

I carabinieri non hanno avuto difficoltà ad individuare il colpevole. Michele Montagna ha ammesso subito di aver compiuto lui l'omicidio.

Vito Faenza

(Segue in ultima)

Altri 4 neofascisti arrestati. Inchiesta sulla fuga di notizie

Altri quattro arresti — tenuti segreti — sono avvenuti dieci giorni fa, contemporaneamente a quello del maggiore dei carabinieri Vecchioni. L'inchiesta riguarda l'attività della centrale «nera» di Tivoli legata all'«ideologo» Paolo Signorelli ed è ramificata in molte città italiane. Le indagini hanno già portato in carcere un altro ex capitano dei CC Spagnoli. La Procura di Roma ha aperto — intanto — un'inchiesta sulla «fuga di notizie».

A PAG. 5

Dopo il convegno di Salsomaggiore

Piccoli apre la polemica con Forlani (e col PSI)

Ricordato al presidente del CN che bisogna essere soprattutto «filo-democristiani» - La questione della presidenza del Consiglio - Granelli: un generale rinnovamento nella DC

ROMA — Piccoli ha risposto a Forlani aprendo la prima polemica della campagna congressuale democristiana. La segreteria della DC è irritata per il fatto che il presidente del CN sia già venuto allo scoperto lanciandosi (di fatto, anche se non formalmente) alla conquista della *leadership* del partito. Se la prende perciò con le *«scelte nominalistiche»*, e restituisce a Forlani colpo su colpo.

Piccoli ha parlato a Brescia nella giornata di domenica, ma ha fatto distribuire solo ieri il resoconto del discorso. Segno che ha voluto calibrarlo proprio per dare una prima risposta al convegno di Salsomaggiore. Se si punta — ha detto — a contrapposizioni politiche inesistenti, si perpetuano vecchie logiche che dividono i democristiani in filo-comunisti e filo-socialisti. Bisogna invece mettere al bando le *«divisioni fittizie»*, e bisogna essere soprattutto *«filo-democristiani»* avendo presente l'*«elementare dovere di carità verso il partito»*.

La segreteria democristiana replica dunque alle accuse di Forlani, Donat Cattin e Bisaglia, tacciandoli di fare il gioco di Craxi trascurando, invece, l'interesse della Democrazia cristiana.

La scelta del pentapartito — ha affermato — è stata confermata con decisioni unanimi della DC: *«Ora però occorre guardare ai problemi reali. Né la confermata collaborazione con il PSI può sottrarci al dovere di parlar chiaro ai nostri alleati e di pretendere da essi quel rispetto che noi abbiamo nei loro confronti»*. In questa stessa chiave è posta la questione della presidenza del Consiglio. *«Non ci sono* — ha ammonito Piccoli — *né predestinati, né esclusi: anche noi siamo laici e non accettiamo distinzioni su questo terreno»*. Nessuno può scambiare per *«abdicazione»* l'accettazione di un presidente del Consiglio non democristiano: *«Nel contesto di una collaborazione che riteniamo essenziale vi possono essere anche alternanze, ma esse, senza una diversa espressione della volontà popolare, possono avere un carattere di eccezionalità e non costituire una norma, quasi una pregiudiziale nei confronti di un partito che dispone del quaranta per cento dei voti»*.

Forlani aveva criticato i giudizi della segreteria dc sulle posizioni dei comunisti dopo i fatti polacchi, sostenendo che erano stati giudizi precipitosi. Piccoli ha risposto di non esser preoccupato da *«polemiche artificiose»* sulle cose da lui dette a proposito del PCI (*«che comunque resta leninista»*) perché è convinto che *«l'elettorato non comprenderebbe un anticomunismo stile '48»*.

Polemico nei confronti di Forlani è stato anche un deputato doroteo, l'on. Scarlato. L'indicazione della «terza via» da parte del PCI — egli ha detto — non chiude il discorso, *«come è stato detto a Salsomaggiore, ma rende più urgente e più serrato il confronto con una forza politica come la DC, che crede nella forza del dialogo: non aver compreso questo a Salsomaggiore, conferma che con il termalismo si curano ma non si guariscono le malattie del ricambio»*.

Un esponente della sinistra zaccagniniana, il senatore Granelli, vede i problemi della campagna congressuale dc da un angolo visuale del tutto diverso, e chiede un rinnovamento totale del gruppo dirigente. *«È indispensabile* — dice — *la formazione di un gruppo dirigente diverso dal passato e all'altezza di questo compito»*. E ricorda che nel corso della sua storia la DC non ha esitato *«a mettere da parte, non sempre a ragione, leaders come Moro, Fanfani e Zaccagnini»*. L'osservazione di Granelli colpisce nella stessa misura sia Piccoli, sia Forlani. Egli infatti ritiene che la sinistra democristiana debba presentare un proprio candidato, anche se al di fuori di *«arroccamenti precostituiti»*.

Disposta dall'ufficio di Presidenza

Un'ispezione alla Camera dopo il caso del centralinista-Br

ROMA — Una perquisizione alla Camera dei Deputati: la clamorosa notizia si è diffusa ieri mattina, in termini piuttosto vaghi, ed è stata ovviamente collegata al recente caso di Giovanni Alimonti, il centralinista di Montecitorio ricercato perché si è scoperto che apparteneva alle Brigate rosse ed aveva anche partecipato all'agguato al vicecapo della Digos romana Nicola Simone.

Nel pomeriggio l'ufficio stampa della Camera ha diffuso una breve nota per chiarire i fatti. «Nell'ambito dei normali accertamenti per la sicurezza della sede della Camera — si legge nel comunicato — anche in relazione a recenti notizie sulla presenza di persone oggetto di indagini giudizarie come sospette di attività terroristiche, la Presidente, d'intesa con lo speciale comitato presieduto dal vicepresidente on. Scalfaro, ha autorizzato l'effettuazione di ulteriori verifiche e controlli nei locali del palazzo di Montecitorio, ad opera di personale della Camera coadiuvato da tecnici delle forze dell'ordine».

L'ispezione, a quanto si è appreso, è avvenuta sabato e domenica scorsi ed avrebbe avuto uno «strascico» ieri mattina. Gli agenti e il personale di sicurezza hanno visitato alcuni uffici e, in particolare, le stanze dei commessi, del personale tecnico e dei centralinisti. Molti commessi ieri mattina avrebbero trovato aperti gli armadietti dove ripongono i loro abiti di lavoro; anche alcuni cassetti di impiegati e funzionari sarebbero stati controllati. Sembra che la verifica sia stata decisa soprattutto per accertare se il «brigatista dalla doppia vita» Giovanni Alimonti avesse lasciato a Montecitorio qualche documento od oggetto utile alle indagini.

L'edificio della Camera dei Deputati, come si sa, gode di un'immunità particolare, per cui la magistratura non può disporre regolari perquisizioni al suo interno. Provvedimenti del genere, infatti, spettano per legge alla presidenza e all'ufficio dei questori di Montecitorio.

Oggi l'assemblea della Compagnia

I gesuiti: perché il Papa non ha fiducia in noi?

Ha nominato d'autorità un rappresentante per la successione a Padre Arrupe

ROMA — Questa mattina, a Villa Cavalletti non lontano da Roma, si riuniscono gli 86 provinciali della Compagnia di Gesù insieme agli assistenti, ai consiglieri generali e regionali (in tutti trecento) per un primo esame collegiale della situazione creatasi negli ultimi tempi nell'Ordine. La Conferenza, i cui lavori si protrarranno fino al 3 marzo, è stata convocata dall'ottantunenne padre Paolo Dezza nominato il 5 ottobre scorso da Giovanni Paolo II suo delegato personale, con l'incarico di preparare la congregazione generale che dovrà eleggere il successore di padre Arrupe. La Conferenza che inizia stamane ha, perciò, lo scopo di promuovere un primo scambio di idee rivolto a chiarire le posizioni della Compagnia e le riserve espresse più volte da Giovanni Paolo II sui suoi orientamenti sociali ritenuti troppo avanzati. Sottoposto a critica è, inoltre, l'impegno di quei gesuiti che, costretti ad operare nelle ben note situazioni del continente latino-americano e in particolare nel Centro America, si sono schierati contro le oligarchie di quei paesi fino ad intrecciare un dialogo teorico e politico con movimenti di ispirazione marxista.

In seguito a questo conflitto, padre Arrupe si era dimesso nell'aprile 1980 con l'intento di provocare, con questo suo gesto inedito nella storia della Compagnia, un dibattito tra i gesuiti. Le dimissioni vennero, però, respinto dal Papa preoccupato per le sue conseguenze che sarebbero potute derivare dal gesto. Padre Arrupe, il 7 agosto 1981, veniva però colpito da trombosi mentre tornava da Manila. Superato l'impedimento, padre Arrupe tuttavia nominava suo vicario padre Vincent O'Keefe. Sarebbe toccato a quest'ultimo preparare, sotto la guida di padre Arrupe nel frattempo rimessosi fisicamente e intellettualmente, la Congregazione generale. Il Papa ha, invece, disposto diversamente. Con un atto che non trova riscontri nei suoi predecessori e che oggettivamente ha suonato sfiducia verso padre Arrupe, ha nominato un suo delegato personale con i compiti giuridici che erano stati attribuiti a padre O'Keefe ma con una evidente autorità maggiore.

Il Papa si è avvalso di una norma del codice di diritto canonico in base alla quale egli è «superiore dei superiori». L'iniziativa del pontefice ha provocato reazioni fra i presenti. I padri gesuiti provinciali di lingua tedesca (Repubblica federale tedesca, Austria, Svizzera) hanno dichiarato: «La decisione del Santo Padre non ha precedenti nella storia dell'Ordine». Il «provinciale» francese, padre Madelin, ha scritto ai suoi gesuiti: «A nome mio e dei vice provinciali voglio con semplicità dire: queste decisioni ci colpiscono nel più intimo di noi stessi; mettono alla prova la nostra fede». Il «provinciale» italiano, padre Bois, ha dichiarato di «non comprendere» le ragioni del gesto del Papa così «inconsueto e senza precedenti». Altre reazioni critiche si sono registrate da parte dei gesuiti canadesi. Il noto teologo tedesco Karl Rahner ha dichiarato: «Siamo profondamente colpiti che la Compagnia di Gesù sia oggetto di tanta sfiducia nel suo governo da parte del Papa. Santo Padre, ci lasci eleggere il nostro futuro superiore generale in quella libertà che, dall'inizio della Chiesa, ha sempre costituito una delle norme fondamentali di tutti gli Ordini».

La chiarificazione — afferma un comunicato emesso ieri dall'ufficio stampa della Compagnia — «sarà favorita dalle informazioni che i superiori, i direttori di Opere e loro consiglieri hanno fatto pervenire, come tutti gli anni, alla curia generalizia durante i mesi di gennaio e febbraio». Queste lettere, che erano tremila alla fine di gennaio come abbiamo anticipato in precedenti articoli, sono divenute nel frattempo cinquemila e contengono osservazioni critiche, proposte, orientamenti. Pur non contenendo affermazioni irriguardose nei confronti del Papa, le lettere esprimono prima di tutto la volontà della Compagnia di svolgere il suo ruolo in modo autonomo anche se incompreso, pur nella fedeltà alla sede apostolica.

I trecento gesuiti riuniti in Conferenza saranno ricevuti il 27 prossimo da Giovanni Paolo II. Sarà questo un primo test per capire come papa Wojtyla voglia risolvere il conflitto che dura ormai da più di tre anni.

Alceste Santini

Terrorismo: no del governo a misure eccezionali

ROMA — «È intendimento del governo continuare la lotta al terrorismo nel rigoroso rispetto delle leggi civili e dei principi democratici». Quindi, rifiuto di ogni ipotesi di ricorso a misure eccezionali, come la «dichiarazione di stato di guerra» in zone del paese particolarmente esposte all'eversione, quale condizione per l'uso della pena di morte. È la risposta, senza ambiguità, che ieri alla Camera il sottosegretario agli Interni Angelo Sansa ha dato, a nome dell'esecutivo, alla aberrante richiesta contenuta in una mozione del gruppo del MSI. Sansa ha portato a sostegno di questa precisa scelta ragioni e argomentazioni politiche, nonché dati di fatto sui successi per la lotta al terrorismo. Ha fra l'altro soggiunto che cogliere la linea neofascista significherebbe agevolare «l'intento delle organizzazioni eversive di porsi, sul piano nazionale, e forse anche su quello internazionale, come antagonisti politici e militari dello Stato».

Quanto vale chi muore in un disastro aereo?

ROMA — Quanto deve essere valutata, in termini pecuniari, la vita delle vittime dei disastri aerei? Del quesito si occuperà mercoledì, in udienza pubblica, la Corte costituzionale chiamata ad esprimersi sulla normativa che fissa i limiti massimi del risarcimento. Si tratta della legge n. 841 del 1932 (nata dalla convenzione di Varsavia del 1929) modificata dall'art. 11 del protocollo dell'Aja del settembre 1955 (reso esecutivo in Italia con la legge n. 1832 del '62), nonché dell'art. 943 del codice di navigazione.

I giudici di palazzo della Consulta sono stati chiamati a dire se il «tetto» di indennizzo per ogni trasportato, quando non vi sia dolo o colpa grave della compagnia aerea, di 5 milioni e 200 mila lire viola i principi costituzionali dell'uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge e della solidarietà sociale.

Il tribunale di Roma, che ha sollevato il quesito, afferma che non viene tenuto conto della diversa capacità di reddito dei passeggeri di un aeromobile. Di qui una possibile disparità di trattamento nel risarcimento dei danni.

Si apre oggi a Roma il congresso della Confederazione aziende municipalizzate

Servizi: come conciliare tariffe e efficienza?

Igiene, trasporti, elettricità, acqua, gas: risposte e programmi di una vasta rete pubblica al servizio della collettività

ROMA — Inizia oggi all'Eur il congresso della CISPEL, la confederazione che associa le municipalizzate. Si tratta di cinquecento grandi aziende alle quali da quest'anno si aggiungono tutti i servizi gestiti in economia dai singoli comuni: in totale non meno di tre-quattromila organizzazioni che intervengono direttamente nella vita di oltre la metà dei cittadini italiani.

Tranne i trasporti (che hanno raggiunto un deficit di 2100 miliardi nell'81) va segnalato che le municipalizzate presentano tutti i bilanci in attivo. Tra i settori principali in cui intervengono, ci sono l'igiene urbana, l'elettricità, la distribuzione di acqua e di gas. Il congressso della CISPEL è stato preceduto dalle assemblee generali di tutte le federazioni affiliate.

Reggerà fino in fondo l'impegno del governo per il controllo e il contenimento delle tariffe pubbliche? Molti lo sperano (ma gli scettici non sono pochi), mentre altri si augurano il contrario e premono per gli aumenti. Tra i servizi in «lista d'attesa» per i rincari ci sono quelli dell'acqua e del gas. Anzi, per l'acqua gli aumenti sono già scattati da gennaio in base alle direttive della CEE ed altri ancora si annunciano entro l'anno. Per il metano la situazione è più incerta ma c'è che giura che è solo questione di mesi. Anzi, di settimane.

Tra i sostenitori dell'ineluttabilità dell'evento, c'è la Federazione delle aziende municipalizzate dei servizi di distribuzione del gas e dell'acqua. L'associazione, aderente alla CISPEL, ha tenuto nei giorni scorsi il suo congresso annuale. Ed è stata quella un'occasione per verificare dati di produzione e cifre di gestione.

Vediamo quindi le caratteristiche essenziali dei servizi. E partiamo dall'acqua. Sono 137 le aziende associate, per un totale di 7 mila e 200 dipendenti. Il fatturato annuo è di trecento miliardi di lire raccolti tra le utenze distribuite in una popolazione di quasi venti milioni di abitanti. Questo breve identikit dà un'idea delle imponenti dimensioni dell'attività delle municipalizzate che operano in questo settore, anche se molte regioni meridionali sono servite da altri grossi enti, come l'Acquedotto pugliese, l'EAS, il carrozzone «colabrodo» che sta in Sicilia, l'Azienda Sarda e via dicendo. Tra un rubinetto, un canale d'irrigazione, un impianto industriale di raffreddamento, le associate alla Federgasacqua (così si chiama la Federazione) riversano ogni anno su un terzo del paese qualcosa come 5 miliardi di metri cubi d'acqua.

E per il futuro? La domanda è resa obbligata dalle esiguità delle risorse disponibili nel mondo. Il presidente Oliva è però ottimista. Nei paesi industrializzati (e l'Italia è fra questi) la tendenza è di un aumento della domanda pari all'un per cento ogni anno. E per il momento non c'è nessun problema, tutto è sotto controllo. I problemi nascono invece (e si fanno sentire) se si parla di «qualità» dell'acqua. Perché è evidente che il grado di purezza e potabilità è diverso a seconda che l'acqua si utilizzi per bere, per irrigare, oppure per raffreddare qualche stabilimento chimico.

Le municipalizzate su questo sono chiare. La ricerca di una buona qualità dell'acqua cozza contro l'estrema frammentazione delle competenze, tra le varie amministrazioni centrali e locali. Le aziende quindi chiedono l'unificazione delle responsabilità, per una gestione unitaria e integrale del ciclo dell'acqua: raccolta, trasporto, trattamento, distribuzione, depurazione degli scarichi, eventuale riutilizzazione. Ma questo lavoro, si obietterà, può fare sconfinare le aziende dal territorio comunale. Nessuna paura, è la pronta risposta di Oliva, è prevista la costituzione di aziende territoriali per aree abbastanza ampie, in modo da permettere la piena utilizzazione (e non lo spreco, quindi) di mezzi e di personale. E le Regioni qui devono fare la loro parte, così come impone loro la legge che prevede i piani di risanamento.

Per la cronaca, l'aumento della tariffa dell'acqua è stato a partire da gennaio di 10 lire a metro cubo, applicato solo all'80 per cento dell'acqua distribuita. Per cui — dal punto di vista delle aziende, non delle utenze cittadine che invece l'aumento l'hanno pagato tutto — il rincaro effettivo globale è stato di sole 8 lire a metro cubo.

E passiamo al gas, precisando, visto che siamo tornati alle tariffe, che l'aumento vivamente sollecitato dalle municipalizzate al governo è di 8 lire e mezzo a metro cubo. A questo però si deve aggiungere quello richiesto dalla SNAM (che è l'ente di stato che ha in appalto l'acquisto di metano dall'estero). Calcolando anche questo aumento, il rincaro salirebbe a cinquanta lire a metro cubo, su una tariffa media di 270 lire attualmente in vigore (ma in qualche città è superiore, in altre è più bassa).

Ora, l'identikit telegrafico delle municipalizzate del metano aderenti alla CISPEL: 108 aziende, per seimila dipendenti; 11 milioni gli abitanti serviti per un fatturato annuo di mille miliardi di lire. Queste imprese, tramite la Federgasacqua, sono il principale interlocutore del governo e della SNAM per una pianificazione reale e funzionale dell'uso del gas su tutto il territorio nazionale. Il che equivale a dire che si mira a una più equa ripartizione tra le varie regioni, nei limiti, questo è evidente, delle disponibilità. E qui il discorso si sposta sul metano algerino, con il quale in una prima fase verranno «metanizzati» 374 Comuni, dalla Sicilia al Lazio. Non è certo sufficiente, ma è comunque un primo passo nel riequilibrio tra Nord e Sud. Almeno in questo campo.

Guido Dell'Aquila

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta pomeridiana di oggi martedì 23 febbraio e SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana di domani mercoledì 24 febbraio e a quelle successive.

* * *

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per oggi martedì 23 febbraio alle ore 15.

* * *

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta di oggi martedì 23 febbraio fin dal mattino.

* * *

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di domani mercoledì 24 febbraio.

LETTERE all'UNITÀ

Le nostre strade le scegliamo da noi, con le masse dei lavoratori

Cara Unità,

sono un operaio ceramista iscritto al PCI dal 1944. Sento l'esigenza di scriverti per esprimere il mio compiacimento per le posizioni espresse dal nostro Comitato centrale sulla questione polacca e sui problemi della costruzione del socialismo.

Siccome ho sofferto fino dal 1948 per i tragici «errori» dello stalinismo (e purtroppo allora ci accodammo come PCI per condannare il PC jugoslavo che sceglieva la propria via al socialismo), oggi vedo con mia grande soddisfazione la stragrande maggioranza del PCI riaffermare forte il diritto alle proprie opinioni e alla propria autonoma elaborazione politica. È giusta, inoltre, la volontà di percorrere strade verso il socialismo nella libertà, strade scelte da noi e insieme alla altre forze politiche democratiche, nell'interesse della grande maggioranza dei lavoratori italiani e dei cittadini onesti.

Sono d'accordo — lo ripeto — con le posizioni espresse dal PCI, in quanto non mi piacciono le soluzioni politiche sostenute dai carri armati di nessun tipo — né orientali, né occidentali — né tanto meno le scomuniche di nessuna «chiesa».

SILVANO CALAMAI
(Sesto F. - Firenze)

Dialogo con tutti nel rispetto reciproco delle «vie nazionali»

Carissima Unità,

sono un compagno non più giovane né all'anagrafe del Comune né a quella del Partito comunista italiano. La mia formazione si è sviluppata nel corso delle lotte condotte dalla guerra di liberazione in poi nelle alterne vicende della politica nazionale e internazionale sia del nostro Partito che degli altri partiti fratelli. Riconosco che abbiamo contribuito non poco a conquistare diritti per i più poveri, democrazia e libertà per i più deboli e, quando penso a tutto questo sento tutto intero e senza ombre l'orgoglio del comunista.

Ancora tanti sono gli ostacoli per raggiungere una vera società libera. Certo, le libertà per le quali abbiamo combattuto e combattiamo, qualche volta anche da soli come comunisti, non sono uguali alle libertà che declama il capitalismo nel suo attuale ordine politico-sociale-economico.

Pensando a queste grandi battaglie politiche che dovranno cambiare l'attuale ordine economico del capitalismo per attuare una società comunista, penso che occorrano grandi e forti alleanze sia in Italia che nel mondo. È se penso alle alleanze nel mondo non posso non valutare positivamente la presenza dei Paesi socialisti con tutti i loro difetti. Ecco perchè condivido le posizioni del compagno Cossutta. Però, pubblicare contestualmente sull'Unità una parte del suo discorso del 7.2.1982 a Perugia e il documento di «deplorazione» della Direzione del PCI, mi ha fortemente preoccupato poichè traspare la forte e giustificata preoccupazione di avere la formazione di correnti nell'interno del nostro Partito. Questo non posso condividerlo. Occorre che ci sia uno sforzo maggiore per riprendere il dialogo con il PCUS e con tutti gli altri Partiti comunisti del mondo e sempre nel reciproco rispetto delle posizioni proprio in virtù del principio delle «vie nazionali».

VINCENZO LORETI
(Foligno - Perugia)

La scelta di una via autonoma, senza «scomunicare» nessuno

Cara Unità,

come potrebbe un compagno fondatore del partito non dire la sua su importanti problemi come quelli della Polonia e della «terza via»? Ad esempio, taluni dicono che i vecchi compagni sarebbero fermi su posizioni dogmatiche di una ortodossia, diciamo, bordighiana, e quindi di disapprovazione della linea del partito assunta sui fatti polacchi, che poi ha dato luogo alla dura e ingiustificata critica della Pravda *contro il Pci.*

Personalmente ritengo che le decisioni prese dal nostro partito (Direzione e Comitato centrale) siano coerenti alla linea che esso si è dato, non da ora, ma da molti anni, come fece per la Cecoslovacchia e l'Afghanistan.

Prima il XX Congresso del Pcus, poi il memoriale di Yalta di Togliatti, credo che avessero dato un segno di cambiamento — da cui i comunisti italiani hanno tratto insegnamento — per una politica internazionale che non fosse soggetta ad alcun condizionamento o imposizione, scegliendo una propria via autonoma, senza però scomunicare nessun partito fratello che non la pensasse come noi (a noi invece la «scomunica» è arrivata!).

La questione della «terza via». Se analizziamo la situazione dell'Italia e dell'Europa, quale altra alternativa si può ipotizzare di fronte agli annosi e difficili problemi che nessuno ha saputo o voluto affrontare per un'adeguata soluzione? Ed ecco la necessità della proposta comunista, basata su tutte le forze che mirano alla pace e al progresso. Già Togliatti, con l'elaborazione della linea del «partito nuovo», aveva prospettato soluzioni che hanno affinità con la «terza via» di cui oggi discutiamo.

AROLDO TEMPESTA
(Pesaro)

Ringraziamo

Sui drammatici fatti della Polonia e sulle recenti prese di posizione del Partito abbiamo pubblicato decine e decine di lettere attraverso le quali i lettori hanno potuto esprimere le più diverse opinioni. Non è possibile ospitare tutti gli scritti, ma sicuramente gli autori hanno potuto riconoscere le proprie posizioni in molte delle lettere pubblicate. Inoltre, abbiamo trattato e tratteremo ancora, attraverso articoli e commenti, gli argomenti che più frequentemente ricorrono in molte lettere, facendo anche esplicito riferimento a esse; è anche questa un'altra via attraverso la quale si può far circolare le opinioni dei nostri lettori e sviluppare con loro un dialogo utilissimo per noi e — crediamo — fecondo per tutti.

Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Enzo MANTA, Collepasso (Lecce); Gaetano ROMERO, Pesaro; Mario ROTELLA, Catanzaro; Vincenzo MADDALONI, Oristano; Ernesto ROTA, Genova; Alessandro MALASPINA, Torino; Carlo ROVACCHI, Reggio Emilia; Maurizio VERSARI, Ravenna; Clemente MONTIS, Samassi (Cagliari); Francesco PARTULI e altre tre firme, Torino; Umberto BRIANI, La Spezia; Giovanni DE CASTRO, Treviso; Vasco CASSINI, Fontanellato (Parma); COMITATO Direttivo sezione PCI «G. Pajetta», Vogogna (Novara); Walter MERONI, Vedano al Lambro (Milano); A. MANNARA, Reggio Calabria; Marco GENNARI, Roma; Artico PISTOIA, Torre del Lago (Lucca); Giulio SALATI, Carrara.

Bruno ROCCIO, Monfalcone; Luigi SALA, Monza; Maria Pia ZICO, Sanremo; Alberto MARVALDI, Imperia; Umberto VENTURINI, Borgosesia (Vercelli); Renzo MAZZARILLONI, Cervia; Ferruccio DORDONI, Lodi; Pliamo PENNECCHI, Chiusi; N. RIBERTI, Torino; B. G., Milano; Guido MALASPINA, Castelceriolo (Alessandria); Adriano GIRONI, Milano; Pietro BIANCO, Petronà (Catanzaro); Giovanni LIVESI, Olmedo (Sassari); Elio GERINI, Roma; G. Carlo VANDELLI, Modena; Silvio ORTONA, Torino; Giandomenico SPINELLA, Seregno; Silvio MONTIFERRARI, Torino; Enzo GUAGLIONE, Milano; Giovanni BORTOLUZZI, Venezia-Mestre.

Flora M., Wiesloch; Maria MILAZZI, Trieste; Sergio TANI, Poggibonsi; Renato ESMERALDI, Legnano; Moreno BAGNOLINI, Forlì; Antonio SILVA, Ceriano Laghetto (Milano); Edmondo LARES, Vittorio Veneto; Luigi ORENGO, Genova; Sergio VARO, Riccione; Michele IOZZELLI, Lerici (La Spezia); Guido MISEROCCHI, Forlì; Arnaldo PARRADI, Torino; Giuseppe CIAVATTA, Borgosesia (Vercelli); Giacomo FERRARI, Senago (Milano); L. M., Pisa; Gilberto GAMBELLI, Padova; Danilo RESTAGNO, Settimo Torinese; Loriano SPUGNOLI, Siena; Pasquale DI FRANCESCO, Cerignola (Foggia); Gustavo BETTE, Roma; Renato MILANI, Milano; Mauro MEZZETTI, Bologna.

Libero FILIPPI, Volterra; Francesco GAUDIOSI, Paderno del Grappa (Treviso); Marco NESCI, Genova; Alfonso MANOCCHIO, La Spezia; Galeno SCATTINI, Perugia; R. S., Torino; Liberale ANDREATO, Campagna Lupia (Venezia); Vincenzo TANI, San Giovanni in Persiceto; Roberto GORGATTI, Roma; Giuseppe GIACOPETTI, Genova; Franco MARRA, Ginevra; Pietro Cesare PAVANIN, Lendinara (Rovigo); Valerio MARIO, Napoli; Achille GALLIRIOLI e altre cinque firme, Brescia; Antonio COSLOVICH, Muggia (Trieste); Gianfranco VENTURINI, Torino; Francesco CORRAO, Palermo; Giuseppe CENTRONE, Roma; Roberto TROIANI, Roma; Alfredo LUCARELLI, Adelfia (Bari); Demetrio BOZZONI, Pisa.

Bisogna verificare se abbiamo fatto tutta la nostra parte

Cara Unità,

a proposito dell'assenteismo nel pubblico impiego sento il bisogno di scrivere alcune righe, perché non convinto della risposta che diamo come sindacato.

Molte delle cose, infatti, che affermiamo sono esatte, ma la filosofia che le ispira è di addossare tutta la responsabilità alla alta burocrazia ministeriale, alla inefficienza della macchina statale. La mia riflessione, al contrario, parte dalla convinzione che non è sufficiente per il sindacato individuare le responsabilità della classe dirigente, ma bisogna verificare anche se abbiamo fatto e facciamo fino in fondo la nostra parte.

L'assenteismo, il doppio lavoro, il lassismo sono diventati nemici, limiti pesanti per la contrattazione sindacale nel settore pubblico. In questo settore infatti la scarsa presa della Federazione unitaria è data dal fatto che siamo contestati su due versanti: dalla parte di coloro che fanno il loro dovere (ed è maggiore di quello che pensiamo) perché ci addebita il fatto di tutelare tutto e tutti e non la loro produttività e professionalità; dalla parte assenteista, perché è interessata allo stato quo.

Se le cose stanno così, non possiamo sempre e solo chiamare gli altri alle proprie responsabilità, ma dobbiamo assumerci le nostre, dare dei segnali.

Se non facciamo questo, se non andiamo quindi ad una svolta anche del nostro modo di essere, nel migliore dei casi passeremo per dei grilli parlanti.

SALVATORE POLIDORO
(Roma)

Forse il padre leggerà e capirà

Cara Unità,

mi vergogno un po' scrivendoti questa mia; ma il mio è un grande problema e di tanti come me.

Ho 18 anni e lavoro in una officina d'auto; sono comunista come tutta la mia famiglia; sono l'ultimo di 5 fratelli tutti sposati. A 14 anni mi piacevano già gli uomini e fino ad ora mi sto tenendo dentro questo inferno; cerco sempre di evitare ma è una forza più forte di me e quando di nascosto riesco ad andare con qualcuno mi sento più rilassato, lavoro meglio e sono più felice.

Mio padre si è accorto che sono diverso e la vita in casa ora mi è diventata impossibile. Andare via? Non ho la possibilità di vivere indipendente. Spiegarglielo? Sono certo che non comprende che non ne ho colpa: è la natura che ci crea così, nella natura non vi è nulla di uguale, tutto è diversità e noi siamo degli innocenti.

Sento sempre dire che ci sono dei Paesi dove l'amore è libero, dove sei rispettato e non deriso come in questa Italia. Cara Unità, *tu che sei un giornale pulito e mio padre ti compera sempre, puoi scrivere qualche articolo per noi? Perché io sono giunto alla disperazione di una vita insopportabile.*

ROBERTO D'ANNA
(Genova)

PCI, URSS e Paesi dell'Est: origini e sviluppo di una critica/3

Alla Conferenza di Mosca, dopo l'invasione di Praga, il PCI non approva gran parte del documento finale: il dissenso si trasforma in atti politici

Un voto che ruppe l'unanimità

ROMA — Il 1968, l'«invasione» della Cecoslovacchia da parte delle truppe corazzate del Patto di Varsavia, il brutale stroncamento del più organico e avveduto processo di rinnovamento che per la prima volta era stato lì tentato dallo stesso Partito comunista, fanno subire un indubbio salto di qualità anche all'atteggiamento dei comunisti italiani nei confronti degli avvenimenti dei paesi dell'Est. Dalle «riserve critiche» e dalle «incomprensioni» circa determinate metodologie e certi contenuti della politica e della realtà dei paesi socialisti e dell'URSS — soprattutto in materia di diritti di libertà e democratici, e di autonomia e sovranità dei partiti e dei paesi comunisti e socialisti — si passa alla aperta «riprovazione».

Ha detto Paolo Spriano nella sua recente relazione al Convegno del «Gramsci» su «Democrazia politica, oggi», che «con il 1968 e tutto ciò che significano nella vita sociale italiana la nuova presenza politica della classe operaia, il tumultuoso insorgere di un movimento giovanile, un'atmosfera generale di partecipazione e contestazione, anche la sollecitazione verso i paesi socialisti si carica di nuova tensione, si inserisce in un dibattito che diviene animato nelle stesse file del PCI».

Si incrina un clima che era stato negli ultimi anni di grande ripresa di simpatia, e ascendente, nei confronti, e da parte, dell'URSS: dovuto in parte alle sempre più esasperate accuse antisovietiche dei cinesi e, in parte maggiore, al grande ruolo che il paese dei Soviet svolgeva nel sostegno alla guerra del Vietnam. Per queste ragioni anzi la invasione della Cecoslovacchia fu, soprattutto per i giovani, una doccia fredda ancora più brusca e sferzante delle precedenti.

Longo e la Direzione del partito capirono questo «fatto nuovo» e ad esso adeguarono la reazione. Il PCI del resto si era compromesso come mai prima nei confronti del processo rinnovatore di Praga, e Longo stesso era stato lì a incontrarsi con Dubcek.

Già il 21 agosto l'Ufficio politico e subito dopo, il 23, la Direzione avevano espresso «grave dissenso e riprovazione» per l'ingresso delle truppe del Patto di Varsavia a Praga. Al CC del 26 Longo usa i termini più fermi e porta assai avanti la critica di merito delle società dell'Est. Sono parole, per l'epoca, molto pesanti.

Dice: «Noi abbiamo presente tutta la responsabilità che incombe alla Unione Sovietica e al PCUS in questo scontro decisivo, e insieme abbiamo presente il valore della ineguagliabile esperienza del PCUS. Ci sono anche ben presenti le preoccupazioni che guidano i compagni dirigenti del PCUS. E tuttavia non possiamo essere d'accordo: anzi riproviamo l'intervento militare in Cecoslovacchia. Che cosa è avvenuto infatti in Cecoslovacchia? È avvenuto, che con un lungo ritardo — ben 12 anni dopo il XX Congresso del PCUS — è stata attuata dallo stesso PC cecoslovacco una svolta nell'orientamento del partito e nella vita del Paese. Tale svolta era ed è conforme a quel processo di rinnovamento che fu avviato dal XX Congresso del PCUS. Essa era ed è corrispondente, tra l'altro, alla ispirazione della linea del PCI e del memoriale di Yalta del compagno Togliatti». Con questo argomentato periodo, tutto è detto sul giudizio non puramente di metodo — la salvaguardia della autonomia dei partiti e della sovranità dei paesi — ma di merito, relativamente al caso cecoslovacco.

Longo analizza dettagliatamente le varie fasi di questa esperienza, e quindi pone alcune questioni di principio. «La prima questione fondamentale, dice, riguarda il principio irrinunciabile della autonomia, indipendenza e sovranità nazionale di ogni Stato e della autonomia e sovranità di ogni partito comunista». Il segretario del PCI ricorda le ragioni per cui si giunse allo scioglimento del Cominform e quindi richiama la risoluzione del 30 ottobre 1956 con la quale il governo dell'URSS si impegnava al pieno rispetto della integrità territoriale e della indipendenza e sovranità delle nazioni socialiste. Questa risoluzione del governo sovietico verrà costantemente richiamata dai comunisti italiani per tutto il '68, il '69 e gli anni seguenti a riprova che con l'intervento militare i sovietici avevano violato principi da essi stessi solennemente assunti e, si badi, come governo, non solo come partito.

Nell'ambito delle questioni di principio Longo riprende tutta la tematica delle vie diverse per la realizzazione del socialismo, e sottolinea che ormai le frontiere del socialismo non coincidono solo con quelle del sistema degli Stati socialisti. Quindi pone la seconda questione che riguarda «una articolazione nuova della vita e della democrazia socialista».

Richiamando il memoriale di Yalta, afferma che «il campo socialista non può affrontare la competizione con il capitalismo solo in termini economici, ma deve sempre di più legare il prestigio e la forza stessa del socialismo ad una più profonda e completa risoluzione dei problemi della libertà». E ancora: «La socializzazione dei fondamentali mezzi di produzione — così come è stata sinora realizzata nei paesi socialisti — è una condizione necessaria ma non sufficiente per il completo dispiegamento della carica di giustizia e di libertà propria del socialismo. Per il completo sviluppo di questa carica, è necessaria una profonda democratizzazione del potere in tutti i settori della società».

Ma in questa fase, il dissenso del PCI si manifesta anche — a differenza del '56 — con atti politici concreti. In Italia c'è l'incontro di Longo con la FGCI, c'è una campagna di massa per dibattere e propagandare le posizioni del PCI (e ci sono, anche allora, compagni che «non capiscono» e difendono in qualche modo le ragioni dell'intervento militare in Cecoslovacchia), c'è l'appoggio a una parte della dissidenza praghese riparata in Europa. In campo internazionale c'è, nel giugno 1969, l'atto politico più rilevante che fino a quel momento abbia mai compiuto — nel senso della autonomia — il Partito comunista italiano. A Mosca, alla Conferenza dei partiti comunisti (75 partecipanti) cui alla fine si è voluti approdare da parte sovietica, il PCI non voterà tre dei quattro capitoli del documento conclusivo, approvando solo la parte III, relativa alle iniziative e agli obiettivi dell'azione in campo internazionale.

A quella Conferenza guida per la prima volta la delegazione del PCI (c'erano Bufalini e Cossutta con lui) il vice-segretario Enrico Berlinguer che pronuncia due discorsi: uno, più ampio, è l'intervento nella discussione generale; l'altro, più breve, è la dichiarazione di voto a conclusione della Conferenza.

In questi due discorsi, pronunciati naturalmente su mandato del CC del PCI, si fanno le affermazioni più esplicite e nette, fra le tante fino allora pronunciate a partire dal '56, e tali che bisognerà aspettare parecchi anni perché certi termini e certi giudizi rientrino nei documenti e perfino nel lessico del PCI.

Nel discorso in assemblea, dopo una analisi della situazione italiana, Berlinguer affronta il capitolo: «La società socialista per la quale lottiamo». Dopo avere confermato l'antico rifiuto del partito italiano di «qualunque modello» esterno di socialismo, il vice-segretario del PCI afferma: «Per quanto riguarda il nostro Paese noi lottiamo per avanzare al socialismo su una via democratica che è una via di lotte di classe e di lotte di massa anche molto aspre; e pensiamo che si possa e si debba non solo avanzare al socialismo, ma anche costruire la società socialista, col contributo di forze politiche, di organizzazioni, di partiti diversi; pensiamo che, nelle nostre condizioni, l'egemonia della classe operaia debba realizzarsi in uno schieramento di lotta, in un blocco di potere, in un "sistema politico piuralistico e democratico" (la sottolineatura è nostra, n.d.r.). Ecco perché il modello — se così possiamo esprimerci — di socialismo per il quale chiamiamo a lottare la classe operaia e i lavoratori italiani, "è diverso da ogni altro modello esistente" (anche qui la sottolineatura è nostra, n.d.r.).

A conclusione del suo discorso Berlinguer spiega perché i comunisti italiani non voteranno la parte del documento finale che riguarda l'analisi della situazione: «Si dice che non è possibile concordare una piattaforma di azione unitaria se non si è d'accordo su un'analisi scientifica della situazione. Ciò, secondo noi, è molto discutibile. D'altra parte noi abbiamo seri dubbi sul carattere scientifico di vari aspetti dell'analisi svolta nel progetto di documento».

Nell'agosto del 1969, a un anno dall'intervento militare in Cecoslovacchia, Luigi Longo ribadisce punto per punto sull'«Unità» le posizioni del PCI. Il rifiuto di «un modello socialista unico», la riaffermazione della tesi che lo schieramento antimperialista «non si limita certo ai confini del sistema degli Stati socialisti e dei paesi del Patto di Varsavia», la conferma che «la socializzazione dei fondamentali mezzi di produzione è condizione necessaria ma non sufficiente per il completo dispiegarsi della carica di giustizia e di libertà propria del socialismo».

Longo sottolinea anche — ed è significativo — che i comunisti italiani non accederanno mai «alle richieste di chi, pur dicendo di apprezzare positivamente le nostre posizioni, vorrebbe che assumessimo una linea che si dice di assoluta autonomia ma che sarebbe di semplice e vano isolamento». E aggiunge: «Mai, per nessun motivo, la nostra autonomia, la nostra ricerca critica, potranno significare rottura con il movimento comunista, ripiegamento su posizioni socialdemocratiche di conservazione capitalistica e di complicità con l'imperialismo».

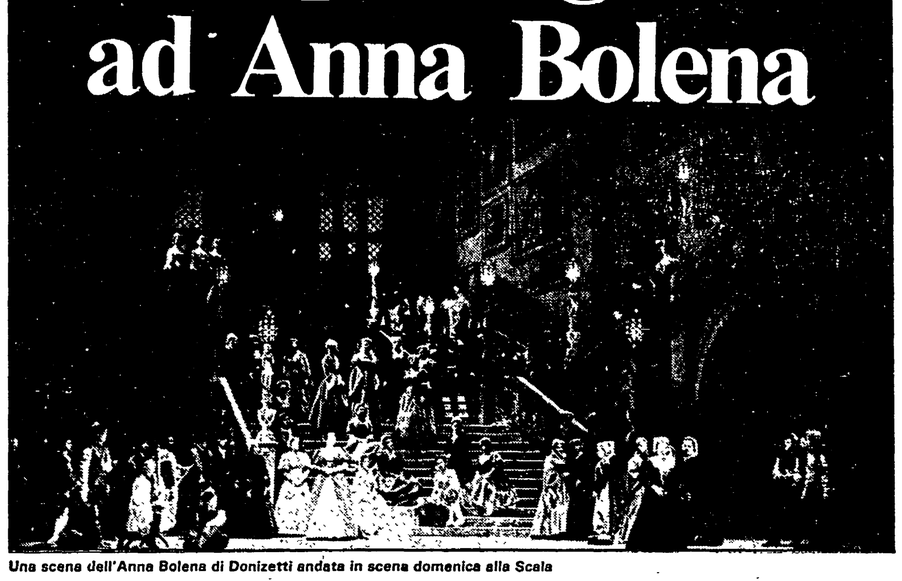
È indubbio che con il 1968 si è fatto un salto di qualità. Da quella fase '56-'68 nel corso della quale, come abbiamo scritto nei precedenti articoli, il PCI «tirava il filo» palesemente e costantemente da una parte, nella direzione cioè di una accentuazione e di un non ripiegamento rispetto alla svolta del XX Congresso, si è passati alle condanne ben più esplicite e decise di quegli elementi che quella svolta contraddicono clamorosamente. Ma soprattutto fa un passo avanti la elaborazione dei giudizi nei confronti dei paesi socialisti. Si va ormai a generalizzazioni dei giudizi che prima venivano evitate (e contro le quali anche Togliatti metteva in guardia). Paolo Spriano, nella relazione al Convegno del «Gramsci» che citavamo all'inizio, ha affermato che «i confini della sollecitazione togliattiana possono essere individuati nella sua reiterata convinzione secondo la quale i paesi socialisti, proprio in quanto tali, vanno ritenuti comunque più democratici dei paesi capitalistici, anche se questi ultimi sono retti da liberi ordinamenti parlamentari e si avvalgono di garanzie formali». Ecco, una simile visione, comincia a essere messa in discussione di fatto (soprattutto vale in tal senso il discorso di Berlinguer a Mosca).

Seguono gli anni Settanta che, è stato detto, sono anni di «stanca» per quanto riguarda la elaborazione e il dibattito sui problemi del socialismo a Est. Eppure — malgrado tutto — sarà in quegli anni, come vedremo, che si faranno, sul piano delle affermazioni di principio, molti passi significativi in avanti.

Ugo Baduel

Alla fine l'opera di Donizetti è riuscita ad andare in scena alla Scala: ma è stato un fiasco. Che senso ha resuscitare oggi uno spettacolo costruito negli anni 50 con un cast d'eccezione, per la ricca Milano del «boom»?

Il colpo di grazia ad Anna Bolena



Una scena dell'Anna Bolena di Donizetti andata in scena domenica alla Scala

MILANO — L'operazione nostalgia è fallita. Montserrat Caballé ha cantato, alternando avarizie vocali, incidenti di percorso e momenti sublimi. Ma il suo malavventurato ritorno (per un'unica sera) non ha salvato la regale dignità di Anna Bolena, compromessa dalle cattive compagnie.

Non erano i fantasmi della Callas e di Visconti a turbare la serata. Li aveva certamente fugati l'insensatezza di uno spettacolo che, con scelte sbagliate e preparazione sommaria, pretendeva di rinnovare i miracoli di venticinque anni fa. Qualsiasi paragone sarebbe ingeneroso. Davanti a una regia che distrugge quel che avrebbe dovuto ricostruire, davanti ai cantanti spaesati, alla direzione inadeguata, sarebbe assurdo salire, come Amleto, sulla torre di Elsinore per gridare: «O sventurata ombra! Ricordarmi di te?».

No, non possiamo proprio, perché — dopo la lunga assenza — anche l'ombra ci delude: quel che sembrava meraviglioso nel ricordo si è appannato, lasciandoci l'amaro gusto dell'inesorabile trascorrere del tempo. I morti, come insegna il Vangelo, vanno lasciati dove stanno.

Quando morì, in realtà, Anna Bolena? Non parliamo della regina inglese che Enrico VIII fece decapitare, con la scusa dell'adulterio, nel 1536. Parliamo dell'opera di Donizetti che trionfò nel 1831 per venir poi dimenticata e infine riesumata con gran clamore nel 1957.

Regnava la Callas, allora, sul palcoscenico della Scala, nel cuore di una Milano che, dopo le sciagure della guerra, si era ridestata ricca, pasciuta, avida di riconoscimenti e di svaghi. Certo, non era tutto oro quel che luceva. La nobildonna dei formaggi che donava alle operaie gli abiti da sera smessi stava in platea accanto alle eredi dei grandi nomi. L'arricchito dalla borsa nera contendeva il palco all'industriale e la «Milano delle barricate» proclamata dal sindaco Greppi, si acquetava nell'abbondanza, mentre Scelba passava la mano al moderato Segni.

La Scala di Ghiringhelli, la Scala del «boom», stava brillantemente al passo: evitava le perigliose avventure dell'arte contemporanea, ma variava il «menu» ripescando nel passato opere di prestigio, adatte a una primadonna d'eccezione, con un contorno di voci e di allestimenti, sbalorditivi talora per gusto, sempre per ricchezza. «Anna Bolena» fu la gran scoperta. Con quest'opera, un secolo e mezzo prima, Donizetti aveva spalancato le porte della lirica al romanticismo: agli eroici furori, alle struggenti disperazioni, all'impeto del canto caro ad una società che, anche allora, si preparava a godere pace e ricchezze. Donizetti, con Bellini a ruota, offriva uno stile musicale alla sorgente borghesia, in parallelo con lo stile vocale — nutrito di acuti folgoranti e di impeti sonori — di una nuova generazione di cantanti.

La situazione si ripete, in certo qual modo, negli anni del nostro dopoguerra: intellettualmente più modesti, i nuovi ricchi si accontentano di un romanticismo di riporto; rimasticano il cibo dei padri, ma lo vogliono servito in piatti d'oro, con Maria Callas al posto della leggendaria Giuditta Pasta e Luchino Visconti, creatore di un sontuoso realismo, a reggere lo spettacolo visivo.

Va da sé che, nei centocinquant'anni trascorsi tra la restaurazione ottocentesca di Luigi Filippo e quella di Antonio Segni, il profetico spartito donizettiano si è logorato. Il romanticismo annunciato si realizza poi nella successiva esplosione verdiana. L'opera, insomma, conserva un valore storico superiore a quello effettivo, tanto che, per tenerla in piedi, c'era voluto, oltre alla grande interpretazione, anche l'abilissimo restauro di Gianandrea Gavazzeni che, sfondando, aggiustando e ripulendo, aveva dato coerenza a una partitura di cui egli stesso aveva riconosciuto in precedenza la mancanza di un pur «minimo di concretezza musicale».

Per non citare quanto scrivemmo noi stessi su queste colonne, ricordiamo le parole di Fedele D'Amico: «Le anne bolene possono rivivere solo a patto che qualcuno compia la delicatissima operazione di ricostruire il mondo canoro entro cui nacquero». È possibile ripetere la «delicatissima operazione» ai giorni nostri? E, soprattutto, che senso ha questo guardare con nostalgia ai fasti del 1957?

Il «boom» è finito; i suoi protagonisti sono in gran parte scomparsi; la nostra epoca, con tutti i suoi guai, ha altre curiosità. Guardiamoci attorno: solo un pugno di inguaribili nostalgici guarda a Donizetti e sogna la «divina». I «ritorni» oggi di moda sono più giovani di un secolo: non è il primo Ottocento, ma il primo Novecento che interessa; non si ammirano i profetici annunzi del romanticismo lirico, ma quelli della crisi che accompagna due guerre mondiali. Si riscopre Mahler, magari in ritardo, ma non Donizetti.

Soltanto un gusto funerario, il rimpianto per una felicità illusoria possono indurci a rivivere le esperienze del '57 come se il mondo di oggi e la Scala di oggi fossero rimasti immutati. Non è così, e lo si è visto e sentito subito. Lo si è visto guardando le mitiche scenografie disegnate con mano impeccabile da Nicola Benois per Visconti: quell'autentica Londra di re Enrico, quegli scorci di tardo gotico tra cui l'infelice regina percorse il suo calvario. Sono più veri del vero e ci apparvero, allora, un affascinante rinnovamento. Oggi sembrano pagine di una guida turistica, testimonianze di un gusto scenografico che non ha più ragion d'essere. Gli anni hanno trasformato il dipinto in oleografia, anche se certi straordinari scorci riescono tuttora a stupire con l'arditezza della prospettiva.

Purtroppo, mentre riconosciamo la mano di Benois nella cornice, non troviamo neppure l'ombra di Visconti nella regia ricostruita da Sandro Sequi. Qui, oltre ai limiti del progetto antiquariale, emergono quelli dell'esecuzione. Per colpa dell'affrettata preparazione o d'altro, non troviamo neppure un centesimo di quel rigore stilistico, di quella pulizia, di quello studio del personaggio in cui Visconti eccelleva. Al loro posto regnano il disordine e l'improvvisazione dei cantanti che, abbandonati a sé, fanno tutto quello che non devono fare, compresa la trasformazione del contrasto tra Enrico ed Anna in una lite da ringhiera.

Il medesimo criterio sommario e casuale ha dettato la formazione della compagnia di canto. E qui, senza fare paragoni che riuscirebbero tanto giusti quanto odiosi, si vede la differenza tra la Scala opulenta del '57 e quella odierna. Allora era stato radunato, attorno alla Callas, un «cast» di prim'ordine (la Simionato, Rossi Lemeni, Raimondi e via dicendo) cui Gavazzeni dava ordine e slancio, dopo un adeguato studio. Oggi, al contrario, la direzione artistica si è limitata a puntare sulla presenza di Monserrat Caballé. E quando questa ha fatto cilecca — a partire dalle prove — non è rimasto più niente. La recita ne ha dato un'impietosa dimostrazione.

Monserrat Caballé ha cantato, ma non ha portato una regina in scena. Ha avuto momenti splendidi, dove la tecnica impeccabile, la finezza delle mezzevoci coincidevano con la melanconia del personaggio. Ma delle ribellioni di Anna, della sua altera fierezza, dell'impeto con cui fronteggia i suoi accusatori c'era ben poco: preoccupata di risparmiare la voce, di ricordare una parte malamente mandata a memoria, di reggere il confronto con l'orchestra, la Caballé era soltanto il fantasma, non della Callas, ma di se stessa.

E non parliamo degli altri: di Elena Obrastzova che, estroversa e plateale, non sapeva neppure dove stessero la dolcezza e la ambiguità di Giovanna Seymour; di Paul Plithka che, per rendere la terribilità di Enrico VIII barriva selvaggiamente prendendo pose da Mussolini (pancia in fuori e mani sui fianchi, tra le risa del pubblico); di Antonio Savastano che fa quel che può sprecando una bella voce per mancanza di stile. Corretti, se non altro, i personaggi minori: Elena Zilio (Smeton), Carlo Del Bosco e Giampaolo Corradi. Tutti, comunque, al di sotto delle loro possibilità per la modestia della direzione di Giuseppe Patanè che, avendo provato poco, ricavava poco e dalla compagnia e dall'orchestra. L'applauso polemico che ha salutato il coro (istruito da Gandolfi) è significativo.

Non dilunghiamoci. Fallita nella concezione, fallita nella realizzazione, questa «Anna Bolena» conferma le nostre peggiori impressioni sullo stato della direzione artistica scaligera. Il definitivo ritiro della Caballé dopo la prima suggella una situazione che non si risolve calando precipitosamente il sipario di ferro per decapitare, oltre all'infelice regina, anche i fischi del pubblico.

Rubens Tedeschi

Perché escono testi difficili in formato tascabile? Parliamone a proposito della pubblicazione della «Cronica» di Dino Compagni

Se il best-seller è firmato Tacito

Pochi giorni fa Beniamino Placido osservava polemicamente in un suo articolo la dissennatezza di dar a leggere Tucidide a giovani studenti sprovveduti, che non possono comprenderlo privi come sono del necessario bagaglio di cognizioni utili alla bisogna. Il suo discorso partiva da un'occasione direi commerciale, riferendosi a un vero e proprio boom dei classici che pare avere contagiato l'editoria italiana. Specie quella dei tascabili. I suoi ragionamenti erano convincenti e inappuntabili, benché in qualche risvolto più o meno subconscio il dubbio rimanesse abbarbicato a una qualche mia radice di ascendenza liceale.

Mi sembra d'esser stato uno studente normalissimo, eppure in quei primi anni Quaranta ricordo che mi piaceva cercare e leggere quei classici, in specie gli storici, magari nella «illeggibile» gloriosa «Universale» popolare Sonzogno. Lo stimolo alla (malsana?) curiosità veniva dal dissennato modo di insegnare (e apprendere) la storia in generale e quella letteraria in particolare, per articoli di fede, privati di testimonianze e documenti di prima mano. Quanti anni mi toccò aspettare, per esempio, prima di leggere l'Apostata Giuliano di Ammiano Marcellino che pure sul manuale del Marchesi mi veniva presentato con tutti i dati e le date possibili? Era solo il desiderio, la voglia di riempire il vuoto di date e dati con le notizie testuali? E, soprattutto, con l'avventura?

Mica voglio scomodare a questo punto il Manzoni del «Romanzo storico», ma con un'equazione eretica capovolgerei, per delirio di ipotesi, la questione dei «componimenti misti di storia e di invenzione», al fine di decretare l'inammissibilità della prima senza la seconda. Voglio dire che ci sono ovviamente vari livelli di lettura d'un testo storico, specialmente classico, però io mi attengo sempre, per istintiva reazione, al connaturato romanzesco («novel» più spesso ma spesso anche «romance»), almeno in prima battuta. Per le «Storie» di Erodoto do tutto Bacchelli, con ogni rispetto, così come per gli «Annali» di Tacito do intero Cassola (più Camon, più Sgorlon, più...) con il dovuto rispetto. Può darsi pure che il mio sia un vizio e perciò ringrazio chi mi consente di coltivarlo, vista la degradazione delle virtù. E da vero vizioso non posso esimermi dall'opera di contagio, di coinvolgimento, di apostolato, di reclutamento, perché nuovi viziosi si aggreghino nel peccato.

Le occasioni non mancano e si estendono anche all'area medioevale, di cui l'ultimo tascabile reperto è (BUR Rizzoli pp. 270, L. 5.500) la «Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi» di Dino Compagni, uno dei primi testi in cui ci si imbatteva all'inizio del liceo in coppia inseparabile con Giovanni Villani, un po' come «Cavalleria» e «Pagliacci». I «tempi suoi» non sono trascurabili facilmente perché son quelli delle controversie in casa guelfa a Firenze, dalle quali sortirà l'esilio di Dante. Anzi, il valore e il senso della «Cronica» mi pare stia proprio nell'essere la cronaca, l'ambientazione generale di ciò che settorialmente, per vizii e virtù dei protagonisti, si ha nella «Commedia»: sono i fondali e le quinte, così com'è nell'illustrazione in copertina, del poema dantesco. E ne è pure il retroscena, un utile elemento sussidiario.

D'accordo, non è un testo di facile lettura, ma non dovrebbe essere questo il discrimine risolutivo delle scelte. È vero, Compagni pretende per il lettore medio, un poco d'allenamento; in altre parole ci vuole pazienza e volontà, che sono comunque le qualità, assieme all'applicazione, dell'intelligenza. Nel caso specifico poi vi s'aggiunge l'ausilio di Guido Bezzola, sia nell'ampia introduzione che nell'altrettanto ampio apparato di note a pie' di pagina.

Come ci ricorda il Bezzola, Compagni era «uomo politico assai importante nella Firenze di quegli anni», per cui le notizie sono «quasi sempre sostanzialmente esatte e di prima mano». Si tratta della lotta politica che si svolge in «una delle più ricche città d'Europa» tra partiti che rappresentano interessi economici diversi, gli agrari Ghibellini e i mercanti Guelfi, a loro volta divisi in aristocratici e popolari, appartenenti cioè alla «borghesia mediobassa strutturata nelle Arti, soprattutto quelle minori, che dopo aver ottenuto importanti privilegi con Giano della Bella finì sconfitta, così come finirono sconfitti i Bianchi».

Però non è la storia della sconfitta d'una parte, ancorché resa illustre dall'illustrissimo poeta, bensì il racconto della sconfitta d'una idea politica, di una ipotesi che non dovrebbe essere utopica, benché si mantenga ineluttabilmente attuale. Il tema iniziale è chiaro anche nella lingua del Compagni: «Le loro leggi in effetto furono, che [i Priori] avessono a guardare l'avere [cioè le finanze] del Comune, e che le Signorie [cioè la magistratura] facessono ragione a ciascuno, e che "i piccoli e impotenti non fussono oppressati da' grandi e potenti"». Come si è detto la storia finisce male: «Così sta la nostra città tribolata! così stanno i nostri cittadini ostinati a malfare! e ciò che si fa l'uno di, si biasima l'altro. Gli uomini vi si uccidono; il male per legge non si punisce; ma come il malfattore ha degli amici, e può moneta spendere, così è liberato dal maleficio fatto. O iniqui cittadini, che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni». Ma è davvero un testo di tanto difficile comprensione o non è piuttosto la congenita sordità a ridurre comprensione a comprensibilità?

Folco Portinari

Quel giocattolo uccide: sequestrate le patatine con il «missile-omaggio»

Lo ha disposto il pretore di Genova - Il tragico caso del bimbo che aveva ingerito il regalo ed era morto per soffocamento

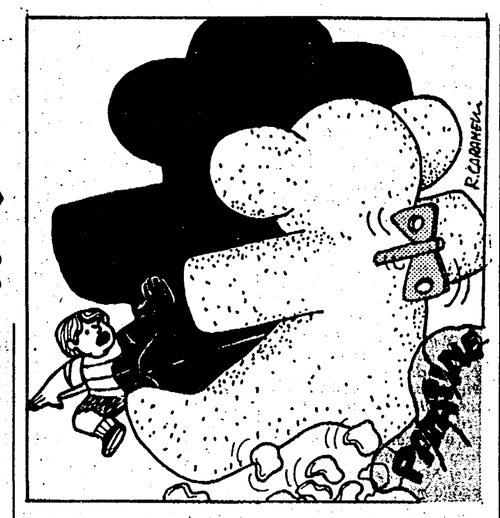
Dalla nostra redazione

GENOVA — I bambini ormai avevano imparato a riconoscerle e nei negozi e nei supermercati puntavano decisi verso gli scaffali dove facevano bella mostra di sé le confezioni di patatine «San Carlo». Nulla riusciva a smuoverli: volevano, pretendevano «quei» sacchetti su cui erano stampate in bella evidenza l'immagine di un missile e l'accattivante scritta «Funziona!». Un'idea in sé banale — usare i figli come strumento di pressione nei confronti dei genitori acquirenti — che ha fatto la fortuna dell'azienda alimentare di San Giuliano Milanese ma che ora rischia di metterla in cattiva luce e in serie difficoltà.

Il pretore di Genova, Marco Devoto, in seguito alla denuncia del padre di un bambino che ha rischiato di morire soffocato per aver ingerito uno di quei missili, ha infatti ordinato il sequestro su tutto il territorio nazionale delle famose patatine e contemporaneamente ha inviato comunicazioni giudiziarie ai legali rappresentanti della «San Carlo» con una disposizione in cui si ipotizzano i reati di lesioni colpose e di violazione della legge sugli alimenti. Alle spalle di questa iniziativa giudiziaria alcune storie drammatiche. Il 6 gennaio scorso Fabio Frosson, di 9 anni, che abita a Valenza Po e frequenta la quarta elementare, compra le «patatine al missile» in un chioschetto davanti alla scuola. Il giocattolo-premio c'è davvero: una cerbottana di una decina di centimetri («il lanciamissili») e due proiettili («i missili») di plastica. Fabio ci prova subito: carica la cerbottana e soffia, ma il proiettile non parte. Per sbloccare la situazione aspira e il «missile» gli finisce in gola, poi penetra nei bronchi. La maestra porta Fabio al pronto soccorso più vicino ma dalle radiografie non risulta nulla. Dopo qualche giorno il ragazzino viene trasferito da Valenza Po ad Alessandria: qui il «missile» viene localizzato, e Fabio viene mandato al «Gaslini», il rinomato ospedale pediatrico genovese, dove l'odissea termina con l'estrazione del corpo estraneo.

Una settimana dopo lo stesso incidente capita a Mara Pallara, 8 anni, abitante ad Acqui Terme, scolara di terza elementare. Esce con i genitori, vanno in centro a fare acquisti, si fermano in un bar e Mara chiede le patatine con il giocattolo. Anche questa volta la cerbottana si inceppa e il proiettile finisce nei bronchi della ragazzina, che respira con estrema difficoltà e si sente soffocare. La peregrinazione si ripete identica, con in più la necessità, dal momento che il «missile» non è raggiungibile con le pinze, di praticare alla piccola Mara una tracheotomia per evitare la morte per soffocamento.

Alla fine di gennaio si ha notizia del terzo caso: Fabrizio Paggetti, 9 anni, residente a Genova in via Tanini, mangia le patatine e ingoia uno dei proiettili. Per lui e i suoi genitori l'angoscia dura più di un mese: l'incidente, infatti, era avvenuto il 15 dicembre precedente, mentre il bimbo stava giocando in casa con il gemello Patrizio e la sorella dodicenne Barbara. Fabrizio viene visitato in ospedale e poi dimesso perché



la situazione non appare pericolosa. In effetti Fabrizio smette di provare fastidio e l'episodio viene dimenticato, ma a distanza di due settimane al bimbo viene l'affanno e una brutta bronchite con 40 gradi di febbre. Il medico di famiglia consiglia il ricovero al «Gaslini» e qui le radiografie mostrano che il proiettile è finito nei bronchi. Anzi, è ormai una situazione di emergenza e i medici debbono ricorrere nuovamente alla tracheotomia.

Nel frattempo — la notizia è dell'ultima domenica di gennaio — il giocattolo micidiale fa una vittima ad Avellino. Alberto Giannattasio di 7 anni, muore soffocato e l'autopsia rivela che a causare il decesso è stato l'ennesimo proiettile finito nei bronchi.

Ieri, come abbiamo detto, è scattato da Genova il provvedimento del dottor Devoto. Il pretore si è mosso sulla base di una denuncia del padre di Fabrizio Paggetti e di un successivo rapporto del nucleo antisofisticazioni dei carabinieri sull'«estrema pericolosità» della diffusione delle «patatine al missile». Tra l'altro il magistrato genovese ha incaricato il NAS di effettuare ulteriori controlli su altre ditte che, eventualmente, abbiano immesso sul mercato confezioni di sostanze alimentari miste a «corpi estranei» pubblicitari.

Rossella Michienzi

Dalla Sicilia alle Alpi il paese in una morsa

Ovunque freddo, neve, gelo e il tempo non migliorerà

Colpite regioni a clima mite come la Liguria e la Sicilia - Strade interrotte in Campania, Calabria e Basilicata - Danni alle colture - Sotto zero in molte città

ROMA — Forse da domani l'ondata di freddo intenso che ha investito l'Italia si attenuerà. Diciamo forse, perché i meteorologi sono alquanto preoccupati (in compagnia di 60 milioni di italiani) e prevedono, comunque, che se anche ci sarà un lieve aumento della temperatura, questa resterà sempre attestata su valori bassi per la stagione. Il che significa che farà freddo in molte regioni, soprattutto del nord, e ci saranno nevicate o piogge. Di notte il termometro scenderà di molto, con gelate e maregglate soprattutto nel Mezzogiorno.

Ieri e l'altro ieri una morsa di freddo, in alcuni casi quasi polare, ha stretto molte regioni italiane, anche quelle dove la temperatura è normalmente più mite, come la Liguria o la Sicilia. Neve sulla riviera di Ponente e nell'entroterra di Chiavari; corsi d'acqua gelati in altre zone della Liguria, nevischio a Genova.

Freddo terribile sul Friuli-Venezia Giulia con punte di due sotto zero a Trieste e di meno cinque sull'altipiano carsico dove soffia la bora. A Udine il termometro è sceso a meno 6. Ma non tutto il Veneto è nelle stesse condizioni. In alcune zone di pianura nevica, mentre sulle montagne splende il sole, come, ad esempio, sul gruppo del Brenta e in zone dolomitiche affollate, in queste settimane, di sciatori.

Quattro sotto zero a Treviso e a Venezia dove in questi giorni è in corso il Carnevale. Il freddo inatteso ha messo in difficoltà i centocinquanta Pulcinella, giunti dalla solare Napoli per incontrare i veneti Arlecchini. Nevica anche nelle Marche, provocando gravi difficoltà agli autotrasportatori, in Emilia, in Umbria (Perugia è spazzata da un vento gelido che soffia da est), in Abruzzo.

Il freddo, la pioggia e la neve hanno costretto, in Puglia, il rinvio, in numerose località, delle tradizionali sfilate dei carri allegorici carnevaleschi. Molti comuni — Gioia del Colle, Castellana, Spinazzola, Locorotondo — sono rimasti isolati: le autocorriere non sono partite e le scuole sono state chiuse.

Saltati anche i collegamenti tra Avellino e i comuni dell'alta Irpinia. Automobili bloccate pure nel Salernitano, dove il freddo ha causato danni notevolissimi alle colture e ai frutteti.

Basilicata e Calabria — soprattutto la provincia di Cosenza — sono in gravi difficoltà. Nella Sila si sono ghiacciati tutti i laghi (il termometro segna meno dieci). Interrotti anche tratti dell'autostrada del Sole e dei raccordi autostradali tra Salerno e Reggio Calabria nei pressi di Lagonegro. Anche qui grossi danni alle colture e difficoltà degli approvvigionamenti. Vita dura per i terremotati ancora in alloggi di fortuna e nei container.

Difficile situazione in Sicilia, colpita da freddo rigido. Neve sui Nebrodi e sulle Madonie. Il traffico, in molte zone di montagna, è possibile solo con le catene. A Cesarò, San Fratello e Floresta la neve ha raggiunto il mezzo metro. Se non nevica, piove. In difficoltà le isole di Filicudi e Alicudi, isolate da venerdì, e dove manca il pane.

Renzo Travanut segretario della federazione di Udine

UDINE — Il compagno Renzo Travanut è il nuovo segretario della federazione del PCI di Udine. Il CF e la CFC lo hanno eletto sabato in sostituzione di Renzo Toschi, chiamato a far parte della segreteria regionale. Il comitato federale e la commissione federale di controllo, nella stessa seduta, hanno espresso il proprio ringraziamento ed apprezzamento per il lavoro svolto in questi anni da Toschi. Ad entrambi i compagni gli organismi federali hanno augurato buon lavoro per i nuovi incarichi.

Comizi del PCI

OGGI-TORTORELLA, Bologna • Modena; GIADRESCO, Faenza (Ravenna); GRUPPI, Reggio Emilia DOMANI-INGRAO, Latina; MINUCCI, Roma; A. CASTELLI, Caserta; G. LABATE, Bari; TERRANOVA, Empoli (Firenze). GIOVEDÌ-BERNABUCCI, Novara; L. DI MAURO, Rovereto (Trento).

Il congresso della sezione PCI della RAI di Roma

La crisi della macchina-TV: i comunisti la pensano così

Il ruolo del collettivo - Due terreni d'impegno: impedire la subalternità al modello privato, battere autoritarismo e lottizzazione

ROMA — Prima le assemblee per mettere a fuoco i temi della discussione e i possibili assetti organizzativi; poi tre giorni di dibattito congressuale durante il quale riflessioni e posizioni diverse — ma anche sentimenti e passioni — si sono confrontate, senza asprezze manichee, ma anche senza tacere nulla. I comunisti della RAI di Roma hanno tenuto il loro congresso giusto all'indomani della polemica aperta dall'articolo della *Pravda* sulle posizioni del PCI, in un momento in cui il servizio pubblico radiotelevisivo sembra davvero giunto al bivio tra un declino inesorabile e una sua *rifondazione*. Due appuntamenti ai quali la sezione è giunta con un cumulo di problemi, al punto da porre in discussione — sia pure sotto forma più di interrogativo retorico che di ipotesi concreta — la propria sopravvivenza come struttura organizzativa dei comunisti che lavorano in questa grande «fabbrica della comunicazione».

Opzione presto scartata, comunque, perché s'è avuto coscienza che sarebbe stato un modo — forse il più infelice — per aggirare i problemi reali e lasciarli insoluti. È stato detto in più d'uno degli interventi: *«Possiamo tornare alle nostre sezioni territoriali, organizzarci in cellule o in che altro si voglia: ma è nella RAI, nei luoghi dove lavoriamo che a noi comunisti — quanto più stringenti e persino drammatici diverranno i nodi del servizio pubblico — saranno poste precise domande: che cosa dite, che cosa proponete, che cosa fate voi comunisti?».*

Ma perché una sezione così immersa nella crisi? Crisi non nel senso più riduttivo e negativo del termine, come deperimento inevitabile di energie e di idee; ma crisi come fase complessa di scelte da compiere, decisioni da prendere per recuperare identità e ruolo, far uscire dallo stallo elaborazioni e propositi e tradurli in iniziativa concreta e continua.

Il congresso s'è impegnato senza reticenze a individuarle: 1) la complessità della situazione interna e internazionale; 2) l'intrico di problemi che si pone in questa fase della vita del Partito, tra costruzione della terza via e rafforzamento dei suoi caratteri di organizzazione di massa; 3) il lavoro in uno straordinario e unico «laboratorio» — la RAI — che spesso anticipa e sperimenta i processi della politica, dove si produce una merce — la comunicazione — che è essa stessa — senza mediazioni — *politica*; 4) la precarietà di rapporti armonici, tra la sezione e gli altri pezzi del Partito che — a diversi livelli di responsabilità — si occupano del settore. *«Spesso* — ha detto uno dei compagni intervenuti nel dibattito — *siamo stati miticamente ad aspettare una linea che non arrivava o ci appariva ritardata, ondivaga, non giusta; e troppe cose abbiamo delegato a un sindacato anch'esso "sofferente" per avere poi noi la capacità di portare nella RAI la proposta complessiva del nostro Partito».* Si è discusso molto di Polonia e Salvador, di Afghanistan e Turchia, delle recenti prese di posizione del PCI — generalmente condivise «perché essa nascono dall'analisi dei fatti reali» — e delle reazioni che esse hanno suscitato in URSS. Comune in tutti — prima di tutto in coloro che hanno espresso dissenso — la preoccupazione dell'unità, di mantenere aperto un dialogo senza lacerazioni e senza demonizzazioni. Hanno parlato francamente compagni che vogliono capire, essere rassicurati che non si smarrisce l'identità del partito, che si tenga conto delle loro ragioni e anche dei loro sentimenti e che il dialogo continui senza strozzature. È emerso il disagio di chi, più che il disaccordo sulla *linea* avverte la sofferta sensazione di sentirsi come disarmato di fronte ai cimenti della terza via, specie quando si tratta di darle contenuti (senza lasciarsi irretire dalla scorciatoia di risolvere il problema in termini di schieramenti) per il tipo di società, di organizzazione economica che vogliamo costruire nel nostro paese, tenendo lontani i rischi di una *pratica socialdemocratica*. Non avverrebbe così se in RAI i comunisti si riducessero a una *politica di tutela* dei loro pur legittimi interessi e diritti?

Proprio perché la RAI è un singolare laboratorio — è stato sottolineato in molti interventi — è lì che la terza via anziché esaurirsi in *slogan*, può cominciare a essere concretamente costruita. In un settore — quello delle comunicazioni — che vede un divario crescente tra la sofisticazione dei servizi — la telematica, l'informatizzazione della società — e bisogni elementari tuttora insoddisfatti — il diritto a una informazione pluralista, immersa nel vivo della realtà; in un'azienda che deve ispirarsi a una cultura della trasformazione anziché regredire a sostegno della conservazione.

Son stati individuati due terreni d'impegno ineludibili per i comunisti della RAI: 1) il prodotto dell'azienda, oggi prevalentemente proteso a una standardizzazione sul modello delle tv private, a forme di subalternità culturale: questa RAI, così com'è oggi, potrebbe mai produrre un programma straordinario come il «Maestro di Pietralata»?; 2) il modello di produzione e di gestione dell'azienda. La terza via significa, nel servizio radiotelevisivo, sconfiggere la pratica dell'occupazione partitica, evitare le insidie del decisionismo dai contorni autoritari, che vanificherebbe i momenti del confronto e del controllo democratico.

È così — ecco il valore più importante delle conclusioni unitarie del congresso — che la strategia generale del Partito si lega ai compiti specifici dei comunisti che lavorano nella RAI, e sul luogo di lavoro la sezione — strumento insostituibile dell'organizzazione di massa — trova il terreno ideale per lavorare, evitando che le idee e le energie si frammentino nel movimento di opinione, nella politica delegata a un gruppo ristretto di *mediatori*.

Del resto i compagni della RAI non debbono ricominciare daccapo: il loro patrimonio di esperienze, di professionalità filtra già nel corpo del Partito e gli consente di superare stasi e ritardi, di delineare un progetto complessivo e armonico per una politica nazionale delle comunicazioni di massa. Margini di tempo a disposizione — ha ricordato il compagno Goffredo Bettini nelle conclusioni — ne sono rimasti, però, ben pochi. Tuttavia c'è, oramai diffusa, la consapevolezza di quanto sia centrale il problema dell'informazione e il congresso ha dimostrato una vitalità persino imprevedibile. Ciò ha consentito di fissare tre punti chiari per l'azione dei comunisti della RAI: 1) il *primato* dell'attività politica di massa sul luogo di lavoro; 2) la sezione come punto di elaborazione della proposta politica; 3) il superamento dell'attuale e paralizzante frammentazione attraverso un coordinamento — a livello cittadino — tra tutti i comunisti che lavorano laddove si produce «comunicazione».

Antonio Zollo

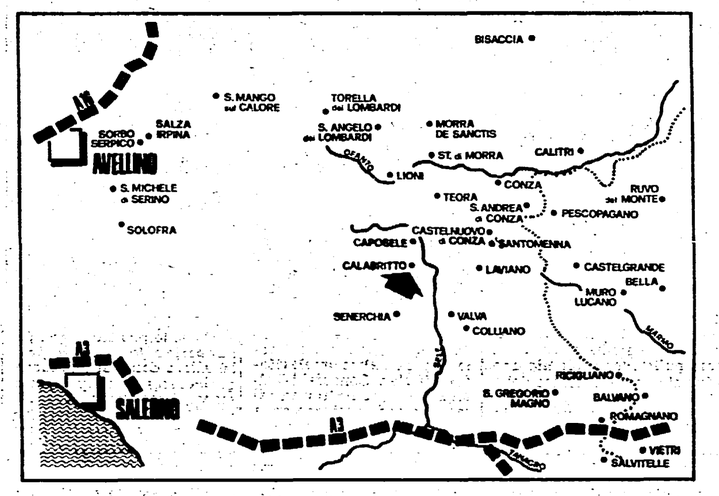
Inserto di Rinascita con il documento PCI su RAI e informazione

Nel numero di questa settimana, in edicola da giovedì, «Rinascita» pubblica il testo del documento sui problemi della RAI e della comunicazione di massa, redatto a cura del Dipartimento stampa propaganda e informazione della Direzione del PCI. L'Associazione Amici dell'Unità invita i compagni delle organizzazioni di Partito interessate a promuovere una diffusione speciale del settimanale, rivolta particolarmente alle sedi e ai centri di produzione della RAI, alle redazioni dei giornali, a tutti gli ambienti dell'informazione.

Riunione al PCI sulla ricerca astronomica

ROMA — Stamane, alle 9,30, riunione alla Direzione del PCI sulla situazione e sulle prospettive della ricerca astronomica in Italia. Seguirà una conferenza stampa. I lavori saranno presieduti dai compagni Antonino Cuffaro, responsabile della sezione Ricerca, e Morena Paglial, che illustreranno le proposte del PCI.

Ritratti, uno per uno, dei Comuni del terremoto



A Calabritto ora è rimasto in piedi solo il disastro

Dal nostro inviato

CALABRITTO — Ad un anno dall'evento calamitoso, i termini del contendere erano, più o meno, questi: il Commissariato Straordinario di Governo, constatata l'impotentia assignandi del Comune di Calabritto, cioè il protrarsi oltre ogni limite di decenza dei ritardi nelle procedure per il reinsediamento dei terremotati di detto Comune, nomina commissario «ad acta» un generale di divisione con cognome doppio, e in detto Comune lo invia.

Pronunciata la frase memorabile «Calabritto non è Caporetto», il sindaco, provatissimo, sostiene la manifesta inutilità dell'invio con l'argomento che le graduatorie sono state belle che ultimate per sorteggio giusto la mattina dell'arrivo in Calabritto del generale. Ma perché per sorteggio?, si chiede il sindacato, e subito si risponde: perché un immenso parco di prefabbricati (366, 1.500 persone) è stato ubicato, in ordine a interessi squisitamente privati di pubblici amministratori, in un'area (San Mauro) talmente fuori dai coglioni (km. 2,7 a valle dell'abitato), che per convincere qualcuno piuttosto che qualchedunaltro a relegarvisi non si è trovato di meglio che rimettersi al cieco arbitrato del caso. «Giudizio facile e ingeneroso», ribatte il sindaco sempre più provato «da gravi sacrifici fisici, morali, professionali ed economici»; e spiega che, se la gente non si insedia, è perché difettano gli allacciamenti.

Per mettere tutto in ordine, taglia il Commissariato, «non occorrono più di una decina d'ore di lavoro». «Decina un accidente!», deve pensare il sindaco, che sa i lavori di urbanizzazione affidati a una ditta non affidabilissima, e quelli di montaggio a una catena di Sant'Antonio di impresine in subappalto; trova comunque l'energia per mormorare ammalandosi: «Io non sono un tecnico, ma per la fine del mese il reinsediamento dovrebbe essere completo.» Era un tiepido e luminoso giorno di novembre.

Siamo a metà febbraio. Pioviggina e fa freddo. E Calabritto è un disastro: il disastro di sempre.

«Tengo un figlio invalido civile, con una spina dorsale che cammina così... e mia moglie è malata di sistemi nervosi ("psiconevrosi depressiva", recita il certificato) e di notte, lo so, disturba molto. Ho chiesto il prefabbricato sul mio terreno: facc'io la piazzola... Niente. Il sindaco ha fatto finta di niente, mesi e mesi. Io sono contadino, ho perso tutto, casa, deposito. Ho chiesto il baraccone di zinco, nemmeno questo ho avuto e l'arendita si perde. Ma a San Mauro, con questo figlio e questa moglie mia, stretti in mezzo alle persone, chilometri e chilometri dal campo, io non vado. Mo' vogliono buttarci via, levare anche la luce alle rulotte: il primo che viene lo ammazzo».

Nobilissima faccia di corteccia, vecchio, dritto, un contadino incarica il cronista di riferirvi queste parole. Nelle anticamerine umide e buie dei baraccamenti amministrativi, niente piagnucolii. Un giovanotto biondo: «A San Mauro hanno fatto un lavoro a casaccio: muraglie alte 7 metri per terrazzare il fango, e ora le piazzole se ne scendono, i pannelli di truciolato logicamente con l'acqua slabbrano, sono lasche le giunte, piove dentro». «Non ci sono le stufe, si spaccano i bagni,» *precisa una contadina nera e severa. E un tale col pizzo e un gilet di maglia:* «Stesso a Pianelle, stesso a Bralia: vada e vede». *«Lei dove abita?».* «In roulotte: come una metà buona della gente». *«Non ha avuto ancora l'assegnazione?»* «Sissignore: area San Mauro, terzo braccio». *«E perché non ci va?»* «Vada e vede».

Vedrò baracche a schiera su giardini pensili di mota e catrame, una città pretenziosa come Babilonia e vuota come la luna, non un barbiere, un bar, la garitta di un telefono, mentre qua e là si avviano, già stracche, le opere di «recupero del prefabbricato». E rivedrò la vecchia piazza spalancata sul vuoto, le viuzze stratificate e sospese di Calabritto vecchia. Due universi remoti. Per intanto registro e raccolgo dati.

Intensità del sisma 9 MKS. Morti?... Da 40 minuti ho chiesto la cifra al segretario comunale. È dentro che controlla. Chiedo in giro. Nessuno ne ha idea. Il Comune non pubblicizza niente di niente: nemmeno il numero delle vittime. A una settimana dal terremoto correva la cifra di 400; la mappa del dicembre '80 indica 260; per l'anniversario il Commissariato dà 200, mentre la stampa è scesa a 92-100. Dopo interminabili scartabellamenti, oggi, il Comune segnala 87 deceduti sul posto, più tre in ospedale... E soggiunge il dato del censimento di novembre scorso: abitanti 3.008. L'impressione che, pur di attestarsi al di sopra dei 3.000 ed evitare decurtamenti finanziari ed altre umiliazioni, ci si aggiusti coi numeri anche qui, è così forte che me la perdono.

Calabritto è povera: in trent'anni ha perso un terzo della sua popolazione (−33,5%), raccolta da sempre e quasi per intero nel centro e in frazione Quaglietta. I 41,5 kmq di superficie comunale sono coperti per metà di boschi (ma in assenza di mobilifici o simili, i boschi creano una miseria di posti di lavoro). Il bilancio familiare attinge da un'agricoltura di sussistenza e conduzione diretta (olivo, castagno, una zootecnia contratta); da un terziario vecchio e dimesso; da introiti «esterni» (alle rimesse, pensioni, ecc., si aggiungono i redditi della pendolarità maschile sull'area industriale Eboli-Battipaglia-Salerno, e della femminile sulla zona ortofrutticola della Piana del Sele).

Premesa la necessità di razionalizzare l'utilizzo delle risorse agricole e zootecniche promuovendo forme gestionali su base associativa («e questo è un problemone: qui siamo il Sud del Sud...»), e premessa l'urgenza di dotare l'area di servizi comprensoriali e di collegarla alle zone limitrofe con un decente asse viario; lo Studio di Portici assegna a Calabritto una preminente «funzione residenziale»; la quale «anche se povera, consente il mantenimento di modelli sociali e di consumo e di forme di vita in ogni caso dignitose e civili».

La piazza era il cuore di questo vecchio centro rurale e della sua «onestissima e sommessa storia»: i casotti e i depositi agricoli, i poveri polmoni. Ora casotti e piazza non esistono più. Non c'è che la maledetta doppia fila di roulottes lungo la strada a gomito (come scandalizzarsi se in molti preferiscono il tormento del «provvisorio provvisorio» alla disperazione del «provvisorio defintivo»?), e un arcipelago di prefabbricati semideserti: troppi per i presenti, troppo pochi per gli stagionali e per chi vorrebbe tornare per sempre. Sono anche tornati, col loro gruzzolo di speranze, progetti e competenze, subito, quasi subito, moltissimi; e con la fine dell'estate erano riandati via tutti. Perché qui, del poco che c'era a cui aggrapparsi, non c'è più niente.

E non che i miliardi non siano piovuti. 24. E, piovendo, hanno fatto mota su mota. Sindaco e giunta per quattordici mesi hanno infilato un rosario di pubbliche lagne, di provvedimenti clandestini e di dimissioni (salvo a ritirarle per intercessione di una compagnia di carabinieri in assetto). Il 1° di maggio il popolo esasperato — sapete come fa presto a esasperarsi, il popolo... — occupò anche il municipio. Risultato? Sessanta mandati di comparizione.

«Va senza dire che compariremo», *commenta un rivoltoso coi baffoni:* «La giustizia faccia il corso suo. Ma allora come si spiega che, nonostante le innumerevoli sconcezze amministrative che ho avuto occasione di segnalare, tutto tace, dalla Procura agli organi di governo?»

In compenso, c'è la ricostruzione. Non si è fatto ancora nulla, ma da ultimo il Comune ha lasciato trapelare uno stralcio di ipotesi d'intervento che pare miri a recuperare i 4/5 del centro storico raso al suolo. Di scadenze non si parla, ma — se tanto dà tanto — una prudente previsione tecnica si orienta già sul prossimo millennio. Nell'anticamerina del sindaco, alle precisazioni compunte e dilatorie di un funzionario, un vecchio rispondeva urlando: «Chi se ne fotte della ricostruzione!» *Come dargli torto?*

A maggio, però, qui si vota. Dato che se si dimettono da soli, poi ci ripensano, è ora che li dimetta una volta per tutte questo povero popolo, ai sensi di legge, sovrano.

Vittorio Sermonti

In una manifestazione a Firenze

Sindaci della Toscana solidali con la Polonia ed il Salvador

FIRENZE — La Toscana delle istituzioni democratiche, dei comuni e delle province è tornata a parlare di libertà, di autodeterminazione dei popoli, di lotta per la pace ed il superamento dei blocchi. Lo ha fatto ieri pomeriggio nel salone del Dugento di Palazzo Vecchio «addobbato» da oltre cento gonfaloni dei comuni toscani portati a Firenze da sindaci ed amministratori. L'appuntamento è stato organizzato dal consiglio regionale per esprimere solidarietà al popolo della Polonia. Ma non si è parlato solo di Polonia; le drammatiche notizie che giungono quotidianamente dall'America Latina, hanno allargato le manifestazione di solidarietà anche alle popolazioni di El Salvador: «L'esperimento polacco — ha detto il sindaco di Firenze, Elio Gabbuggiani — se ripreso, può rappresentare una indicazione per il superamento dei blocchi. E ripensando alla logica dei blocchi — ha aggiunto Gabbuggiani — non si può dimenticare il dramma del Salvador».

Sullo stesso tono il discorso tenuto da Loretta Montemaggi, presidente del Consiglio regionale toscano: «La nostra sincera preoccupazione per le sorti della distensione e la nostra avversione nei confronti della violenza perpetrata nei riguardi delle libertà individuali, ci spinge a non chiudere gli occhi su ciò che sta avvenendo in altre parti del mondo». A questo proposito Loretta Montemaggi ha ricordato come nel consiglio regionale si sia manifestato sdegno e sgomento per i massacri di civili avvenuti nel paese del sud America, e come la DC toscana abbia chiesto in un proprio documento che il governo italiano esprima una precisa condanna sulla giunta del Salvador.

Restano ancora ai loro posti i due colonnelli a cui è stato ritirato il passaporto

Altri 4 neofascisti arrestati, aperta un'inchiesta sulla fuga di notizie

Ancora segreti i nomi dei giovani in galera dal 12 febbraio scorso - Interrogati due giornalisti per la diffusione della notizia dell'arresto del maggiore Vecchione - Il difensore dell'ufficiale ha chiesto la libertà provvisoria - L'indagine continua

ROMA — «La centrale nera di Tivoli legata all'ideolo Paolo Signorelli aveva ramificazioni in molte città italiane, con coperture "insospettabili" e traffici paralleli a quelli della malavita». Magistrati, polizia e carabinieri non dicono una parola di più a proposito della clamorosa inchiesta del giudice istruttore Napolitano sull'attività clandestina di Ordine nuovo ed Avanguardia nazionale. L'unica novità, sono i quattro arresti di giovani fascisti avvenuti a Roma il 12 febbraio. Ma i nomi restano segreti. L'inchiesta, com'è noto, aveva già portato in questi ultimi giorni in carcere un maggiore dei carabinieri, Sergio Vecchioni, mentre per altri due tenenti colonnello, Luigi Caracò e Salvatore Pappa, sono state spiccate comunicazioni giudiziarie per banda armata e associazione sovversiva. Nonostante il pesante indizio, sono entrambi regolarmente in servizio. Per Vecchioni è stata chiesta la libertà provvisoria, ma probabilmente ci sarà il parere negativo del giudice istruttore.

Gli inquisiti sono tutti ufficiali in servizio a Roma, ma la dimensione nazionale dell'inchiesta di Napolitano è confermata dagli arresti precedenti, quelli di un altro ex capitano dei carabinieri, Sandro Spagnoli, avvenuto in Veneto, dell'avvocato di Mario Tuti, Germano Sangermano, e di un fascista di Treviso, Vittorio Penna. Il legame tra questi personaggi ed i tre carabinieri romani è probabilmente molto labile.

Di certo c'è solo l'ipotesi, molto generica, di un loro contatto con un gruppo attivissimo fino all'80 diretto dagli ex capi di Ordine nuovo ed Avanguardia nazionale.

I «capi» sono in parte già in carcere da molti mesi per i reati più vari, dall'associazione sovversiva al traffico d'armi, dalle rapine per «autofinanziamento» agli attentati contro cose e persone. Per capire di quale gruppo si tratta, basterà citare il professor Paolo Signorelli, l'avvocato Giorgio Arcangeli, il noto chirurgo Guida, il docente Dantini, amico di Freda, il killer Sergio Calore. Tutti costoro hanno avuto a che fare con la cellula «nera» di Tivoli, una sorta di centrale operativa per i «cani sciolti» di Ordine nuovo ed Avanguardia nazionale, riorganizzati sotto le sigle più disparate, ma in realtà uniti da un unico progetto eversivo. Non è quindi un caso che i tre carabinieri inquisiti a Roma abbiano diretto in vari periodi comandi e compagnie proprio in questa zona.

Intorno alla centrale di Tivoli hanno ruotato i personaggi più disparati, dallo squadrista romano al «fondatori» stessi del famigerato circolo «culturale» Drieu de la Rochelle, fino ad arrivare agli elementi di collegamento tra fascisti e malavita, come Concutelli, Vallanzasca. Non è un caso che l'intera inchiesta sia partita proprio dal «pentimento» di due nomi di spicco, a cavallo tra la criminalità politica e quella cosiddetta comune, Aldo Tisei e Paolo Bianchi.

Tisei, dopo il suo primo arresto per aver aiutato Concutelli durante la latitanza (era ricercato per il delitto Occorsio), tornò nella sua città d'origine, Tivoli, appunto, rientrando nel giro delle sue amicizie ordinoviste. La polizia lo pescò in una retata per il racket delle estorsioni. Inaspettatamente, Tisei cominciò a vuotare il sacco su tutte le sue amicizie passate, sul colossale giro d'affari messo in piedi dai suoi camerati di Ordine nuovo per finanziare il «movimento». La mole di informazioni era davvero clamorosa, tanto che in molte città italiane si riaprirono processi ormai impolverati nei cassetti delle procure. Tra questi anche quello riguardante il giudice Occorsio, ucciso nel '76 da Ordine nuovo.

Tra i nomi tirati in ballo da Tisei, anche quello di Paolo Bianchi, altro «malavitoso» del clan Concutelli-Vallanzasca. E come in una catena, Bianchi s'è messo a raccontare altri particolari. Tutto questo avveniva nell'estate del 1981. Ad ottobre finivano in carcere l'avvocato Arcangeli ed il suo gruppo, accusati dell'attività di «autofinanziamento» della destra (rapine, traffico d'armi), mentre parallelamente proseguivano le varie indagini sulla cellula originaria, quella di Tivoli.

Ci sono voluti — dunque — tutti questi mesi per arrivare all'incriminazione dei carabinieri, ma la strada — dicono gli inquirenti — è ancora molto lunga. Talmente lunga che i nomi degli arrestati vengono tenuti segretissimi. La Procura generale della Repubblica, infatti, ha adirittura avviato un'inchiesta sulla «fuga di notizie» che ha permesso ai quotidiani di pubblicare la notizia delle comunicazioni giudiziarie contro i tre carabinieri. La questura ha già smentito di aver accennato all'incriminazione degli ufficiali, ed in serata i carabinieri hanno interrogato alcuni giornalisti. Sembra che l'informazione sia giunta anonimamente con una lettera inviata a «La Repubblica», ripresa poi da un'agenzia di stampa e diffusa a tutti i quotidiani. Un altro «giallo nel giallo», dunque.

Raimondo Bultrini

Luciano Gregoriani

Gianluca Locci

Da ieri i giudici in camera di consiglio

Oggi la sentenza definitiva per la strage di Brescia

Dal nostro corrispondente

BRESCIA — La Corte di Assise di Appello del processo per la strage di Piazza della Loggia è da ieri mattina in camera di consiglio dopo 40 udienze iniziate il 23 novembre scorso.

Il dibattimento e le repliche si erano chiuse venerdì. Ieri sono state presentate le ultime memorie difensive ed una di parte di civile dell'avvocato Loda. Angelino Papa — l'unico imputato detenuto — ha fatto verbalizzare una breve dichiarazione: «Sono innocente, non ho commesso questo reato. Mi rendo conto di aver coinvolto con le mie dichiarazioni delle persone innocenti. Ho la coscienza pulita, sono soltanto una vittima di questo processo. Ho fiducia che la sentenza della Corte mi restituirà alla vita civile».

Papa è stato l'unico a parlare degli imputati presenti in aula. Mauro Ferrari aveva fatto solo una precisazione al suo verbale a proposito all'orario del suo rientro a casa la sera del 19 maggio 1974 quando morì il fratello Silvio. Gli altri imputati Arturo Gussago, Nando Ferrari, Andrea Arcai e Raffaele Papa alla richiesta del presidente dottor Francesco Pagliuca hanno risposto di «non aver nulla da aggiungere».

La Corte di Assise di Appello di Brescia — due giudici togati e sei giudici popolari, cinque uomini e una donna — ha lasciato sotto scorta la sede di via San Martino della Battaglia verso le 10 ed ha preso alloggio nella Villa Palazzoli messa a disposizione del Comune, come si era già fatto per la sentenza di primo grado.

Quanto durerà la camera di consiglio? Difficile fare previsioni: per la sentenza di primo grado la Corte d'Assise era rimasta in camera di consiglio oltre 125 ore: dalle 10,30 di mercoledì 27 giugno alle 17 del lunedì 2 luglio del 1979 quando il presidente dottor Allegri aveva dato lettura della sentenza che riteneva soli responsabili della strage Ermanno Buzzi — poi «garrotato» nell'aprile scorso nel carcere di Novara da Tuti e Concutelli — ed Angelino Papa. Buzzi era stato condannato all'ergastolo e Papa a 10 anni e 6 mesi, viste le sue limitate capacità di intendere e la sua giovane età. La morte di Silvio Ferrari, il giovane saltato in aria il 19 maggio del 1974 con la sua motoretta, venne ritenuta episodio marginale, quasi «un incidente sul lavoro» e non un possibile collegamento con la strage. Pene minori per detenzione di esplosivo erano state erogate a Nando Ferrari, Marco De Amici e Pierluigi Pagliai.

La Corte di Assise di Appello dovrà vagliare ora le richieste di assoluzione avanzate dai difensori e quelle di condanna prospettate dal Procuratore generale dottor Pier Domenico Apicella: ergastolo per Nando Ferrari e Marco De Amici e riconferma della sentenza di primo grado per Angelino Papa. Per Nando Ferrari il dottor Apicella ha chiesto anche l'ergastolo per l'omicidio volontario di Silvio Ferrari.

Alla Corte di Assise di Appello è stata indicata anche un'altra ipotesi da parte di un gruppo di parte civile: quella di assolvere tutti e di inviare gli atti alla Procura perché sulla strage si riparta quasi da zero. Ora si attende che la corte faccia giustizia agli otto morti e agli oltre cento feriti della strage di quel 23 maggio 1974.

Carlo Bianchi

Toto-nero e bische clandestine collegati nel «giro» di Pescara?

Le indagini dei CC spostate nelle banche - Non saranno pagate le scommesse sulla partita Pescara-Palermo - Cinque arrestati

PESCARA — Dal centro alla periferia. Ora le indagini sul giro del calcio-scommesse si estendono a raggera; i carabinieri, partendo dalla centrale scoperta a Pescara sabato scorso, rastrellano tutte le località abruzzesi e marchigiane (Ascoli Piceno e S. Benedetto del Tronto) in cui è accertata l'esistenza di «corrispondenti» ben attrezzati.

In particolare, si indaga nei centri turistici invernali di Roccaraso e Rivisondoli (in provincia dell'Aquila) dove sono state effettuate forti scommesse, e dove, per il week end, confluiscono molti romani e napoletani. Si parla di puntate di un certo rilievo; 10-15 milioni. Quelle più forti avrebbero riguardato le squadre di calcio del Pescara, dell'Ascoli e della Sambenedettese, le locali del cuore.

Giro consistente, ma quanto? Chi parla di un miliardo, ma i carabinieri avrebbero sequestrato schedine e blocchetti dove il giro d'affari appare assai più alto, sui cinque miliardi. Come è noto, il materiale è stato rinvenuto nell'appartamento mascherato da ufficio commerciale al numero 18 di corso Umberto a Pescara, che fungeva da centrale delle scommesse.

Probabilmente, le diramazioni del «giro» arrivano a Milano e Roma. Milanese è infatti Alberto Martini, 44 anni, uno dei due sorpresi nella «centrale»; il secondo è un giovane di Pescara, Rocco Alelli, 33 anni, segretario di una scuola cittadina e già noto alle cronache giudiziarie per faccende di bische clandestine.

E' proprio questo intreccio fra scommesse clandestine e gioco d'azzardo a interessare gli inquirenti (si parla di assegni e ricevute intestati a personaggi «insospettabili»); ciò anche alla luce di altre operazioni compiute in passato dai militi con improvvise incursioni ai tavoli verdi dei numerosi «casinò» sommersi scoperti a Pescara e dintorni.

Oltre ai due sorpresi nell'appartamento di corso Umberto, gli altri arrestati sono: Francesco Lattanzio, 39 anni, locatore dell'appartamento medesimo, Orlando Cetrullo e Ernesto Di Tizio, titolari dei due «botteghini» scoperti con la centrale; tutti sono già stati sentiti dal magistrato.

Se la vicenda rimarrà circoscritta a Pescara e limitata a una storia di scommesse sulle partite, il rischio penale sarà ben limitato: al massimo una pena pecuniaria, (1 milione) per la violazione del decreto del 1948, che riserva allo Stato il diritto di organizzare scommesse come il Totocalcio.

In base alla documentazione raccolta, sembra che il Toto-nero sia cominciato con le partite di Coppa Italia del 23 agosto dell'anno scorso.

Le indagini dei militi hanno comunque per oggetto anche le banche dove sono stati scoperti i conti correnti dei «bookmakers» clandestini. Uno di questi, intestato al nome di Liliana Labricciosa su un conto corrente del Banco di Roma, attesta un monte-affari di un miliardo. E' un filo della intricata matassa? Gli sviluppi potrebbero essere clamorosi.

Per il momento, scontenti e «maziati» si sentono soprattutto i numerosi scommettitori che avevano puntato discrete sommette sulle partite in programma domenica scorsa: anche se hanno azzeccato, infatti non percepiranno una lira, visto che i blocchetti delle ricevute sono finiti in mano dei carabinieri. Come è appunto il caso di quei numerosi scommettitori che avevano dato per perdente il Pescara nella partita con il Palermo, come è infatti avvenuto.

s.m.

Già 82 morti e 5 mila feriti al pericoloso Carnevale di Rio

RIO DE JANEIRO — La violenza nei primi due giorni del carnevale di Rio de Janeiro ha lasciato un bilancio provvisorio ed ufficioso di 82 morti, 21 dei quali per delitti ed il resto in incidenti, investimenti, intossicazione alcoolica ed altre cause.

L'istituto medico-legale non ha ancora fornito cifre precise per quanto riguarda il numero delle persone che sono state curate negli ospedali per intossicazione alcoolica, ferite, svenimenti, collisioni e per altre cause: esso comunque ammonta a circa 5.000, compresi uomini, donne e bambini.

Il consumo di birra ed altre bibite è stato molto intenso per il forte caldo registrato durante le prime due giornate del carnevale — e per quanto riguarda la giornata di ieri — terzo giorno — sono sinora smentiti i pronostici che annunciavano probabili piogge.

I balli, sia quelli di lusso sia quelli popolari, sono molto frequentati, ed in alcuni casi il caldo e l'esaltazione della festa hanno dato origine ad aggressioni o risse tra i partecipanti, principalmente quando alcune donne, a causa dell'alta temperatura, si toglievano la parte superiore del «bikini».

Depone il superpentito al processo dell'Anonima sarda a Cagliari

Parla il «Canarino» e rivela tutto: sequestri, complici, covi e riciclatori

CAGLIARI — «Fu alla fine del 1977 che la mia situazione finanziaria si fece molto difficile. Allora decisi di effettuare qualche sequestro di persona a scopo di estorsione. Ma nell'ambiente della delinquenza organizzata sarda non avevo conoscenze in quanto fino ad allora mi ero comportato onestamente».

Con queste frasi è cominciata la deposizione-fiume del superpentito — l'autotrasportatore Luciano Gregoriani di 36 anni nativo di Santulussurgiu (Oristano) — al processo contro la «anonima sarda» iniziato giovedì scorso davanti ai giudici della corte d'Assise di Cagliari nell'aula-bunker realizzata all'interno della palestra pugilistica di Monte-Mixi nell'omonimo quartiere residenziale cittadino.

Le rivelazioni di Gregoriani (accusato dei rapimenti del piccolo Gianluca Locci, dei fratelli tornesi Giorgio e Marina Casana, del commerciante sassarese Salvatore Troffa e dei tentati sequestri dello studente Paolo Ligia e dell'imprenditore polacco Antony Ubert Cassel) hanno consentito ai magistrati inquirenti di far luce su numerosi episodi di criminalità oggetto del processo. Il superpentito «Canarino», come viene chiamato con disprezzo dai suoi complici, che viene giudicato a piede libero essendo stato scarcerato per motivi di salute nel luglio scorso dopo ventuno mesi di detenzione, ha parlato ininterrottamente per un'ora e dieci minuti. La sua deposizione proseguirà oggi.

L'interrogatorio dell'autotrasportatore è stato interrotto, una sola volta dall'imputato detenuto Francesco Maria Serra. «Gregoriani, non ti rendi conto — ha urlato dalla gabbia nella quale è rinchiuso insieme ad altri imputati — che sei un uomo morto?»

A questo punto è intervenuto il pubblico ministero Ettore Angioni che ha chiesto l'allontanamento dell'uomo dall'aula. Su disposizione del presidente, Francesco Maria Serra è stato quindi fatto uscire dalla gabbia e mentre veniva condotto fuori dall'aula si è nuovamente rivolto al superpentito pronunciando le parole: «Carogna... farai una brutta fine...».

Gregoriani ha così continuato, raccontando in particolare il sequestro di Gianluca Locci, il bimbo di sette anni rapito nel giugno del '78 a Macomer (Nuoro) e rilasciato dopo 94 giorni di prigionia ed il pagamento di un riscatto di 300 milioni.

L'autotrasportatore ha quindi esposto con dovizia di particolari le vicende collegate alla costituzione della banda ed alla esecuzione del rapimento, non esitando a fare i nomi dei complici. «Eravamo in quattro la sera del 24 giugno 1978 — ha detto Gregoriani — quando a Macomer, nelle vicinanze della sua abitazione, prelevammo Gianluca che giocava in strada con alcuni coetanei. Insieme a me c'erano Giuseppe Mureddu, Roberto Fenudi e Gonario Biscu». Caricato su un'auto e trasferito in una località nelle campagne di Orune, il bimbo venne poi consegnato ai malviventi ai quali spettava l'incarico di custodirlo e che lo tennero priogioniero per oltre tre mesi.

Del sequestro Locci sono accusate complessivamente nove persone: oltre a Gregoriani, Mureddu, Fenudi e Biscu devono rispondere del rapimento gli imputati Gonario Mulas, Salvatore Cadeddu, Carmelino Coccone, Pietro Serra e Biagio Monni, tutti detenuti.

Mostrando di possedere una memoria di ferro Luciano Gregoriani ha rievocato tutta una serie di episodi concernenti il rapimento Locci; ha indicato con precisione uomini e località; ha ammesso che dei 300 milioni del riscatto, la sua quota è stata di 30 milioni, uguale a quella consegnata a Giuseppe Mureddu, Roberto Fenudi e Gonario Biscu. L'imputato ha anche ricordato che per cambiare il denaro in banconote «pulite» si rivolse al mediatore Antonio Felline, il quale lo presentò al commerciante Franco Cappiello, titolare a Nuoro di un negozio di calzature.

Prima dell'interrogatorio di Luciano Gregoriani erano stati chiamati al pretorio gli altri imputati accusati del sequestro di Gianluca Locci, ma tutti si sono rifiutati di rispondere, affermando che preferivano ascoltare la deposizione del «superpentito», riservandosi di contestare successivamente le accuse loro rivolte.

7 giorni di vacanze pasquali nelle scuole

ROMA — Le vacanze pasquali per oltre dieci milioni di scolari delle elementari e di studenti delle scuole medie e secondarie superiori dureranno quest'anno sette giorni. Il calendario scolastico, fissato dal ministero della Pubblica Istruzione, prevede che le scuole rimarranno chiuse dall'8 aprile al 14 aprile. Oltre alle vacanze di Pasqua è previsto dal calendario scolastico disposto dal ministero un altro giorno di festa: il Primo Maggio (festa dei lavoratori). La conclusione dell'anno scolastico è fissata per il 15 giugno, mentre gli esami di maturità inizieranno il primo luglio.

Carcere di Bad'e Carros: trovato esplosivo nella cella di un br

CAGLIARI — Materiale esplosivo è stato trovato nel carcere nuorese di Bad'e Carros, in alcune celle del braccio di «massima sicurezza». La scoperta dell'esplosivo è stata effettuata alcuni giorni fa ma la notizia è trapelata soltanto ieri sera. Secondo le prime informazioni, il materiale, che è ora all'esame degli artificieri, si trovava nella cella occupata dal brigatista Roberto Ognibene e da altri detenuti accusati di terrorismo.

L'esplosivo era nascosto nel pavimento: gli agenti avrebbero scoperto il materiale durante una perquisizione della cella, fatta dopo il trasferimento di Roberto Ognibene in un carcere dell'Italia settentrionale. Difficile dire, al momento, se l'esplosivo dovesse servire per una imminente rivolta o, addirittura, per un tentativo di fuga.

Bisogna ricordare che il 28 ottobre di due anni fa proprio Roberto Ognibene era rimasto ferito in un tentativo di rivolta dei detenuti dello stesso braccio del carcere. La sommossa si concluse con la barbara uccisione di altri due detenuti, Biagio Iaquinta e Francesco Zarillo. Ognibene era stato ferito al collo da un frammento di una bomboletta di gas usata come bomba dai rivoltosi.

Una saunguinosa rivolta si verificò, sempre nel carcere di Bad'e Carros, anche l'anno scorso. In quel caso vi parteciparono decine di detenuti terroristi, che fecero uso di rudimentali ordigni.

La magistratura ha disposto un'inchiesta sull'episodio. Il sostituto procuratore Norfo ha disposto una serie di accertamenti per stabilire la natura dell'esplosivo e come il materiale sia stato introdotto nel supercarcere, dove i controlli sono frequenti e severi. Il direttore del carcere non ha voluto dare informazioni sul trasferimento di Ognibene.

Pecchioli conclude il convegno a Palermo sul rinnovamento delle istituzioni

Quale «fronte» contro la mafia

Dalla nostra redazione

PALERMO — Non può rimanere una «partita a due». Da un lato, i comunisti e nuclei attivi di magistrati e investigatori impegnati nelle coraggiose inchieste contro la mafia. Dall'altro, tutto il resto, tutti gli altri. Occorre costruire, invece, un grande «movimento di liberazione». E ciò è tanto più necessario, al cospetto degli inediti processi innescati dai colossali proventi della produzione e del traffico dell'eroina.

Ugo Pecchioli, concludendo sabato sera il convegno dei comunisti siciliani eletti nelle assemblee rappresentative sul doppio parallelo, tema della lotta antimafia e del rinnovamento delle istituzioni, ha posto l'accento sull'inquietante «tastiera» dei colossali e ramificati interessi mafiosi. Dalle inchieste di Palermo — nella sala alcuni dei giudici che ne sono stati protagonisti — emerge un motivo — ha detto — di allarme nazionale, relativo, cioè, ad una minaccia che ormai grava sull'intero sviluppo economico e sulla democrazia del paese.

La questione cruciale è quella dell'accresciuta potenza economica della mafia. Mafia «vecchia» o «nuova»? I luoghi comuni non aiutano certo a capire come il salto di qualità realizzato con le raffinerie di morfina non abbia comportato affatto l'abbandono delle vecchie postazioni mafiose nelle campagne, come nelle città, per la rapina delle acque, gli appalti, il vino sofisticato, il commercio, i grandi racket. Dinanzi ad una ramificazione che entra così nel profondo del tessuto sociale, un quesito: è possibile — o no — realizzare (come con aspre difficoltà è stato possibile fare in buona misura contro il terrorismo) un grande moto di ripulsa di massa del fenomeno mafioso? E con quali obiettivi? Con quali forze realizzare questo movimento di liberazione, che si saldi pienamente alla battaglia di rinnovamento e risanamento democratico?

Coinvolgere meglio in questa «lotta per la vita» tutte le «vittime della mafia» — i taglieggiati, i ricattati, i «dipendenti» e devastati dalla droga mafiosa e i loro familiari — è, quindi, il perno dell'iniziativa politica di massa dei prossimi mesi che il PCI si propone.

Ma le lezioni ricavabili dall'esperienza di questi anni della lotta al terrorismo non si fermano qui. Possono riguardare anche punti più particolari. I magistrati intervenuti al convegno — i sostituti procuratori della Repubblica Vincenzo Geraci e Guido Loforte — e gli altri, incontrati nelle ore precedenti dalla delegazione dei parlamentari comunisti nei loro uffici, per esempio, si sono addentrati nel vivo delle richieste di misure specifiche: indagini e provvedimenti patrimoniali (solo in queste settimane il governo ha affiancato ad un disegno di legge comunista, che giace da due anni in Parlamento, una sua proposta), coordinamento e riqualificazione professionale, banca dei dati. Ma anche possibilità di sgravi di pene per chi «collabori» — anche se, è stato detto, il «mafioso pentito» è spesso un mafioso morto — revisione delle competenze delle Corti d'Assise, i cui giudici popolari risultano più pesantemente soggetti alle intimidazioni.

Intanto — ha risposto Pecchioli — la lotta al terrorismo insegna la necessità prioritaria di applicare e far funzionare bene le leggi che ci sono (la banca dei dati, sabotata dal governo, ma ben prevista dalla riforma di PS, ne è un esempio). Ma ciò non toglie che i comunisti si impegnano sin da ora ad approfondire anche l'ipotesi di misure speciali, volte ad aprire quegli spiragli che già oggi si intravvedono.

Un grosso capitolo di questa battaglia si gioca al di qua della frontiera rovente della Sicilia. È cronaca di ogni giorno: al consiglio di quartiere della borgata di Uditore (patria del boss Inzerillo, sessanta pozzi abusivi) i consiglieri dc si rifiutano di pronunciare la parola mafia. Così a Bagheria, dove due anni fa occorsero in massa ai funerali del capomafia Masino Scaduto, la musica è rimasta la stessa. Ma il cardinale Pappalardo ha pur pronunciato contro le cosche e le collusioni severe parole che pesano come pietre. E le ACLI hanno denunciato i «poteri occulti».

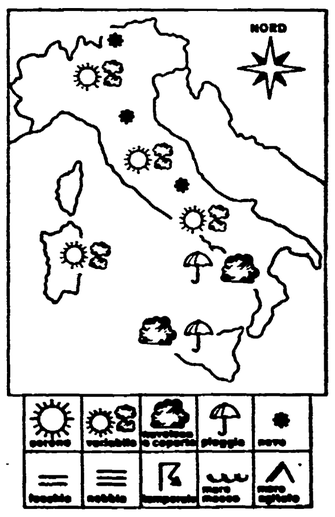
Si aprono, quindi, spazi per una più incisiva battaglia, che dovrà fare i conti con mille drammatiche urgenze. Intanto un allarme particolare lanciato dal PCI nel corso del convegno riguarda nientemeno che le sorti del principale Istituto di credito pubblico, il Banco di Sicilia. Vorrebbero, proprio in questi giorni, privatizzarlo, spalancandone le porte, negli organismi di gestione e nella partecipazione azionaria proprio a quelle forze finanziarie parassitarie che partecipano — ormai è chiaro — alla «accumulazione» mafiosa. Che sia proprio questa la «consulenza» che Sindona offrì — venendo a Palermo — ai suoi «ospiti» mafiosi?

Vincenzo Vasile

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	−1	3
Verona	0	3
Trieste	−2	1
Venezia	−4	3
Milano	−4	2
Torino	−4	1
Cuneo	−6	−2
Genova	0	13
Bologna	−4	3
Firenze	−1	5
Pisa	−2	6
Ancona	−1	2
Perugia	−3	0
Pescara	1	5
L'Aquila	−5	5
Roma U.	1	10
Roma F.	1	9
Campob.	−6	0
Bari	1	5
Napoli	0	8
Potenza	−7	−2
S.M.Leuca	2	6
Reggio C.	9	11
Messina	10	11
Palermo	10	12
Catania	9	12
Alghero	0	10
Cagliari	6	10



SITUAZIONE: l'anticiclone dell'Europa Orientale continua a convogliare aria fredda verso le nostre penisole e in particolare sulle regioni settentrionali e quelle della fascia adriatica. Su queste ultime località si sono avute lievi precipitazioni nevose a causa dello scorrimento di aria calda ed umida di provenienza mediterranea, al di sopra di quella fredda affluita nei bassi strati. La situazione meteorologica, nel suo complesso, è anche caratterizzata da un corridoio di basse pressioni che scorre dall'Europa nord occidentale verso il Mediterraneo centrale.

IL TEMPO IN ITALIA: sulle regioni settentrionali e su quelle centrali condizioni di tempo variabile con alternanza di annuvolamenti; durante il corso della giornata si potranno avere addensamenti nuvolosi specie sulle regioni nord-orientali su quelle della fascia adriatica e sui relativi settori alpino ed appenninico dove sono possibili nevicate isolate. Tempo perturbato sull'Italia meridionale e sulla Sicilia con cielo molto nuvoloso o coperto e precipitazioni sparse, a carattere nevoso sulle cime più alte degli Appennini. Le temperature si mantiene rigida

SIRIO

Febbraio: rallenta l'inflazione A Torino +0.8% a Milano +1.39%

I prezzi che crescono di più sono quelli degli alimentari e dei combustibili

L'inflazione declina lievemente, anche se si mantiene a livelli decisamente elevati rispetto agli altri paesi dell'Ocse. Ieri sono state rese note le rilevazioni statistiche comunali di Milano e di Torino: nelle due città si registra una attenuazione dei prezzi al consumo, in particolare a Torino si registra il raffreddamento più sensibile del ritmo di crescita dei prezzi, solo lo 0.8 per cento rispetto all'1.5 per cento di gennaio; a Milano l'aumento è un po' più alto, pari all'1,39 per cento contro l'1.89 per cento del gennaio scorso. Su base annuale tuttavia l'incremento del costo della vita è stato a Torino pari al 17.4 per cento, mentre a Milano è risulato del 16.7 per cento.

Per quanto concerne gli incrementi dei singoli comparti produttivi a Torino si segnalano gli aumenti maggiori per beni e servizi vari (+1.1 per cento), per l'alimentazione e per l'elettricità e combustibili (+0.9 per cento); basse le percentuali di crescita per abitazioni (+0.2 per cento) e abbigliamento (+0.1 per cento). A Milano invece alla testa degli aumenti sono le voci beni e servizi vari (+1.55 per cento), abbigliamento (+1.51 per cento) e alimentazione (+1.41 per cento), mentre elettricità e combustibili crescono dello 0.15 per cento.

Se si tiene conto che le due città prese in considerazione sono sicuramente tra le «più care» del nostro paese, si può facilmente desumere che la media nazionale di ascesa del costo della vita segnerà incrementi meno accentuati. In ogni caso sulla base dei dati di Milano e di Torino si sono già «tentate» alcune proiezioni che prevedono uno scatto minimo della scala mobile di dieci punti a maggio ed un eventuale scatto massimo di tredici punti. La prima ipotesi sarebbe conseguita mantenendo il tasso di crescita dei prezzi nell'attuale trimestre al disotto del «tetto» annuo del 16 per cento. È bene ricordare che nel trimestre precedente i punti di contingenza erano stati nove. Le ipotesi più accreditate comunque parlano di uno scatto di contingenza pari a 11-12 punti: nonostante il rallentamento dei prezzi quindi si prevede uno scatto di contingenza presumibilmente superiore a quello degli ultimi trimestri.

Oggi i sindacati da Spadolini

Comincia la fase conclusiva dei negoziati sulla lotta all'inflazione e alla recessione - Sul tavolo la questione delle liquidazioni - Lama: «Chiediamo una svolta nella politica del governo» - CGIL e CISL smentiscono la Confindustria: nei contratti c'è spazio fino al 19,9%

Luciano Lama

Giovanni Spadolini

ROMA — *Oggi, a 40 giorni di distanza dall'ultimo incontro (peraltro informale), governo e sindacati tornano al tavolo di trattativa. All'ordine del giorno c'è solo la questione delle liquidazioni, resa particolarmente «calda» dalla ristrettezza dei tempi legislativi utili ad evitare il referendum. Sui temi più generali, un nuovo incontro è in agenda per il 3 marzo. Tuttavia, si può ben dire che la riunione odierna apre il confronto conclusivo sulla lotta all'inflazione e alla recessione. La distinzione formale tra le due date, infatti, esprime una presa di distanza dalle posizioni confindustriali tese a trasformare la sala delle riunioni di palazzo Chigi nella sede di un negoziato globale in cui predeterminare tutto: tetto d'inflazione e manovra fiscale, contratti e liquidazioni. Su questo i sindacati hanno chiesto all'esecutivo una posizione inequivocabile: il confronto è su un'alternativa di politica economica che sia di riferimento ai comportamenti* autonomi *delle parti sociali sul costo del lavoro.*

Lama è stato esplicito, in un articolo su Rassegna sindacale: «A partire dal 23 febbraio, dovremo trattare delle indennità di fine lavoro, delle tariffe, del fisco, della politica previdenziale, dell'occupazione, degli investimenti produttivi, della rinascita delle zone terremotate». *Il filo che lega queste rivendicazioni è, appunto, una nuova politica economica.* «Possiamo e vogliamo andare — *scrive ancora Lama sul settimanale della CGIL* — a serrati incontri con il governo per concludere una fase troppo lunga di discussioni finora inconcludenti». *Il confronto fin qui svoltosi è sembrato* — «anche per difetto nostro», *riconosce Lama — tutto centrato sull'inflazione. Questa è* «certamente il nemico da battere», *ma l'esperienza dimostra che* «l'inflazione non scompare adottando politiche recessive come la stretta creditizia e mettendo in crisi lo sviluppo».

La discussione, com'è naturale, avviene sullo stesso terreno scelto da Craxi per la nuova polemica tra i partiti della maggioranza. Proprio sulla questione del «caro denaro» ieri sono intervenuti Marianetti, segretario generale aggiunto della CGIL, e Galbusera, segretario confederale UIL, entrambi socialisti: il primo per dire che ogni sforzo per rilanciare l'economia «si scontra e si vanifica di fronte all'anomalia della situazione creditizia», *l'altro per sostenere che non si può chiedere coerenza al sindacato sul 16% senza assumere impegni per la riduzione dei tassi d'interesse attuali.*

L'impostazione sindacale rischia di essere esposta alle insidie delle tensioni all'interno della maggioranza? Lama sembra rispondere a questo interrogativo quando sostiene che è sulle politiche e le misure concrete per l'occupazione e per il ripristino del processo di sviluppo «che misureremo l'effettiva disponibilità del governo a cambiare politica». *La piattaforma in 10 punti approvata a Firenze è lo strumento operativo: è un «tutt'uno», avverte Lama, non un «contentino» per giustificare il decimo punto sul costo del lavoro.* «Pur non essendo il nostro obiettivo quello di fare nuovi governi e tanto meno di provocare elezioni anticipate — a cui siamo fermamente contrari — di fronte a risposte negative ed elusive, svilupperemo un'azione incisiva e forte».

Per Mattina, che ha tenuto la relazione all'esecutivo della UIL, esistono le condizioni per «un accordo soddisfacente», *a patto che il governo* «faccia la sua parte» *e gli imprenditori* «intendano davvero trattare». *Dalla Confindustria, si sa, è partita una dura offensiva sui costi dell'iniziativa sindacale. Secondo loro le varie proposte determineranno un incremento del costo del lavoro del 30%. Quanto arbitrari e strumentali siano certi calcoli è dimostrato da uno studio di due esperti economici CGIL e CISL: Stefano Patriarca e Luigi Di Vezza. In primo luogo — affermano — si prende come riferimento una retribuzione media nell'81 di 11 milioni, mentre il dato stimato dall'ISCO è di 11.990.000. È una differenza non di poco conto, perché proprio a partire dall'81 si calcola l'incremento del 16%. Gli industriali, poi, non hanno considerato gli aumenti di produttività (2,2%) e le conseguenze della fiscalizzazione alle imprese (1,7%). Poiché l'aumento della retribuzione dovrà essere corrispondente a un aumento del costo del lavoro per unità di prodotto del 16%, i dati ignorati dalla Confindustria consentono di elevare al 19,9% il tetto di incrementi salariali complessivamente a disposizione dei lavoratori. Al netto della scala mobile ipotizzata per l'82 (11,7%), le piattaforme contrattuali possono attestarsi su un aumento dell'8,2% comprensivo di oneri contrattuali, aumenti e riparametrazione, riduzione d'orario e indennità di anzianità. Commenta Lama: «Fanno i duri, ma sarà bene che rifacciano i loro conti».*

p.c.

FIAT-Lingotto chiude: 2.400 sospesi

S'ingrossa l'esercito dei «cassintegrati» a Torino - Minacciati anche 3.000 operai della Teksid

TORINO — Operai in cassa integrazione della FIAT-Lingotto che manifestano con decine di cartelli davanti alla sede dell'Unione Industriale. Operai della Teksid-Acciai che presidiano per l'intera giornata i cancelli degli stabilimenti siderurgici FIAT. Le due clamorose iniziative hanno fatto scoprire ieri ai cittadini torinesi che altri seimila posti di lavoro stanno per essere distrutti, altri operai ed impiegati andranno ad infoltire la schiera dei «cassintegrati a zero ore», che sono già un esercito di oltre trentamila persone in questa città.

Incontrandosi con la FLM all'Unione Industriale, la FIAT ha confermato puntualmente quanto il nostro giornale aveva anticipato ieri. Il grande stabilimento automobilistico del Lingotto verrà chiuso definitivamente. Dei 2.850 lavoratori che ancora vi sono occupati, ben 2.400 verranno messi in cassa integrazione a zero ore gradualmente a partire da aprile; faranno cioè la stessa fine degli altri settemila lavoratori del Lingotto che erano stati sospesi a partire dall'ottobre '80, ad ondete successive, man mano che si chiudevano le linee di montaggio delle auto. Solo 150 lavoratori circa verranno trasferiti in altre fabbriche FIAT, mentre i restanti 300 lavoratori verrebbero «smaltiti» con prepensionamenti e dimissioni agevolate.

Preoccupati di non dare un'immagine troppo negativa delle sorti aziendali, i dirigenti FIAT hanno insistito nel dire che la chiusura del Lingotto (una fabbrica che appena due anni fa occupava 10.500 lavoratori) non sarebbe un ridimensionamento produttivo, ma solo un «trasferimento di produzioni» ad aziende dell'indotto, settentrionali e meridionali, nel quadro di una riorganizzazione del comparto componenti per auto (le sole produzioni che ancora si fanno al Lingotto). Infatti la produzione di radiatori sarà assegnata alla Valeo Sud di Frosinone, quella di riscaldatori alla Comind-Sud (gruppo Gilardini-FIAT) di Napoli, quella di cavi elettrici alla CAVIS (gruppo Comind-FIAT) di Felizzano (Alessandria), quella di serbatoi in lamiera per la benzina alla SAMM (gruppo COMAU-FIAT) di Avellino ed alla Cornaglia di Beinasco (Torino), mentre sui nuovi modelli verranno montati serbatoi benzina in plastica (fatti dalla Cigala-Bertinetti di Torino).

«*Non riduciamo la nostra capacità produttiva* — ha detto il dott. Magnabosco, direttore del personale della FIAT-Auto — *perché un milione e mezzo di vetture all'anno saremo sempre in grado di farle, quando il mercato si riprenderà*». Intanto però la FIAT produrrà quest'anno in Italia un milione e 50 mila vetture, il livello più basso mai toccato dal lontano 1965, anche se annuncia programmi produttivi per un milione 200 mila veicoli (mettendoci dentro i furgoni che saranno fatti dalla SEVEL in val di Sangro e le vetture di fabbrica non FIAT, come Pininfarina e Bertone).

Inoltre, e questo è il fatto più preoccupante, i 2.850 posti persi al Lingotto non saranno compensati da nuovi posti di lavoro creati in altre aziende al Nord o al Sud. Le produzioni trasferite dal Lingotto serviranno soltanto a saturare le capacità produttive da tempo inutilizzate nell'indotto. Alla Valeo Sud di Frosinone è previsto che i pochi posti di lavoro in più che si creeranno saranno occupati da «cassintegrati» della FIAT di Cassino. Per questi motivi la FLM, in una sua nota, dice che la chiusura del Lingotto avrà «effetti devastanti» sull'occupazione, anche perché i 23 mila lavoratori sospesi dalla FIAT un anno fa sono rimasti praticamente invariati: man mano che qualcuno dei vecchi «cassintegrati» trova un'occupazione, la FIAT sospende altri, mentre si avvicina la scadenza del giugno '83, quando tutti i sospesi dovrebbero rientrare in base agli accordi sindacali.

La situazione diventerebbe drammatica se ai «cassintegrati» si aggiungessero tremila degli 8.800 lavoratori della Teksid-Acciai, come prevedono il piano Finsider e gli accordi in discussione tra FIAT e Partecipazioni Statali. Per la modifica di questi piani, i lavoratori Teksid hanno fatto ieri scioperi di due ore per turno.

Michele Costa

Medie ufficiali dei cambi della lira

Dollaro USA 1260
Dollaro canadese 1037,15
Marco tedesco 536,26
Fiorino olandese 433,865
Franco belga 29,488
Franco francese 210,20
Sterlina inglese 2330,85
Sterlina irlandese 1330,75
Corona danese 160,21
Corona norvegese 211,18
Corona svedese 219,57
Franco svizzero 677,39
Scellino austriaco 76,392
Scudo portoghese 18,425
Peseta spagnola 12,44
Yen giapponese 5,413
E.C.U. 1302,02

Rapporto Giugni: tocca a Spadolini decidere

ROMA — Non c'è una proposta di mediazione tra le diverse ipotesi di riforma del meccanismo per la determinazione dell'indennità di fine lavoro. La commissione Giugni (formata da esperti e giuristi di nomina governativa e da tecnici designati dalle organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori) ha esaurito ieri il compito affidatogli da Spadolini inviando a palazzo Chigi un documento di valutazione dei costi e dei contenuti tecnici delle diverse proposte avanzate (dai sindacati unitari, dalla commissione Baffi-Filippi, dal PCI). Si è quindi rinunciato a un lavoro di sintesi. «Toccherà al presidente del Consiglio nella sua autonomia — ha detto Di Vezza, uno dei rappresentanti sindacali nella commissione — optare per una soluzione oppure proporne una nuova». Se, cioè recuperare quella maturata dal '77 ad oggi.

La commissione, comunque, ha sottolineato come tutte le ipotesi si muovanosulla strada della revisione dell'istituto di anzianità attraverso la sua indicizzazione. «Le differenze — ha sostenuto Di Vezza — vertono sui criteri della indicizzazione e in particolare sulla quantità di contingenza da accantonare insieme alla mensilità annuale».

Secondo alcune indiscrezioni, Spadolini starebbe lavorando attorno a una proposta che ricalca essenzialmente quella scaturita a suo tempo dalla commissione Baffi-Filippi, e cioè una capitalizzazione degli accantonamenti annuali sulla base dello stipendio medio di ogni anno di servizio, contingenza compresa.

Oggi il sindacato riproporrà gli obiettivi individuati a Firenze (perequazione dei trattamenti, difesa dall'inflazione, pensioni all'80% effettivo del salario). Insomma, un vero accordo di riforma e non una soluzione qualsiasi pur di evitare il referendum. A questa posizione unitaria ieri la UIL ne ha aggiunta una propria che sicuramente farà discutere: Mattina, nella relazione all'esecutivo, ha infatti sostenuto che in assenza di una soluzione concertata si può pensare a una soluzione di «raffreddamento», cioè a una norma legislativa che in pratica rinvia la materia alla contrattazione.

Quali diritti nelle piccole aziende? Ne discutono sindacati, giuristi, imprenditori

ROMA — Sono state oltre 260 mila le firme raccolte dalla Federazione unitaria sindacale per la proposta di legge di iniziativa popolare sulle norme dei licenziamenti e sulla attività sindacale nelle aziende e nei luoghi di lavoro con meno di 16 dipendenti. Prima che il nutrito pacco di firme sia depositato e presentato in Parlamento (questo avverrà entro la fine di febbraio) la Federazione unitaria ha oggi organizzato nella sede del Cnel (con inizio alle ore 15.30) una tavola rotonda, presenti Garavini, Mattina e Del Piano, per discutere con lavoratori, giuristi, sindacalisti, esponenti politici e organizzazioni padronali e professionali il tema della tutela sindacale nelle piccole aziende e le relative norme di licenziamento, che avevano trovato la loro massima pubblicità nel referendum (poi bocciato da una sentenza della Corte Costituzionale) sulla estensione dello Statuto dei lavoratori anche nelle mini-aziende. A maggior ragione, dopo questa sentenza — dicono alla Federazione unitaria — consideriamo utile una discussione parlamentare sulla proposta di legge e, prima ancora di questa, un chiarimento con una tavola rotonda». I problemi sul tappeto sono sostanzialmente tre: tutela dei lavoratori nelle aziende al di sotto dei 16 dipendenti per i licenziamenti, per l'attività sindacale e, infine, per i contratti.

Il primo punto è senz'altro il più discusso. In particolare le organizzazioni artigiane e commerciali hanno sollevato una selva di obiezioni sulla necessità di introdurre la disciplina del licenziamento anche alle imprese con più di tre dipendenti. «La impostazione sindacale — dicono alla Federazione unitaria — può anche essere discussa, ma ciò che il sindacato ritiene irrinunciabile è la scelta della conciliazione e dell'arbitrato nelle controversie». Anche nei confronti dell'estensione dei diritti sindacali nella piccola impresa il sindacato non ha dubbi: «La nostra proposta non è la trasposizione, a queste imprese, della legge 300 (Statuto)». Un dispositivo di legge — aggiungono alla Federazione unitaria — oggi si rende necessario per superare i limiti che la contrattazione ha dovuto registrare in queste ultime fasi. (Molte associazioni artigiane, ad esempio, hanno firmato i contratti con i sindacati, altre, invece, si sono rifiutate, n.d.r.).

Petrolio sotto 30 dollari

Imminente una conferenza straordinaria dell'OPEC - Pressione sul governo inglese per nuove riduzioni di prezzo del greggio del Mare del Nord - La scomparsa dei petrodollari - La Esso Italiana taglia anche gli investimenti destinati al risparmio energetico

ROMA — La possibilità che il prezzo internazionale torni sotto i 30 dollari al barile di 167 litri, con una riduzione del 30% sui listini massimi dell'anno scorso, è ormai all'ordine del giorno. L'Iran ha ridotto il listino a 30,20 per i greggi pesanti e a 28,30 per quelli leggeri. Il rapido calo dei prezzi rispecchia il drammatico «surplus» rispetto al consumo, risultato dei 26 milioni di disoccupati nei principali paesi industrializzati. Ieri si è data notizia che quaranta acquirenti del petrolio del Mare del Nord hanno richiesto alla BNOC (l'ente statale inglese) una ulteriore riduzione del prezzo. L'Irak e gli Emirati arabi continuano a sollecitare la riunione straordinaria dell'OPEC per tentare di arginare la discesa del prezzo. L'Arabia Saudita, pur rifiutando questa riunione, fa circolare (non smentisce) la notizia di avere ridotto di sua iniziativa la sua produzione a 7,5 milioni di barili-giorno, il limite più basso ritenuto utile per finanziare le importazioni e gli investimenti in questo paese.

È in questo quadro che le società petrolifere italiane danno per scontato, abbandonando ogni illusione di un rapido ritorno al rialzo, che si debba riconoscere al consumatore italiano un ribasso del 4%, pari a circa 30 lire per litro di benzina. Opposta è la direzione in cui si muovono gli organi tecnici del Comitato interministeriale prezzi, prospettando un rincaro di 37 lire al metro cubo per il gas, basandosi sui prezzi del mercato petrolifero dell'anno scorso.

DECISIONI ESSO — Tipica di queste contraddizioni è posizione della principale filiale di una compagnia estera, «Esso Italiana», che ha registrato nel 1981 una perdita figurativa di 60 miliardi nelle vendite sul mercato italiano, quasi tutta compensata da rivalutazioni di bilancio. A questo risultato negativo gli amministratori della Esso Italia, su istruzioni della casa madre statunitense, reagiscono amputando gli investimenti in corso da 110 a 30 miliardi di lire. Vengono rinviati anche gli investimenti che avrebbero consentito importanti risparmi nelle raffinerie. In questo modo la risposta della Esso Italia al mercato diviene meno efficiente, la ricerca del petrolio si affida non al mutamento dell'offerta, più esigente, del mercato dell'energia ma alla ricerca di condizioni — presumibilmente di natura politica — che consentano «comunque» il recupero della redditività. Gli amministratori della Esso, in sostanza, non intendono partecipare agli sforzi per la ripresa del mercato ed aspettano che altri provveda.

STRETTA FINANZIARIA — In questa strategia della multinazionale è da vedere, senza dubbio, anche un riflesso della scomparsa di facili accessi al denaro, di profitti extra e degli stessi petrodollari. Vi è un cambiamento di scena completo: i famosi «petrodollari», gli avanzi in valuta USA dei paesi esportatori di petrolio, sono scomparsi dalla banche. Nel corso del 1981 solo Arabia Saudita, Kuwait ed Emirati avrebbero avuto ancora avanzi mentre una serie di altri paesi — Iran, Nigeria, Indonesia, Venezuela, Messico — prendevano ingenti prestiti sul mercato finanziario mondiale. Nel 1982 le residue fonti, stando ai dati disponibili, si esauriscono: pochi paesi esportatori di petrolio pareggeranno i loro conti con l'estero, i più dovranno indebitarsi chiedendo denaro a tassi di interesse sempre più elevati. Anche la Libia è divenuta, di recente, prenditore di prestiti esteri.

Lo sviluppo stesso delle risorse petrolifere non si alimenterà più di denaro facile e abbondante. I costi stessi di coltivazione del petrolio salgono rapidamente. Proprio ieri il presidente dell'Eni, Grandi, ha proposto durante una visita in Kuwait di dar vita a imprese congiunte sia per l'ulteriore esplorazione petrolifera che per la gestione di raffinerie e reti di vendita, in modo da impiegare direttamente le risorse del paese esportatore di petrolio nello sviluppo ulteriore di questa industria.

Ma c'è un altro fatto importante: il costo dello sviluppo di fonti alternative, specie rinnovabili, diventa sempre più giustificato a fronte di una riduzione dei profitti in campo petrolifero. Purché non si resti nuovamente intrappolati nell'illusione del petrolio facile si potrebbe ora affrontare con più decisione la strozzatura dell'energia.

r. s.

Barnes, presidente della Esso Italiana

Yamani, ministro saudita del petrolio

E' morto Acerbo vice direttore Bankitalia

ROMA — Il vicedirettore generale della Banca d'Italia, Alfredo Persiani Acerbo, è morto improvvisamente ieri mattina a Roma. Aveva 49 anni. Ricopriva la carica dal 1978.

Persiani Acerbo — uno dei due vicedirettori generali dell'istituto di emissione — era nato a Roma il 3 gennaio del 1933 ed era entrato alla Banca d'Italia dopo essere stato alla Cassa di Risparmio di Roma.

La morte di Persiani Acerbo segue di poche settimane le dimissioni di Mario Sarcinelli, l'altro vicedirettore generale della Banca d'Italia. Sarcinelli — nominato direttore generale del ministero del Tesoro — è stato sostituito il 28 gennaio scorso da Antonio Fazio. Il successore di Persiani Acerbo dovrà essere nominato dal consiglio superiore della Banca d'Italia, la cui riunione è prevista quanto prima. La scelta appare in ogni caso abbastanza difficile.

Traghetti Tirrenia bloccati domani e giovedì

ROMA — Inizierà alla mezzanotte lo sciopero nazionale di 48 ore dei marittimi Cgil, Cisl e Uil imbarcati sui traghetti della Tirrenia e delle società armatoriali pubbliche minori. Domani e dopodomani, quindi, tutti i collegamenti con le isole, Sardegna, Sicilia e minori, saranno bloccati. Con la Sardegna sono previsti però un collegamento fra Civitavecchia e Olbia e uno fra Genova e Porto Torres. Ciò in applicazione alle norme del codice di autoregolamentazione che si sono date le organizzazioni confederali.

Lo sciopero che rientra nel quadro delle azioni di lotta promosse dalla Federazione trasporti Cgil, Cisl e Uil, iniziate ieri, che interessano tutti i lavoratori della flotta pubblica e di quella privata ha l'obiettivo di rimuovere sollecitamente gli ostacoli che si frappongono alla applicazione del contratto di lavoro sottoscritto oltre sei mesi fa, impedimenti che vengono sia dagli armatori sia, per la parte di sua spettanza, dal governo.

Oggi incontro col Pci su pensioni e Inps

ROMA — Il tema delle pensioni e i problemi connessi a un adeguato finanziamento del sistema previdenziale nel nostro paese saranno al centro oggi di un incontro-dibattito promosso dai gruppi parlamentari del Pci e dalla sezione Previdenza e Assistenza della Direzione comunista.

L'incontro avverrà nella Auletta dei gruppi parlamentari e i lavori prenderanno il via con una relazione del settore Assistenza e Previdenza del Pci, mentre al tavolo della presidenza siederanno e porteranno il loro contributo al dibattito il compagno Edoardo Perna, presidente del gruppo comunista al Senato, e il compagno Giorgio Napolitano, presidente del gruppo comunista alla Camera.

L'incontro assume, inoltre, un decisivo significato se messo in relazione alle ultime gravi manovre del ministro del Lavoro Di Giesi.

La svalutazione belga-danese un nuovo segnale della crisi dell'Europa occidentale

Fallimento della missione CEE da Reagan Nuove monete candidate al deprezzamento

Il governo belga vuole ridurre i salari del 6% - «Requiem per la scala mobile», dice Andreatta - Intanto le crescenti dosi di deflazione producono soltanto effetti distruttivi - Il 15 marzo si tornerà a discutere dello SME in un clima deteriorato

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Dietro la soddisfazione ufficiale per la svalutazione del franco belga e della corona danese le tensioni e le preoccupazioni aumentano. L'Irlanda ha già fatto sapere che in uno dei prossimi fine settimana, appena sarà costituito il nuovo governo, sarà costretta a chiedere un aggiustamento della propria moneta. La lira italiana, che da un po' di tempo sembrava stabilmente assisa nella zona media della fascia di oscillazione permessa alle monete dello SME, rischia di essere risospinta nella fascia bassa e pericolante. In Francia l'opposizione, per bocca di Poniatowski, braccio destro di Giscard, ha colto la palla al balzo per cominciare a sostenere «che non si riuscirà ad evitare una nuova svalutazione del franco francese entro l'82».

L'aspetto drammatico della situazione è dato dalla crescente schizofrenia delle politiche economiche dei paesi europei; da una parte in Belgio, come già in Bran Bretagna, aspre misure deflattive, con la compressione dei redditi e dei consumi; dall'altra in Francia e, più recentemente, in Germania federale il tentativo di accompagnare il controllo dell'inflazione alla tonificazione del mercato, al rilancio degli investimenti e alla lotta contro la disoccupazione. È stato a tutti chiaro, e ai ministri delle finanze in primo luogo, che la richiesta di svalutazione belga faceva parte di una grossa operazione di politica economica del governo Maertens: ridurre i salari di almeno il 6% in un anno, concessione di sgravi e di protezioni di vario genere alle aziende, rilancio della competitività dell'industria belga e delle esportazioni.

Una operazione di segno contrario a quella per cui il cancelliere Schmidt aveva chiesto nei giorni scorsi la fiducia al Bundestag e alla linea comunitaria esposta da Thorn al Parlamento europeo, cioè «dare agli investimenti l'assoluta priorità». Un'operazione alla quale non solo si oppongono i sindacati belgi ma sulla quale ha messo in guardia anche la Banca nazionale belga: «Una svalutazione avrebbe effetti estremamente perniciosi sulla nostra economia». Il ministro italiano Andreatta l'ha definita «una operazione drammatica che rappresenta una scommessa politica interna» e tuttavia sembrava compiaciuto quando ha aggiunto che essa rappresenta «un requiem alla scala mobile».

Quello che inquieta maggiormente in questa divaricazione delle politiche economiche dei paesi europei è che essa porta l'Europa divisa e a ranghi sparsi al confronto con gli Stati Uniti e con il Giappone. Già si sostiene che la svalutazione belga sia stata non solo causata dalla pressione monetaria ed economica degli USA sull'Europa ma proprio decisa in conseguenza dei risultati del viaggio compiuto negli USA da Maertens e da Tindemans. Scrive in proposito il giornale «Le Soir»: «Non sorprende che la decisione di svalutare sia intervenuta dopo il viaggio di Maertens e Tindemans negli Stati Uniti e dopo consultazioni con il Fondo monetario internazionale».

Tindemans e il commissario CEE Haferkamp hanno riferito ieri sul loro viaggio negli Stati Uniti. Essi hanno avuto appena qualche vaga promessa che l'amministrazione americana «terrà maggior conto, quando sarà possibile, delle difficoltà europee». La Comunità europea non è stata in grado di impostare la trattativa con il partner americano, non ha ancora avuto il coraggio di far sentire le proprie ragioni e di esporre i propri argomenti. A Washington, come ieri al Consiglio dei ministri, l'unica proposta che è stata fatta è stata quella di intensificare il dialogo di trovare o costituire una istituzione adatta per renderlo «continuo e globale». Lo stesso sta avvenendo, e da anni, nei confronti del Giappone, con il quale la Comunità europea ha un deficit commerciale di 15 miliardi di dollari (le esportazioni comunitarie verso il Giappone coprono appena il 35 per cento delle importazioni). Il 27 febbraio Tindemans, come presidente di turno del Consiglio comunitario, si recherà a Tokio. Si arriverà anche con i giapponesi a chiedere «una intensificazione del dialogo»? Non ci sarebbe poi da meravigliarsi se ogni paese della Comunità cercherà negli accordi bilaterali o nelle misure nazionali una via d'uscita alle proprie difficoltà. Nel tentativo di ridare un po' di vigore e di forza contrattuale alla Comunità, domenica notte i ministri delle finanze hanno confermato la loro intenzione di prendere misure per un rafforzamento dello SME: una maggiore convergenza delle politiche economiche, miglioramenti dei meccanismi del sistema, più largo uso del ECU avvio di un fondo monetario. Se ne era parlato al consiglio del 15 febbraio. Se ne parlerà di nuovo al consiglio del 15 marzo.

Arturo Barioli

Lira nel vortice delle lotte per spartirsi i mercati

ROMA — Il dollaro è rimasto fuori della mischia nel rimaneggiamento dello SME, quotato 1.260 lire, tenuto «basso» da leggere riduzioni nei tassi d'interesse. Il franco belga passa da 31,35 a 29,48 lire, deprezzandosi del 6,31%. La corona danese scende da 162,90 a 160,21 lire, deprezzandosi dell'1,68%. Franco svizzero — 672 lire — e marco — 536 lire — si sono leggermente rivalutati sulla lira. Fermo il franco a 210 lire mentre la sterlina scendeva da 2.344 a 2.330. Sono spostamenti che diventano significativi se teniamo presente che ieri le banche centrali montavano la guardia ai cambi, pronte a «guidare» i cambi.

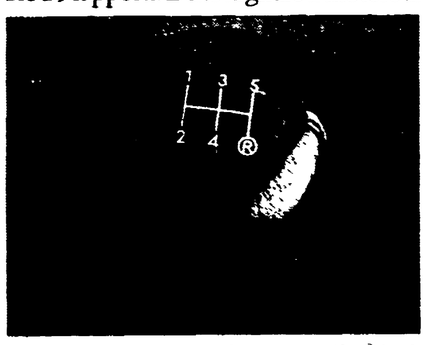
I bollettini dei cambi, pubblicati come bollettini di guerra, non riflettono direttamente il dramma della crisi economica. I rimaneggiamenti frequenti cui è sottoposto il Sistema monetario europeo servono, appunto, a far perdere l'orientamento, a sminuire l'impatto di vere e proprie frane nella vita sociale. Oggi la Danimarca ed il Belgio sono due fra i paesi più indebitati all'estero (seguono Italia e Grecia). Ambedue hanno il 10,5% dei lavoratori disoccupati, dopo decenni di piena occupazione. I governanti chiedono loro di rilanciarsi lavorando di più per meno salario, il modo di vendere ai tedeschi, olandesi, italiani, ecc., quello che non sono più in grado di comprare all'interno. Esattamente quello che si propone ai lavoratori italiani.

Ieri gli esponenti delle organizzazioni agricole hanno lanciato l'allarme: è anche a spese dei produttori italiani che si vuol fare quel rilancio... Nei corridoi si dice che all'Italia è stato promesso che il 15 marzo verrà deciso a suo favore un maggior ammontare di crediti agevolati, a valere sullo «strumento comunitario»; si dice che verrà varato un meccanismo di sostegno reciproco alle bilance dei pagamenti; che verrà aumentato il ruolo del Fondo monetario europeo, e così via. La carta abbonda di buone intenzioni.

Il ministro del Tesoro, Andreatta, ha fatto finta che la lotta non ci riguardasse: in fondo, sono tedeschi, francesi e olandesi, maggiori venditori e acquirenti in Belgio, a subire il maggiore impatto della svalutazione concorrenziale del franco belga. Come se le lotte commerciali dentro l'Europa occidentale non restringessero, poi, anche gli sbocchi italiani. Andreatta sembra malignamente soddisfatto perché, in queste condizioni, appare difficile attuare la manovra di riduzione dei tassi d'interesse richiesta da tutte le forze imprenditoriali, dal PCI e ora anche dai socialisti. Proprio ieri la Federazione lavoratori credito-assicurazioni (FISAC) ricordava che l'abbassamento dei tassi d'interesse richiede «altri provvedimenti di natura fiscale e di riconversione selettiva del credito tendenti a provocare una ricomposizione della domanda», vale a dire che non può essere una azione isolata ma implica la prevenzione effettiva di una nuova svalutazione della lira.

Renault 5 ha una marcia in piú

Il suo aspetto affascinante, la sua personalità irresistibile nascondono un segreto: Renault 5 è una strega. Una strega che domina le strade di tutto il mondo, preparando incantesimi a favore di chi l'ha scelta e la usa. Una strega che riesce a percorrere più di 22 Km con un litro (questo il suo nuovo record di economia), grazie al cambio a 5 rapporti. E che fa girare il motore al



regime migliore, con elasticità e silenziosità degne di un prodigio.

Mentre il traffico si ferma, un fremito percorre l'aria... la Renault 5, con la sua agilità, supera come per magia ogni ostacolo.

RENAULT 5
è una strega

Le Renault sono lubrificate con prodotti elf

«Eden Teatro»: ancora Viviani alla Biennale di Venezia

Quel profumo di varietà

Artisti da strapazzo e sciantose fameliche dell'avanspettacolo rivisti oggi da De Simone con Lina Sastri e Giuseppe Barra

Lina Sastri e Giuseppe Barra in «Eden Teatro» di Viviani

Dal nostro inviato

VENEZIA — Ed ecco, dopo la «tragedia moderna» dei *Pescatori*, l'altra faccia di Raffaele Viviani: l'esperienza del varietà, del *music-hall*, che già si trasfonde in una struttura drammatica «libera», ma organica. Parliamo di *Eden Teatro*, allestito da Roberto De Simone e accolto da gran successo qui al Malibran. *Eden Teatro* vede la luce nel 1919, ma è significativamente «retrodatato» dallo stesso autore-attore, alla vigilia della guerra mondiale. È un periodo di intenso fervore creativo, per Viviani, che come interprete ha toccato una piena affermazione, anche se i suoi capolavori nasceranno più oltre. Egli può guardare con un certo distacco paternalistico, ma, insieme, con affetto e nostalgia, all'ambiente guittesco da cui, in qualche modo, proviene: artisti da strapazzo e talenti genuini, ragazze perbene che aspirano, magari, a una quieta vita familiare, ma hanno trovato sulla ribalta l'unica occasione di lavoro, e sciantose fameliche, pronte a spillar quattrini dalle tasche bucate degli ultimi nobilastri o dei nuovi borghesi arricchiti. Ma dri-ruffiane, impresari esosi, piccoli faccendieri e imbroglioncelli (capi-claques o giornalistucoli) completano il quadro d'un mondo che è, al tempo medesimo, chiuso in sé, dominato da sue regole e leggi non scritte, e specchio deformante, ma illuminante, della società italiana e meridionale, nell'epoca a cavallo del primo conflitto europeo.

Sempre utilizzando materiali vivianeschi, De Simone ha anzi voluto accentuare la situazione storica in cui *Eden Teatro* si colloca, e i suoi riflessi polemici: due parodistiche canzonette, affidate al personaggio autobiografico di Tatangelo, irridono al sentimentalismo e al nazionalismo, come a due diversi aspetti (e diversamete pericolosi, si capisce) di una stessa inguaribile malattia. Del resto, la regia non si propone il recupero archeologico di un «genere» teatrale, che già Viviani «mediava», nei suoi splendori e nelle sue miserie, con intelligenza critica e comprensione umana. Semmai, egli esalta quanto, del teatro di varietà, rimane valido, come lezione di tecnica e di stile: in sostanza, quel suo carattere perennemente arrischiato e imprevedibile, di duro confronto con un pubblico capace di decretare il trionfo o l'infamia. «Scuola di eroismo» lo chiamava (tra le altre cose) Marinetti, in un suo famoso manifesto (che il programma di *Eden Teatro* riproduce). E, in generale, De Simone si dimostra molto attento e sensibile all'interesse straordinario che il futurismo dichiarò nei confronti di questa forma espressiva, delle sue potenzialità sintetiche, del suo anti-psicologismo, del suo uso modernissimo dello spazio e del tempo teatrali. Così, nello spettacolo attuale, frenetiche accelerazioni cedono il passo, d'improvviso, a calcolati indugi ritmici; fragorosi concertati vocali e gestuali si spezzano in pause di silenzio. E in un lungo silenzio, tinto d'angoscia, la rappresentazione ha termine. (Più meccanico e didattico, nel suo riferimento a un certo gusto avanguardistico, ci è parso il coro a base di suoni privi di senso, posto come chiusura della prima parte).

Fare oggi *questo* Viviani solleva, senza dubbio, problemi non indifferenti, trattandosi comunque di un'operazione «di secondo grado». Difficile, ad esempio, disegnare un impianto scenografico (quello di Mauro Carosi non si direbbe felicissimo), che sia funzionale, simbolico e sufficientemente «straniato». E non è nemmeno facile riunire una compagnia, necessariamente numerosa, tutta all'altezza del compito. Sotto tale specifico profilo, il risultato sembra largamente raggiunto, pur con qualche scompenso, in particolare sul versante femminile, che è poi decisivo nel frammentato articolarsi (o disarticolarsi) della vicenda.

Giuseppe Barra è Tatangelo, con destrezza di cantante e di attore; e veste anche i panni del Disoccupato, altro tipico ruolo di Viviani: della figura principale, sottolinea il lato mordente, sferzante, mettendo la sordina a una vaga inclinazione patetico-moralistica. Con bel piglio, Lina Sastri è Carmen Zuccona, «diva» da due soldi, esteriormente aggressiva, intimamente debole. Le sue «rivali», più o meno invadenti, sono Marisa Laurito (sostenuta da una ossessiva genitrice-manager, Olimpia Di Maio), Patrizia Spinosi, Anna Spagnuolo, e l'«ingenua» Adria Mortari, che intona assai bene la canzone forse più celebre di Viviani, *Bammenella*, introdotta un tantino a forza, tuttavia, in un contesto differente da quello per il quale fu scritta. Ma, *Bammenella*, qui, a comprovare che la lotta per il primo nome «in ditta» non è solo un ricordo del passato, finiscono per eseguirla in tre o quattro, a gara.

In campo maschile, abbiamo apprezzato Nunzio Gallo (utilizzato, però, crediamo, al di sotto delle sue possibilità, davvero sorprendenti), Nello Ascoli, Rino Marcelli, Franco Ricci e, in accoppiata con la brava Marina Ruffo, l'ottimo Alfredo Girard: il «numero» dei due ballerini squallidi e litigiosi, che si accapigliano dietro le quinte e, non troppo metaforicamente, si fanno lo sgambetto in scena, è un pezzo di una comicità furibonda e straziante, nel quale si riassume al meglio il valore dell'intero *Eden Teatro*: documento di una lontana epopea del «teatro povero», e testimonianza di una sua perdurante, sotterranea vitalità.

Aggeo Savioli

È la prossima tappa

Pulcinella sulla rotta di Parigi

Nostro servizio

VENEZIA — La città è stata sull'orlo del collasso sabato e domenica: una marea umana inarrestabile, arrivata con le macchine o che si riversava direttamente dai treni ai vaporetti, ha stretto Venezia in una morsa pericolosa tanto da riportare di moda l'antico grido «Mamma li turchi!» e tanto da suggerire alla forza pubblica di bloccare a metà pomeriggio qualsiasi accesso alla zona del centro.

Venezia dunque si è chiusa in se stessa ma ormai orde carnevalesche l'avevano invasa rendendo impossibile circolare anche solo nelle immediate vicinanze di piazza San Marco, pena lo stritolamento da parte di maschere di tutti i generi: cortei balinesi, damine in «bautta», enormi simboli sessuali, che ti circondavano in un sabba sfrenato che neanche Alice si sarebbe mai sognata nel suo paese delle meraviglie.

Ha dichiarato forfait anche il vettovagliamento e, malgrado i prezzi che si applicano qui sembrino quasi scherzi di carnevale, alle quattro non si trovava più un panino in tutta Venezia, i ristoranti erano presi d'assalto e costretti ad abbassare le saracinesche e i teatri erano presidiati dalla polizia e dai carabinieri. Insomma l'intera città e i suoi servizi sono stati sul punto di saltare. Come cronisti mondani anche noi dichiariamo a nostra volta forfait: confessiamo di non sapere nulla dei carnevali esclusivi nelle case patrizie o altoborghesi e di non sapere a tutt'oggi se alla fine il ministro De Michelis manterrà la promessa di una grande festa non stop a casa sua.

Anche la Biennale ha subìto l'invasione: ma per nulla spaventati da tutto questo bailamme Achille Millo e Marina Pagano hanno presentato domenica a mezzanotte un recital di canzoni e poesie *Parole e musica* che non esitiamo a definire controcorrente. Non solo, ma è proprio in questo spettacolo che per la prima volta, con i versi di Prévert e di Boris Vian, le musiche di Kosma e di Ferré accanto a Viviani e Di Giacomo, ha fatto capolino il nome di Parigi, che — come si sa — sarà in giugno l'ultima tappa, con il gran ballo delle maschere italiane a Palais Royal, di questa edizione della Biennale.

E nessuno meglio di Achille Millo, che nel 1957 fu un applauditissimo Pulcinella anche a Parigi dove Prévert, ammirato, scrisse della sua voce «di sogno, voce quotidiana della poesia» può chiarirci un dubbio che più che mai ci perseguita in questa Biennale: che cosa vuol dire «napoletanità» nel teatro? «Per me non dovrebbe neppure esistere. Viviani? Ma Viviani è un autore italiano che scriveva in lingua napoletana. E poi se un attore è bravo deve sapere recitare in tutte le lingue non solo in napoletano. Come Alessandro Moissi (il grande attore di lingua tedesca che fece compagnia in Italia negli anni Trenta, *n.d.r.*) che sapeva addirittura farlo in tre lingue. Ed è per questo, perché rifiuto qualsiasi ipotesi riduttiva che ho portato qui uno spettacolo polemico. Polemico nello stile voglio dire: se si aspettavano di vedermi vestito da Pulcinella si sono sbagliati; io stavo in smoking e Mariana in abito da sera e Viviani stava accanto a Prévert».

Ma allora qual è stato il senso di questi recital? «Mi interessava lavorare sui silenzi. I silenzi di Napoli e quelli di alcuni poeti francesi. Quindi far vedere come questi silenzi fossero identici e come non ne risultasse tanto la napoletanità quanto invece semplicemente l'uomo. E poi è sempre esistito un collegamento fra Napoli e Parigi: Colette scrisse meravigliosi *réportages* sulle sciantose napoletane e scrittori napoletani hanno parlato di attori francesi...».

L'equazione di Achille Millo, Napoli uguale Parigi, si trasforma per Maria Luisa e Mario Santella nella affermazione Napoli è Napoli. E per sottolinearla hanno fatto riferimento (in uno spettacolo dal titolo *Il teatro della sorpresa*) al Café Chantant della fine del secolo scorso anche se non ci pare proprio, malgrado il montaggio, che ne risulti una analisi delle difficili condizioni di vita dei comici di allora. E anche il secondo tempo, un omaggio al varietà futurista dei napoletani De Angelis e Cangiullo, risulta un po' posticcio in questo *Teatro della sorpresa*. E che di sorpresa si tratti davvero lo testimonia anche il lancio di caramelline allo spettatore, un «omaggio» (chissà, tutto è possibile) all'incontrario ai lanci di ortaggi subìti nei tempi eroici dai futuristi.

Che ci siano tanti modi di parlare napoletano è quasi ovvio. Eppure ci piace pensare che le tante voci di questa città, quella scura di Lina Sastri, quella drammatica di Adria Mortari, quella stupefacente di Peppe Barra, quella rauca di Mastelloni, quella giovane di Eugenio Bennato (il cui concerto finalmente si farà oggi), quella di velluto di Sergio Bruni, quella bassa di Pupella Maggio, quella ragionatrice di Luca De Filippo, improvvisamente si uniscano solo per noi in un concerto ideale...

Maria Grazia Gregori

Randone interpreta Ugo Betti

«Ispezione» tra le ombre del passato

ROMA — Riportare oggi sulle scene un dramma di Ugo Betti è sicuramente un'operazione ardita, anche che se poi tutto ruota intorno allo straordinario impianto interpretativo di Salvo Randone. Il fatto è che Ugo Betti è un autore estremamente legato ai propri anni, con quel suo ateismo intimista di stampo post-crepuscolare, e, per di più è un valido e corretto scrittore di teatro che non è mai stato decisamente popolare, forse anche costretto com'era su posizioni «secondarie» rispetto all'opera di Pirandello che lo aveva preceduto «solo» di poche decine di anni.

Pure l'interpretazione che al teatro delle Arti Salvo Randone offre di *Ispezione* (scritto nel 1942, ma rappresentato solo cinque anni più tardi) riporta alla luce alcuni elementi dell'opera di questo autore che ancora oggi presentano vasti squarci di interesse. *Ispezione* infatti si inserisce a buon diritto nel circolo di quei testi che negli anni Quaranta-Cinquanta vedevano nei fatti — diciamo così — giuridici, un'enorme possibilità esplicativa, a livello teatrale. Insomma, anche questo è uno di quei particolarissimi «gialli» umani e interiori che non necessariamente si concludevano con la scoperta di un colpevole o di un innocente.

Ispezione — lo dice già il titolo — trae spunto dall'intrusione di un ispettore di polizia nelle vicende e nelle miserie di una famiglia calpestata dall'odio e dalla solitudine: due coppie che si detestano e una vecchia madre un po' antipatica che teme — in fondo anche giustamente — che tutti la vogliano uccidere. Così sotto i colpi dell'ispettore ognuno arriva a confessarsi, a manifestare le proprie sconfitte, la propria assenza di fede nel futuro. Ma è soprattutto Andrea, il capofamiglia, a concretizzare — e a manifestare — la decadenza interiore raggiunta da questo simbolico nucleo familiare; ed è infatti su Andrea (Salvo Randone) che ruota tutto lo spettacolo. In lui prende corpo l'ansia della fuga continua del tempo che segna il precisissimo ritmo del testo come della rappresentazione; in lui, ancora, sparisce ogni traccia di speranza di sopravvivenza.

Dunque un rigoroso dramma — perché proprio di dramma è lecito parlare — tinto di grigio, così come grigia è la scena che Toni Rossati ha disegnato per lo spettacolo. La saletta interna di una pensione di second'ordine s'è trasformata in una sala d'aspetto di una stazione dalla quale continuano a partire convogli senza destinazione, a sottolineare, appunto, come il tempo sia perennemente in fuga verso lidi ignoti. E sullo stesso elemento punta anche la regia di Nello Rossati: gli interpreti si muovono repentinamente sulla scena, correndo da un lato all'altro di questa sala d'aspetto, quasi senza riuscire ad arrestarsi, consumando le proprie confessioni in fretta, come timorosi di qualcuno o qualcosa che potrebbe arrivare da un momento all'altro per alterare anche questo già precario equilibrio.

Pur inserito nel complesso registico dello spettacolo, Salvo Randone segue la propria personalissima via interpretativa, fornendo, in questo caso come sempre, una prova decisamente valida, fatta di gesti precisi, di pause calibratissime e quasi quasi ancora più esplicative delle parole; ma una via soprattutto costruita sull'espressività di un volto del quale anche lo spettatore più lontano riesce a cogliere ogni minimo movimento. È questo infatti, il pregio «tecnico» più rilevante dell'attore: la sua maschera può rielaborare ogni idea scenica, può costruire un carattere del quale i lineamenti interiori sfuggono (pur sembrando manifesti) ogni momento. Così naturalmente accade anche per Andrea, eroe domato solo dalla decadenza dei giorni oscuri nei quali s'era trovato a vivere.

Gli altri interpreti — Neda Naldi, Cesarina Gherardi, Giulio Platone, Alfredo Piano, Barbara Simon, Andreina Ferrari, Luca Gazzolo e Paolo Lombardi — anche se con qualche difficoltà inseguono la linea segnata da Salvo Randone, e riescono ad inserirsi correttamente nel gioco visivamente e foneticamente frenetico, come in un inseguimento emotivo segnato più dalle pause che dalle parole vere e proprie.

Nicola Fano

Novità

Cesare Musatti
Mia sorella gemella la psicoanalisi
Pensieri, confessioni, memorie tra scienza e avventura
Lire 8 500

Lillian Hellman
Una donna segreta
Una figura enigmatica nella vita dell'autrice di «Giulia» e «Piccole volpi»
Lire 6 000

Nadar
Quando ero fotografo
Memorie, curiosità, divagazioni e un ritratto memorabile della Parigi di fine secolo
Lire 10 000

Roberto Longhi
Caravaggio
Un capolavoro di divulgazione della critica d'arte
Lire 9 800

Enrica Collotti Pischel
Storia della rivoluzione cinese
Le tempestose vicende di un grande paese, dalla guerra dell'oppio a Mao Zedong
Lire 16 000

Giorgio Candeloro
Il movimento cattolico in Italia
«È un libro assai ben fatto, documentato e organizzato con intelligenza eccezionale» (Gaetano Salvemini)
Lire 20 000

Sergio Finardi
La trasformazione in Svezia
Partito, sindacato, lotte sociali e sviluppo nel modello socialdemocratico
Lire 8 000

John Reed
Messico insorto
Da questo libro il film di Serghei Bondarciuk «Messico in fiamme».
Lire 9 500

Denis Diderot
La politica
Un filosofo e il governo della società
Introduzione e note di Yves Bénot
Lire 6 000

Emmanuelle e Danielle Flamant-Paparatti
Emanuela infanzia di una donna
Il diario, tenero e appassionante, della formazione di una bambina Prefazione di Elena Gianini Belotti
Lire 4 500

Mario Lodi
Guida al mestiere di maestro
Saper insegnare dalla parte dei bambini Come conoscerli e aiutarli a crescere nella scuola di tutti
Lire 4 000

Franco Selleri
Che cos'è l'energia
Movimento, luce e calore come si conservano, come si trasformano Energia nucleare e solare L'antimateria
Lire 4 000

Editori Riuniti

«Il mio Carnevale è in sette atti»

ROMA — Fra i Magazzini del Sale e l'acqua dei canali per sette giorni, a Venezia, una performance d'origine romana s'è infiltrata nelle vie di questo carnevale tutto napoletano. Autore Antonio Ciullo, critico teatrale oltre che creatore: l'occhio insomma è doppio e c'è da pensare che i sette atti unici siano nati un po' come commento della festa. La scenografia richiede tappeti di rose, confetti, perle e marghe-rite ma può darsi che il Critico, che la tradizione vuole malinconico e sempre in preda alla cattiva digestione, sotto sotto abbia avuto la meglio sull'Autore, inneggiante al piacere e al carpe diem...

«Macchè. La mia è una provocazione felice, ho scritto ben sette atti unici in nome dell'abbondanza — sottolinea Ciullo —. Sono arrabbiato solo con la vena scarsa della drammaturgia italiana. Questo è una specie di breviario della commedia. Per sette volte ho rispettato tutte le regole convenzionali e ho profuso tanta tecnica che basta a farne dei capolavori postumi. Già all'inizio, quando l'idea ancora dovevo realizzarla nel Giardino di Boboli, ho capito che avrei lavorato in una specie di logica dell'impossibile».

Trasferito il progetto da Firenze a Venezia il tema è cambiato? «I personaggi sono dei tipi da Commedia: il Muto, il Forestiero, il Ladro, il Maestro nascono come figli delle maschere dell'Arte. Perché il Carnevale è la culla della commedia all'improvviso. Qui il gioco si raddoppia: la Sposa, per esempio, il giorno del banchetto compare con un'aureola intorno al capo. È santa, perciò non è più possibile andare oltre con la festa e farla maritare. Il carnevale, con lei, scivola nella quaresima, si mette a lutto nella grande metafora della mortificazione (è proprio l'"atto" previsto per oggi, a chiusura della serie, n.d.r.)».

C'è una componente più personale nella tua scrittura? «Fisiologica. È la voce. Ho cominciato come imitatore in Calabria scambiando le voci e i personaggi. La trasgressione s'è tramutata in testo, poi nel '76 ho fatto il Buon Gesù che ho praticamente riscritto sulla scena: ecco la regia. Nella maratona di due giorni, al Quirino, La grande immagine del lago, di due stagioni fa, la voce, come didascalia, m'è servita per far immaginare una ricchezza di luoghi, tempi, situazioni di tipo narrativo».

Stavolta, a Venezia, oltre ai sette interpreti la voce s'ingrossa in un'orchestrina. Ma stasera, a seguire la gondola della sposa-santa, c'è un gruppo di manichini. Questo «pubblico prediletto», certo nasce per qualche suggestione del Casanova ed è naturalmente molto composto. Muto.

m.s.p.

PROGRAMMI TV E RADIO

☐ TV 1

12.30 DSE - LE MACCHINE E LA TERRA - «Manuale per l'agricoltore» (10ª puntata)
13.00 CRONACHE ITALIANE
13.30 TELEGIORNALE
14.00 IL SIGNORE DI BALLANTRAE - Con Mita Medici, Giuseppe Pambieri, Giancarlo Zanetti. Regia di Anton Giulio Majano (8ª puntata)
14.30 OGGI AL PARLAMENTO
15.00 DSE - ANDREA PALLADIO - (3ª puntata)
15.30 TUTTI PER UNO - «Anna dai capelli rossi» (6ª episodio)
16.00 MEDICI DI NOTTE - «L'ultima speranza» - (2ª parte)
16.30 240 ROBERT - «I gemelli smarriti» - (2ª parte)
17.00 TG 1 - FLASH
17.05 DIRETTISSIMA CON LA TUA ANTENNA
17.30 I SENTIERI DELL'AVVENTURA
18.30 SPAZIOLIBERO: I PROGRAMMI DELL'ACCESSO
19.45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO
20.00 TELEGIORNALE
21.35 MISTER FANTASY - «Musica da vedere»
22.10 TRIBUNA SINDACALE - «Inchiesta sul costo del lavoro»
23.00 TELEGIORNALE - OGGI AL PARLAMENTO
23.30 DSE - TEMI DI AGGIORNAMENTO PER INFERMIERI PEDIATRICI - (6ª puntata)

☐ TV 2

12.30 MERIDIANA - Ieri, giovani
13.00 TG 2 - ORE TREDICI
13.30 DSE - SCHEDE GEOGRAFICHE: L'AUSTRIA - (8ª puntata)
14.00 IL POMERIGGIO
14.30 ROSSO VENEZIANO
15.30 VENEZIA IN PIAZZA
16.00 IL CARNEVALE DEI RAGAZZI
17.00 VENEZIA PETTEGOLA
17.15 DSE - UN RACCONTO, UN AUTORE — «La fede» (8ª puntata)
17.45 TG 2 - FLASH
17.50 TG 2 - SPORTSERA - DAL PARLAMENTO
18.05 CONTROLUCE - Quindicinale di teatro e musica
18.50 ALLA CONQUISTA DEL WEST
19.45 TG 2 - TELEGIORNALE
20.25 CALCIO: FRANCIA-ITALIA
22.20 APPUNTAMENTO AL CINEMA
22.25 IL COLLARE D'ACCIAIO - Regia di Stanislaw Lenartowicz
23.20 TG 2 - STANOTTE

☐ TV 3

14.30 LAIGUEGLIA: CICLISMO - Trofeo Laiguegliа
17.00 IL CARNEVALE '82 - In diretta da Venezia
19.00 TG 3
19.30 TV 3 REGIONI
20.05 DSE - FRANCESCO IERI E OGGI - (Repl. 2ª puntata)
20.40 IL CARNEVALE '82 - In diretta da Venezia
21.55 L'USURA - Con Gianni Cavina, Victor Cavallo, Luciene Negrini, Adriana Pecorelli. Regia di Maurizio Rotundi
23.20 TG 3

☐ RADIO 1

ONDA VERDE - Notizie giorno per giorno per chi guida ore 7.20, 8.20, 10.03, 12.03, 13.20, 15.03, 17.03, 19:20, 21.03, 22.30, 23.03.
GIORNALI RADIO - 6, 7.15, 8, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 17, 19 GR1 Flash, 21. 6.03 Almanacco del GR1; 6.10-7.40-8.45 La combinazione musicale; 7.15 GR1 Lavoro; 7.30 Edicola del GR1; 9.02 Radio anch'io, 11.10 Torno subito; 11.34 «Storie di un gentiluomo di campagna» di Renato Fucini; 12.03 Via Asiago Tenda; 13.35 Master; 15 Errepiuno; 16 Il pagino-ne; 17.30 Crescendo; 18.05 Combinazione suono; 18.35 Spazio libero; 19.30 Su il sipario: Signori... Il Feuilleton; 20.25 Il pool sportivo: incontro di calcio amichevole Francia-Italia; 22.30 Audiobox; 22.50 Oggi al Parlamento; 23.10 La telefonata.

☐ RADIO 2

GIORNALI RADIO: 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 10, 11.30, 12.30, 13.30, 15.30 16.30, 17.30, 18.30, 19.30, 22.30; 6-6.06-7.55-8.45 I giorni; 8.45 Sintesi di Radiodue; 9 «Anita» (al termine: Julio Iglesias); 9.33-15 Radiodue 3131; 10 Speciale GR2 Sport; 11.32 C'era una volta; 11.56 Le mille canzoni; 12.10-14 Trasmissioni regionali; 12.48 Questa pazza, pazza musica; 13.41 Sound-track; 15.30 GR2 Economia; 16.32 Sessantaminuti; 17.32 «Le confessioni di un italiano» (al termine: Le ore della musica); 18.45 Il giro del sole; 19.50 Mosaic music; 22-22.50 Città notte: Milano; 22.20 Panorama parlamentare.

☐ RADIO 3

GIORNALI RADIO: 6.45, 7.25, 9.45, 12.45, 15.15, 18.45, 20.45, 23.55; 6 Quotidiana radiotre; 6.55-8.30-11 Il concerto del mattino; 7.30 Prima pagina; 10 Noi, voi, loro donne; 11.48 Succede in Italia; 12 Pomeriggio musicale; 15.18 GR3 Cultura; 15.30 Un certo discorso; 17 Temi di aggiornamento per infermieri pediatrici; 17.30 Spazio tre; 21 Rassegna delle riviste; 21.10 Appuntamento con la scienza; 21.40 Heitor Villa Lobos; 22.05 La stanza degli specchi; 23 Il jazz; 23.40 Il racconto di mezzanotte.

al lavoro, a casa, a scuola, in viaggio

la carica del caffè più l'energia del cioccolato

FERRERO

Pocket Coffee
espresso liquido in fine cioccolato

UNITÀ VACANZE
JUGOSLAVIA
soggiorni al mare
UNITÀ VACANZE MILANO - Via Fulvio Testi, 75 - Telefono (02) 645.23.57 - 645.51.40
ROMA - Via dei Taurini, 19 - Telefono (06) 49.50.141 - 49.51.251

Biblioteca di storia
Enrica Collotti Pischel
Storia della rivoluzione cinese
Le tempestose vicende di un grande paese, dalla guerra dell'oppio a Mao Zedong
Lire 16.000
Giorgio Candeloro
Il movimento cattolico in Italia
«È un libro assai ben fatto, documentato e organizzato con intelligenza eccezionale» (Gaetano Salvemini)
Lire 20.000
Editori Riuniti

L'assedio di Cinecittà

Lo spettro della liquidazione incombe sulla nostra «Hollywood» Ridda di voci sul futuro mentre la Rai si tira indietro Con un'inchiesta cerchiamo di capire ciò che sta succedendo

ROMA — *Dodici ettari edificabili, nella zona brutta ma convulsamente commerciale della Tuscolana, a cinquanta metri dagli ultimi palazzoni e a pochi chilometri dai Castelli: è Cinecittà che li mette in vendita, grazie ad una modifica del Piano Regolatore. Come le due consorelle del Gruppo Cinematografico Pubblico, l'Italnoleggio e l'Istituto Luce, la società è in pieno collasso economico e a fine marzo pende la spada di Damocle della presentazione dei «libri» in Tribunale. Incombe, in altre parole, lo spettro della liquidazione. Su quei dodici ettari si gioca una partita grossa. C'è chi vorrebbe farne una zona «laica» nella quale intervento privato, pubblico e RAI s'intrecciano, in nome di un'industria dell'immagine Anni Ottanta: queste voci vengono da sinistra — Giunta comunale, partiti e cineasti — ma anche, e qui il colore è più indifferenziato, dal fronte interno del Gruppo. C'è chi, invece, è poco convinto del valore intrinseco di Cinecittà, perciò considera una mazzata finale il piano triennale approvato dalla RAI, nel quale, alla Tuscolana, non si fa il minimo accenno, e, tout-court, propone di vendere. Magari all'Italstat, società presieduta da Bernabei: le garanzie d'un utilizzo culturale dell'area in questo caso sono poche, ma la vendita appianerebbe i debiti urgenti. Quindici giorni fa è stato il Ministero delle Partecipazioni Statali che l'ha proposto ai sindacati: in risposta, un secco rifiuto.*

Dodici ettari, perciò, navigano come una zattera nel mare delle possibilità. Nel resto degli stabilimenti cinematografici, invece, si svolge intanto più sommessamente una piccola rivoluzione logistica. Armi e bagagli, i dirigenti e i dipendenti dell'Ente Gestione Cinema (che amministra le tre società), dell'Istituto Luce e dell'Italnoleggio si trasferiscono accanto ai loro colleghi degli stabilimenti di posa, del cinefonico e dello sviluppo e stampa. Tutto quanto esce dalla cinta muraria di Cinecittà è in vendita. La ristrutturazione è voluta da Gastone Favero, commissario democristiano per l'EGC e prevede che ci si concentri qui fra la primavera e l'estate. I quaranta ettari della Cinecittà vera e propria si trasformano perciò in una fortezza, e si fa strada l'immagine, anche geografica, del nesso profondo che esiste fra la crisi di questo stabilimento e quella, più generale, dell'intervento pubblico nel campo del cinema.

Hollywood sul Tevere, venne chiamata, ma la rapidità e la crudezza delle lotte fra majors qui non hanno trovato riscontro. L'idea, fin dalle origini, è più ambiziosa. Nel '37 questo primo nucleo del futuro Gruppo Pubblico sorge come una specie di «centro di condizionamento» del cinema per controllare dalle basi l'iniziativa privata. Accanto ai teatri di posa ci sono i locali del Luce, per la produzione vera e propria. Dopo la guerra, sconfitto il progetto propagandistico del fascismo, fra la decisa opposizione dei governi centristi e il successivo, più favorevole atteggiamento del centrosinistra, piano piano si afferma l'idea d'un cinema pubblico inteso come servizio.

Per questo nasce l'Italnoleggio, e anche la riforma del '71 è ispirata a questo principio. Però s'inceppa immediatamente: manca la voglia di realizzarla. Nel '74 ecco la definitiva crisi politica del Consiglio d'Amministrazione e, dal '75, per l'Ente c'è la gestione commissariale che ancora dura. Favero è qui dal '77, quando Bisaglia, allora ministro delle Partecipazioni Statali dichiara lo scioglimento e l'avvio all'«irizzazione», per le tre società. Se il progetto non passa perché le Camere chiudono in anticipo, solo quest'anno il Gruppo riappare di nuovo nel bilancio delle Partecipazioni Statali. Dunque, è ancora con questo nodo «d'identità» che si combatte. E intanto, esauriti gli stanziamenti, fatti debiti per diciotto miliardi, sono arrivati i finanziamenti-tampone.

«Molto meno della metà dei soldi è servita a fini istituzionali: listino, esercizio e produzione. In dieci anni, fra tutto, l'Ente ha versato alle società sessanta miliardi. Trentadue sono andati alle strutture, solo ventotto hanno trovato sbocco nelle attività — osserva Bruno Torri, dirigente dell'Ente Gestione —. E si arriva al punto che oggi l'Italnoleggio ha tre film d'alto livello in magazzino, Oblomov di Mikhalkov, Attori di provincia della Holland e Percival di Rohmer e non può farli uscire sugli schermi perché mancano soldi per l'edizione e la pubblicità. Ma forse è ancora più grave che l'esercizio si sia ridotto da trenta sale a due. Un nuovo pubblico non è stato raggiunto, e ci si è logorati anche sul fronte della distribuzione "di qualità". Quanto al Luce, ha mancato la grande possibilità del rapporto con gli Enti Locali...».

Il cittadino, insomma, ha tirato fuori i soldi, in nome d'un cinema pubblico che doveva garantirgli una produzione più controllata e un ruolo di spettatore diverso da quello imposto dai privati. Invece ne ha ricavato un pugno di mosche. Quanto ai lavoratori del Gruppo soffrono della sindrome da «licenziamento strisciante» diagnosticata dai sindacati: da seicento, quanti erano, nel gennaio di quest'anno ne sono stati conteggiati trecentonovantatrè. E Cinecittà?

Con 280 dipendenti, il settanta per cento del Gruppo, ha realizzato, nell'80, quattro miliardi di debiti sui sei del totale. Nacque con quell'idea, rivelatasi subito fallimentare, del ciclo completo («si entra con la sceneggiatura e si esce con la pizza del film»). La ristrutturazione degli Anni Settanta, figlia della legge di riforma è costata dieci miliardi e ha obbedito ancora a questa logica «esclusivamente» e «globalmente» cinematografica. Oggi, perciò, le attrezzature sono raffinatissime, e ricca la quantità: centinaia di migliaia i metri cubi coperti, tre piscine esterne e una coperta, ventiquattromila il voltaggio. Nel resto d'Europa non esiste niente di simile. Però, in attività, ci sono solo i teatri di posa e i registi da un po' di tempo preferiscono addirittura arrivare sul posto coi propri tecnici e i propri artigiani. I reparti stagnai e muratori, infatti, hanno chiuso già dal '79. Il mondo nuovo e Il marchese del Grillo *hanno fatto lavorare teatri e laboratori negli ultimi mesi, mentre* La Traviata *di Zeffirelli è per il prossimo turno. Si tenta di esorcizzare il pericolo che «San» Federico, coi suoi mondi di cartapesta da sempre protettore di questi stabilimenti, emigri in America. Cinecittà gode del vantaggio che i teatri di posa privati hanno chiuso da tempo o stanno per farlo, ma il fatturato è ancora basso: «È la crisi politica del cinema che causa quella economica di questo gigante. Manca un progetto di riforma, le commesse del Luce e dell'Italnoleggio sono bassissime», accenna Favero.*

Oggi, insomma, Cinecittà è una società «di servizi» che, pur lavorando, dati i costi altissimi di manutenzione succhia soldi alle sorelle; e il Luce e l'Italnoleggio ne trovano, perciò, ancora meno, da investire nella produzione d'interesse sociale. Il cerchio si chiude, con questo giro vizioso? Da gennaio Antonio Manca, socialista, è il nuovo amministratore unico sulla Tuscolana: lui e Favero promettono di dare battaglia ed espongono piani...

Maria Serena Palieri

(1 - continua)

Poche novità a Berlino: neanche James Stewart risolleva il clima

Sally Field giornalista spregiudicata in «Diritto di cronaca»

Dov'è finito Mr. Smith?

Dal nostro inviato

BERLINO — L'applauso più nutrito e prolungato del trentaduesimo festival cinematografico berlinese se l'è preso, l'altra sera, il settantaquattrenne James Stewart, volato qui dall'America per dar più credito alla rassegna dei suoi film e per rinverdire, almeno per un attimo, la fama dell'alacre vegliardo George Cukor, di cui per l'occasione è stato riproposto il convenzionale *Scandalo a Filadelfia* (1940). C'è da dire che un tale tributo l'attore americano l'ha avuto sull'onda di un'accoglienza tutta d'affezione, poiché, a stare a sentire quel che racconta, con quel suo atteggiamento dinoccolato e l'aria di uno capitato lì per caso, non ci sembra che meriti davvero alcun applauso.

Gli hanno chiesto di Reagan, del maccartismo. Insomma, mica cose da poco. Sapete che cosa ha risposto più o meno? Ecco: il maccartismo? Sì, lo so c'era un clima d'inquisizione, ma riguardava poche persone. Io, d'altronde, occupato come ero a lavorare, non me ne sono quasi reso conto. Reagan? Un brav'uomo e un presidente che sta facendo la politica giusta. Okay, signor Stewart abbiamo capito: quel suo vecchio personaggio di nome Smith che, sorretto dalla fantasia di Frank Capra, andava a Washington per ripristinare la vera democrazia faceva evidentemente solo per finta, oppure si è irrimediabilmente incanaglito. Comunque non gliene vogliamo, signor Stewart, ma ci levi un'ultima curiosità: a Berlino cosa ci è venuto a fare? Crederà mica ancora alla favole di Frank Capra?

Chi ha l'aria di non credere ad alcuna favola né vecchia, né nuova è un altro americano, il cineasta Sydney Pollack in lizza al trentaduesimo festival col film *Diritto di cronaca*, una storia di sporchi maneggi tra potere politico, apparato giudiziario e poliziesco e scandali giornalistici più o meno pilotati con ben precisi intenti antidemocratici. Anche Pollack, però, sbaglia per gran parte il bersaglio, poiché, fidando sul pur fascinoso occhiceruleo Paul Newman e sulla brava Sally Field, imbastisce un prolisso e chiacchieratissimo canovaccio tra il «giallo» e lo psicodramma per spiegare come e qualmente se il pubblico potere attenta ai diritti del singolo cittadino, questi deve sbrigarsela un po' da solo e senza andare troppo per il sottile. Che ciò accada ogni giorno tutti lo sanno, ma che anche si voglia legittimare questa pratica per lo meno «selvaggia» con una moraletta posticcia non ci sembra punto originale.

Meglio, molto meglio al confronto col pur collaudato cineasta americano Sydney Pollack, ha saputo fare infatti l'attrice svedese Ingrid Thulin, da qualche tempo convertitasi alla regia, che col suo lungometraggio a soggetto *Cielo agitato* recupera, anche con intravvedibili allusioni autobiografiche, l'ambiente e i drammi della condizione popolare nel nord della Svezia degli anni Quaranta sul filo di un racconto semplice e intenso di una ragazzina che, con trepidazione e paura, constata il disastro coniugale dei genitori e l'impietoso scontrarsi degli adulti vittime di passioni e rancori di cui non riescono a darsi nemmeno ragione. Dipanato con austera cadenza narrativa e movimentato da un montaggio sobrio ed essenziale, *Cielo agitato* non è, come si potrebbe supporre, apparentabile meccanicamente né ai tanti film di Ingmar Bergman interpretati dalla stessa Thulin, né ad altre opere tipiche del cinema scandinavo, ma si raccomanda proprio per le autonome risorse di una vena narrativa autenticamente ispirata e per una misura degli effetti e degli affetti quasi esemplare.

Per il resto, non ci sembrano minimamente rilevanti le altre novità qui giunte da diversi paesi. Il film americano *Butterfly* di Matt Cimber (pseudonimo sotto il quale si nasconde un regista italiano) è un pastrocchio pruriginoso divagante attorno a un caso di presunto incesto di cui sarebbe stata vittima, neanche troppo recalcitrante, una ragazzotta proterva incarnata per l'occasione da una giovanissima attrice che risponde al pomposo nome di Pia Zadora. L'opera tedesca occidentale *Una rivoluzione tedesca* di Helmut Herbst, pur rifacendosi ad un testo letterario incentrato sulla fervida parabola ideale ed esistenziale di Georg Büchner e prospettando uno scorcio storico interessante dei moti di rivolta sociale ottocenteschi, si estenua in troppi indugi estetici e in cadenze di insistita teatralità per risultare davvero convincente.

Analoghi discorsi vanno fatti per il film ungherese di Zoltán Fábri *Requiem*, una torbida vicenda di straziata memoria sentimentale soverchiamente infoltita di flash back e d'espedienti formali inessenziali, e per quello giapponese di Mitsuo Yanagimachi *L'addio*, intricatissimo e desolante rendiconto di un matrimonio distrutto da condizionamenti sociali rovinosi. Il trentaduesimo festival cinematografico di Berlino è giunto così pressoché alla sua conclusione e sinceramente non c'è da invidiare il lavoro dei giurati che dovranno scegliere tra i film finora visti i possibili vincitori.

Sauro Borelli

I colori della terra e i gioiosi piantatori di Edouard Pignon

I gesti primordiali del lavoro e dell'immersione nella natura in una vitale mostra del pittore francese che sembra avere un matissiano «sole nel ventre»

Pignon: «I piantatori di gelsomino (con sedia gialla)»; in alto: «I contadini (con albero nero)»

ROMA — Sarà, forse, per un profondo e inconsapevole risarcimento liberatorio che Edouard Pignon, nato a Bully da una famiglia di minatori, dopo aver esplorato, nel 1936, tutta l'orrida magnificenza del nero in dipinti memorabili come «Omaggio ai minatori delle Asturie» e «L'operaio morto»; da qualche anno sembra avere un matissiano sole nel ventre e liberi sempre nuovi colori vorticosi, lampeggianti, scorrenti come sangue e linfa. Già nei titoli il colore è dominante: il nudo rosso con i cactus, il nuotatore bianco, combattimento di galli neri e grigi e neri e blu, gli ulivi col cielo giallo, trebbiatura sulla collina blu, i piantatori di gelsomino (è un ciclo di dipinti recentissimo) con l'albero bianco e con l'ulivo nero e con la sedia gialla.

In una ricca serie di dipinti e acquarelli tra il 1951 e il 1981, presentata alla galleria «La Gradiva» (via della Fontanella 5), questa ossessiva, furente, gioiosa immaginazione dei colori del mondo si dispiega appieno. Pignon, che dipinge un albero o un corpo o un gruppo di figure umane al lavoro, si mette sempre dentro, nel cuore della gestualità e come pittore si comporta da mimo, anzi amplifica i gesti fino all'iperbole.

Tale gestualità gli deriva, forse, dell'Action Painting di Pollock e De Kooning e dall'Informale; ma Pignon ne dà una versione molto in sintonia e in armonia con la natura e sempre proiettata proprio come un organismo a vivere nello spazio e a cercarsi le condizioni naturali per la migliore espansione vitale (in qualche momento realizza una figurazione un po' affine a quella di Guttuso tra il 1940 e il 1945 e di un Gianquinto intorno al 1960-65).

Sotto la spinta del gesto il colore si dilata, si gonfia, sta stretto nella forma che finisce come un abito troppo stretto per cedere e allora il colore dilaga a ruscelli in pozze e laghetti. Questo rapporto tra forma e colore è sempre il punto critico del dipingere di Pignon. Quando la forma-colore ha a che fare, nell'immagine, con il mare è come se dei ruscelli di un'eruzione vulcanica finissero nell'acqua e qui Pignon la fa da padrone o, meglio, da nuotatore-mimo instancabile e inesauribile.

C'è, poi, la fitta serie dei piantatori di gelsomino, misteriosi e intensamente notturni e lirici che Pignon ha variato in tutti i gesti, quasi di rito magico, e in tutti i formati. Per ogni situazione dei piantatori Pignon ha un colore diverso e l'atto del lavoro si fa fantastico, arde di un'incandescenza interna e il colore saetta o rischiara lo spazio come fosse l'evidenza d'un canto sommesso o di un grigio ritmato (qui tra natura e uomo c'è una relazione attivante come in certi dipinti di van Gogh sia quelli del tempo dei «Mangiatori di patate» sia quelli solari delle grandi campagne del sud della Francia).

Pignon ama i gesti primordiali dell'uomo quando un piegarsi del busto o un levarsi di braccia somiglia tanto alle faticate forme che prende l'ulivo cercando la luce; e gli è caro pensare a un ritmo della vita umana sul ritmo della natura, delle stagioni e delle ore sue.

E nella ricerca della sincronia ora Pignon controlla i ruscelli di colore ora se li fa sfuggire per un eccesso di vitalismo e di gestualità. È una pittura di estrema naturalezza ma anche una pittura gioiosa e furente di colore difficile da dominare perché si strutturi in una immagine carica di energia in tensione. Perché il vero problema di Pignon è sempre quello del controllo dell'espressione dell'energia.

Dario Micacchi

L'arcobaleno a Villa Romana non fa bel tempo per l'arte

Roberto Berni: «Autoritratto», 1981

FIRENZE — Senz'altro da sottolineare con favore l'iniziativa dei responsabili di Villa Romana, una mostra, «Iride — Schedule d'arte» / Firenze 82 — grazie alla quale gli spazi dell'istituzione tedesco-federale sono stati generosamente messi a disposizione di un ampio gruppo di artisti operanti a Firenze. L'evento, realizzato in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura del Comune di Firenze, più che, come vedremo, per il reale valore dei documenti presentati, si segnala come uno dei pochissimi patrocinati dagli Enti pubblici del capoluogo toscano in favore delle ricerche artistiche in corso.

Rispetto al passato, è superfluo farlo notare, molto se non addirittura moltissimo è stato fatto, ma con una discriminante di fondo: a Firenze, come del resto altrove, si è guardato più che altro alla cosiddetta mostra/spettacolo, al numero degli spettatori condotti in acritica contemplazione delle opere esposte, tanto spesso sottoprodotti o materiali raffazzonati nei capaci magazzini dei mercanti degli artisti illustri o, peggio ancora, degli eredi degli artisti, solitamente assai poco cauti nell'amministrazione del patrimonio lasciato dai loro blasonati genitori. Qualche anno or sono Mirò, più di recente Masson e il grandissimo Klee, per non parlare di Kokoschka in occasione della (si fa per dire) antologica romana, hanno fatto le spese di una politica culturale pressoché nulla sul piano dello studio e dell'acquisizione scientifica. Ancor meno si è fatto a Firenze nel settore della contemporaneità, con un museo di arte moderna in via di definizione urbanistico-architettonica ma privo a tutt'oggi di una chiara o per lo meno nota impostazione metodologica.

In più, a rendere ancor più difficile il lavoro e l'esistenza stessa degli artisti, gli ultimi due/tre anni hanno registrato una ridottissima attività delle gallerie private fiorentine, con una conseguente grave carenza nell'informazione e con l'impasse di un mercato che sembra privilegiare i sottoprodotti del provincialismo più asfittico.

In tale situazione, come già si è detto, ogni minimo segnale non può non venir registrato con indubbia soddisfazione e curiosità, come nel caso della manifestazione in corso in questi giorni a Villa Romana (via Senese 68), anche se poi alla prova dei fatti perplessità e riserve non possono mancare. Oltre cinquanta gli artisti invitati alla rassegna curata da Alessandro Vezzosi, ciascuno con un lavoro, in un arco generazionale che va da artisti ormai ben noti e maturi come Moretti, Chiari e Miccini, fra gli altri, a situazioni legate alla contemporaneità più immediata. Almeno per chi scrive l'ampiezza della entrata, cioè l'alto numero dei presenti, suona particolarmente ingiusta nei confronti di coloro — e ce ne sono — che sono stati lasciati fuori: se si doveva fare una scelta, scelta doveva essere, con tutte le parzialità del caso; così si è davanti ad un compromesso poco plausibile anche sul piano della filologia e della documentazione. Per quanto riguarda in concreto la mostra, che anche dopo molti giorni dall'apertura era senza catalogo, se può valere come un segnale per il futuro, andrà detto che la quantità dei presenti, come sempre accade, non evidenzia affatto, piuttosto finisce per mortificare, le punte emergenti che pur non mancano. Il panorama d'assieme (sicuramente estendibile ad altre realtà cittadine) risulta abbastanza deludente e prevedibile, oscillante tra un massimo di accademia (gli architetti radicali o postmoderni, i grafici, i poeti visivi, tutti ancorati a ricerche datate ed abbondantemente viste) e la truppa dei nipotini della transavanguardia, in trepidante attesa di un qualche imbarco e di un qualche passaggio (senza aver ancora capito che «quelli della transavanguardia» sono e resteranno cinque, più due o tre panchinari, come il loro «allenatore» aveva del resto decretato da tempo).

Infine, in aggiunta ai nomi già ricordati, è giusto segnalare un po' alla rinfusa i personaggi di maggior spicco, anche in rapporto ad un lavoro che non comincia certo oggi, da Barni a Guarneri, da Ranaldi a Corneli, da Granchi a Secci, con qualche punta di interesse in nomi meno conosciuti come Gattuso, Del Signore, Majoni e Franceschi.

Vanni Bramanti

I cento volti di Pinocchio nella fantasia dei burattinai

Il personaggio di Collodi è anche un protagonista del teatro popolare - Una rassegna a Venezia ce ne rivela le straordinarie incarnazioni

Pinocchio disegnato da Enrico Baj per il Porcospino

VENEZIA — *Ci sono diverse letture e interpretazioni di Pinocchio, ma tutte, quale più quale meno, si trovano a fare i conti con la sua natura di burattino, con il suo travestimento di legno. Perché Pinocchio è sopratutto un personaggio di teatro, un attore, nato per le scene, per sgambettare le sue straordinarie avventure dall'alto di un palco, dinnanzi a spettatori.*

Anche l'ambiente, in cui si muovono il ragazzino di legno e gli altri personaggi della storia, appare pensato come fosse fondali e quinte di un teatro. Valga come esempio la pentola con sotto il fuoco scoppiettante dipinta a grandezza naturale, come fosse vera, su una parete della casa di Geppetto, così ci viene descritta nel libro di Pinocchio.

Forse è per questa esplicita assonanza che il teatro si è immediatamente impossessato, al suo primo apparire, della storia del Collodi. Cosicché il burattino di legno, dal volto tondo e senza orecchie e dal naso che «appena fatto cominciò a crescere e cresci cresci diventò un nasone che non finiva mai» si è trovato, e a suo agio, nelle baracche di marionette, circondato dai Pulcinella, Arlecchini, dalla bella Armida, Pia de Tolomei, Genoveffa di Bramante ecc.

La documentazione dei cento volti assunti da Pinocchio per mano di abili burattinai e marionettisti, la storia delle sue fattezze e delle sue gesta recitate nelle piazze di tutta Italia, nell'arco di cent'anni, sono raccolte nella esposizione apertasi alla galleria della Fondazione Levilacqua La Masa, a Venezia, ad opera della Biennale e del Comitato per il centenario di Pinocchio e dalla casa Hsher. Sbaglieremmo a pensare che solo un pubblico infantile assisteva rapito, in quegli anni dell'Ottocento, alle recitazioni di burattini e marionette di Pinocchio. Sbaglieremmo per prima cosa perché in un'epoca di alto analfabetismo il teatro, la recitazione aveva una forza di attrazione e di comunicazione altrimenti negata. In secondo luogo perché il teatro dei pupi se è vero che da mezzo secolo ha dovuto cercare, per sopravvivere, gli spettatori nel mondo dell'infanzia, adattando a questo pubblico il proprio repertorio, ha avuto, prima di quella data un pubblico di corte, è entrato con tutti gli onori nelle case aristocratiche e borghesi.

Nell'Ottocento si aprono parecchi teatri per marionette in numerose città, con compagnie stabili e di giro, impegnate in vere e proprie stagioni teatrali. Nella seconda metà dell'Ottocento il teatro di burattini conquista il nuovo spazio — apertosi con il mutare delle condizioni sociali — della provincia e della campagna. E il teatro delle marionette è il primo a sfondare fra questo nuovo pubblico.

Pinocchio, una delle più fortunate e applaudite pièce, è fra i protagonisti della storia del teatro «minore» — come veniva chiamato —, del teatro degli attori di pezza, di cartapesta o di legno. Una delle più antiche marionette esposte a Venezia risale agli stessi anni in cui esce Pinocchio. Le fattezze del volto della marionetta sono quelle che gli diede Enrico Mazzanti, il primo illustratore di Pinocchio, nel 1883. Per una strana coincidenza però il volto del ragazzino scavezzacollo è ora montato su un corpo vestito della divisa dei tutori dell'ordine. Segno evidente di un riciclaggio, di una riutilizzazione delle parti buone di burattini all'interno della stessa baracca. Oppure, secondo altre ipotesi, segno di una libera interpretazione del canovaccio del Collodi. Pinocchio, comunque, è finito vestito da gendarme.

Dell'Ottocento sono anche le marionette prestate dalla compagnia i Lupi di Torino, una delle più antiche dinastie di marionettisti. La storia di questa compagnia e del loro teatro conferma il ruolo diverso — rispetto a quello che siamo soliti dargli oggi — svolto da questa forma di recitazione. I Lupi mettevano in scena coreografie, balli per marionette, ispirati a quelli rappresentati al Regio, utilizzando le stesse musiche e gli stessi scenari, i bozzetti che i pittori donavano alla compagnia.

Quasi tutte le compagnie attive oggi nella penisola, circa 150, hanno prestato i loro attori per questa mostra meeting di Pinocchi. Dal teatro dei Pupi Siciliani dei fratelli Pasqualino è arrivato un Pinocchio tutto speciale, imparentato con il mondo armato e guerresco dei Paladini di Francia, con Orlando, Rinaldo e Carlomagno.

La compagnia romana degli Acetella ha prestato le sue diverse generazioni di Pinocchio, anni 40, anni 60 e la versione attuale opera dello scultore Ferdinando Codognato.

Ricco di tutta l'umanità del suo burattinaio è il Pinocchio di Pietro Gani, analfabeta, che girò dagli anni Venti agli anni Cinquanta, con la sua baracca trasportabile su bicicletta e con i suoi burattini intagliati senza pretese, ma di rara espressività. Come tutti i suoi protagonisti anche Pinocchio entra nel repertorio, liberamente interpretato dal Gani.

Ghignanti e mostruosi i burattini disegnati da Enrico Baj per il teatro Porcospino di Milano. Nell'esposizione una intera sala è stata dedicata al riallestimento delle scenografie del Pinocchio disegnate da Baj. Emanuele Luzzati e Tonino Conte sono gli artefici dell'allestimento per il teatro Gioco Vita di Piacenza, ispirato al teatro d'ombre, e del teatro la Tosse di Pescia.

Sono esposti anche Pinocchio e i personaggi suoi compari del teatro di Vittorio Podrecca, con il quale collaborarono artisti come Depero, Prampolini, e i personaggi della compagnia dei fratelli Colla, di Franco Gambarutti, di Pierluigi Brigati, di Amy Luckenbach, della compagnia l'Uovo (dell'Aquila degli Abruzzi) dove Geppetto recita non tanto come padre, ma come costruttore di marionette. E poi, tutti ugualmente bravi e fantasiosi nel dare forma agli attori del Pinocchio, ecco il teatro sperimentale di Pontedera, il teatro del Setaccio con burattini e marionette create da Otello Sarzi Madidini, il teatro Marameo di Verona dove compaiono due macchine musicali, due carillons che agiscono dando movimenti a Pinocchio, muto per tutto lo spettacolo e in balia della volontà altrui.

Luciana Anzalone

La conferenza di organizzazione del PCI

Lo sviluppo del partito delle sue lotte della sua organizzazione

La discussione e l'approvazione dei documenti - I problemi del decentramento - L'intervento di Adriana Seroni

Si è conclusa domenica con la discussione e l'approvazione dei documenti elaborati dalle quattro commissioni che hanno lavorato venerdì e sabato, la conferenza d'organizzazione dei comunisti romani. I documenti riguardano i quattro temi centrali che sono stati l'asse della discussione in questi tre giorni: 1) quale partito per quale politica a Roma negli anni '80, e quindi quali adeguamenti nel modo di lavorare, nelle strutture, negli assetti, per lo sviluppo del carattere di massa del partito e del decentramento; 2) i problemi del bilancio, dell'uso delle risorse, dell'autofinanziamento; 3) il ruolo e l'organizzazione del partito nei posti di lavoro, in rapporto allo sviluppo del decentramento e alle funzioni della federazione e del comitato regionale; 4) le nuove strutture del partito nella provincia. Della sostanza di questi documenti, e più in generale dei temi e degli orientamenti emersi in queste tre giornate di dibattito e di confronto serrato, che era stato aperto venerdì dalla relazione del segretario della federazione Sandro Morelli, riferiremo ampiamente nei prossimi giorni.

Domenica, prima di passare all'approvazione dei documenti, la conferenza ha ascoltato l'intervento della compagna Adriana Seroni, della segreteria nazionale del partito, che ha affrontato tutto l'insieme dei problemi emersi nel corso del dibattito.

La questione di fondo di tutta la discussione, e anche dell'intervento di Adriana Seroni è quella del carattere del partito di massa: di che vuol dire, di come si rafforza, e con quali obiettivi politici. Toccare questo nodo vuol dire affermare a chiare lettere che non è possibile affrontare un problema di organizzazione senza tener conto delle questioni politiche generali. È evidente che le forme dell'organizzazione di un partito sono qualcosa di funzionale a una linea politica, e dunque possono vivere, modificarsi, svilupparsi, solo se non prescindono da una strategia. E qui la questione della «terza via», e la proposta dell'«alternativa democratica» si legano allora strettamente al tema del partito di massa e del modo come esso vuole esserlo. Dunque la parola d'ordine del decentramento e del suo sviluppo, come quella della centralità della sezione e dei compiti politici nuovi e più avanzati, di sintesi politica, delle zone del partito, deve essere vista come l'impegno per rendere sempre di più corrispondente la «forma» del partito alla sua linea e alla sua battaglia politica attuale.

Un grande sforzo va compiuto — ha detto la Seroni —: quello per far diventare sempre più solido e ampio il campo della gente che non si limita più ad *«assistere»* alla politica; e che invece in prima persona richiede di intervenire, di essere protagonista, di *«fare»* la politica.

Per parlare del carattere di massa del partito si parte da qui. Cosa vuol dire, ad esempio, tener conto dei cambiamenti profondi che si sono realizzati in questi anni in molti scenari della politica italiana? Certamente non stare alla finestra, o irrigidirsi in visioni e metodi vecchi della politica; certamente significa stare dentro i «canali» nuovi della politica, cercare strumenti più moderni, comprendere a pieno i fenomeni di questi anni, le culture che cambiano, i modi di pensare che vengono modificandosi; certamente vuol dire anche cogliere in pieno i mutamenti che avvengono nella collocazione e nei rapporti tra i ceti sociali e tra nuovi soggetti politici. Tutto questo con la certezza che non c'è un modo solo, unico e immutabile di fare politica; ma anche con la certezza della propria forza, del ruolo decisivo che il partito, la sua storia, il suo patrimonio di idee e di lotte, ha nel paese; e con la consapevolezza della *«insostituibilità»* di questa grande forza politica, qui a Roma e in tutto il paese. E quindi lavorando per portare tra la gente, nel popolo, un progetto complessivo che sappia farsi carico dei «nuovi bisogni», e che soprattutto sappia «sistemarli» in un contesto più grande, che tiene conto dell'interesse generale dei lavoratori e della società.

La nostra politica — ha detto Adriana Seroni — non si può fare con un partito di opinione; certo serve anche quello, conta e pesa la capacità di influenzare e orientare l'opinione corrente e il senso comune; ma soprattutto occorre il partito di massa. Non si può pensare a costruire la «terza via», a tenere l'altezza della battaglia per l'«alternativa democratica», senza la forza politica di un partito che sia realmente di massa.

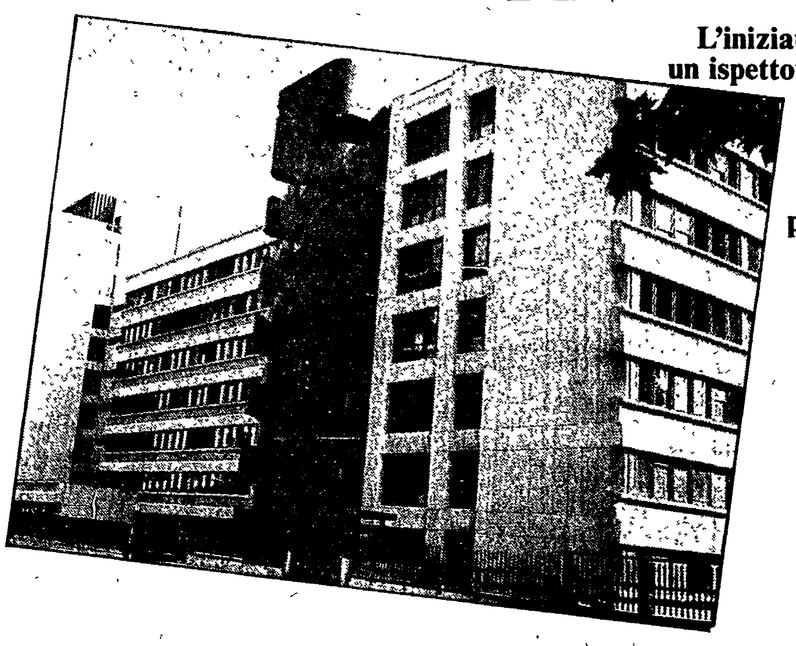
Ci sono due grandi forze — ha detto a questo punto Adriana Seroni — alle quali noi dobbiamo guardare oggi con grande attenzione: le donne, in primo luogo, che stanno dando un contributo grandissimo allo sviluppo del partito e a tutte le lotte civili e sociali di democrazia e di progresso, in Italia; e poi i giovani, con i quali abbiamo un rapporto non sempre facile, non sempre lineare, e che rappresentano un punto decisivo di forza nella battaglia politica. Il partito non può solo delegare alla FGCI il compito di dare battaglia tra le nuove generazioni, deve saper assumere su di sé i problemi dei giovani, e non può considerare l'idea, che è giusta, dell'autonomia della federazione giovanile, come un semplice allontanar e da sé l'impegno e le responsabilità in questo campo.

Questa conferenza dei comunisti romani — ha concluso Adriana Seroni — è stata una cosa importante: una riunione di lavoro, in termini di idee e di proposte politiche. Ora quello che conta è che queste idee e queste linee non restino qui dentro, ma diventino patrimonio comune di tutti i comunisti romani.

Assenteismo: ora il sostituto procuratore spulcia tra i certificati «facili» mentre si aspettano nuovi, clamorosi sviluppi dell'inchiesta

Ma perché sono stati ignorati tanti «rapporti» sugli uffici?

L'iniziativa dei magistrati è partita dalla denuncia di un ispettore delle Poste - Il ministro Gaspari si è preso il merito: la verità è che i funzionari del suo dicastero hanno sempre tentato di insabbiare le indagini amministrative «I provvedimenti disciplianri vengono usati per ricattare i dipendenti» - Il ruolo della Cisl



Giornata relativamente «calma» nelle indagini sull'assenteismo, anche se nuovi, importanti sviluppi si aspettano per i prossimi giorni. Ieri il sostituto procuratore, il dottor Infelisi (che coordina l'inchiesta), si è incontrato, nel suo studio, con il presidente dell'Ordine dei medici di Roma, il dottor Bolognesi. Al rappresentante della categoria il magistrato ha chiesto un maggior controllo sui sanitari che rilasciano i certificati, indispensabili per potersi assentare dagli uffici. Infelisi ha anche mostrato al dottor Bolognesi alcune pratiche piuttosto «sospette» (per fare un esempio: in una venivano concessi qualcosa come quindici, venti giorni di riposo per una convalescenza dopo una semplice influenza) e ha chiesto che su queste l'Ordine apra subito un'inchiesta amministrativa.

Dal canto suo il presidente dei medici romani, parlando dopo il colloquio con un gruppo di giornalisti, ha detto che è «contrario a qualsiasi generalizzazione che metta sotto accusa l'intera categoria». Detto questo, però, Raffaele Bolognesi ha assicurato la sua collaborazione all'iniziativa del giudice. Collaborazione che si concretizzerà con una lettera, che sarà inviata a ogni medico, che ricorderà in ogni dettaglio le norme di legge e i principi deontologici; con una riunione dell'Ordine già fissata per il 3 marzo che discuterà della questione; e soprattutto con l'intensificazione dei controlli.

Questo — ha aggiunto il dottor Bolognesi — sia per un dovere professionale, sia per non incorrere nel reato di omissione di atti d'ufficio.

Proprio con questa accusa, è stato incriminato ieri il preside dell'Istituto De Amicis, nel quale insegnava ginnastica il professore Achilla Marzi, arrestato l'altro giorno perché, invece di recarsi al lavoro, se ne andava spesso in Sardegna a curare i suoi interessi immobiliari. Al preside il magistrato ha contestato di non avere sufficientemente controllato le presenze dell'insegnante. A tutto ciò il direttore ha replicato, dichiarando che spesso aveva richiamato il professore e addirittura delle sue assenze aveva avvertito il provveditorato.

L'hanno osteggiata in ogni modo e ora si contendono, addirittura, la «primogenia». L'inchiesta sull'assenteismo negli uffici: tutto è iniziato — qualcuno, tra i più attenti, lo ricorderà — qualche mese fa, all'ufficio postale di Fiumicino. Un giorno, tutti i lavoratori, d'accordo con il loro capo-ufficio, se ne andarono perché ormai avevano sbrigato tutte le pratiche. Da qui ha preso le mosse Infelisi che ha esteso l'indagine anche a altri uffici. Questo è bastato perché il ministro delle Poste, Gaspari, pochi giorni fa in Tv dicesse che «a smuovere le acque» sia stato lui e il suo *staff*.

Ovviamente le cose non stanno così. La verità è un'altra. A passare tutte le carte alla magistratura è stato un ispettore, e neanche il capo-servizio, stanco di vedere sempre e sistematicamente «affossate» tutte le sue indagini amministrative. Così, una volta tanto, un funzionario delle Poste ha deciso di scavalcare i suoi superiori e si è rivolto direttamente al giudice. Da lì è partito tutto.

C'è chi dice, alle Poste, che dopo quella denuncia il direttore compartimentale, il dottor Aldo Passaro, fedelissimo dc, abbia chiesto ai magistrati di chiudere un occhio, «altrimenti la situazione, dal punto di vista sindacale, negli uffici sarebbe diventata ingovernabile». Quelle stesse «voci» dicono anche che i giudici se ne sarebbero tranquillamente infischiati di queste indebite pressioni.

Comunque sia andata la cosa, un fatto è certo: negli uffici postali di Roma di indagini ce ne sono state a centinaia, tutte finite nel cassetto di qualche dirigente. E lì dimenticate. Solo ora, e non per volontà dei funzionari, la questione è diventata di dominio pubblico ed è esplosa la «bomba».

Per le indagini amministrative (che si occupano di tutto: dalle disfunzioni del servizio, alle denunce degli utenti, fino al «contenzioso» con qualche dipendente) alle Poste c'è un apposito ufficio, l'«Ufficio ispezione», che dipende direttamente dal direttore del compartimento del Lazio. Tanti dipendenti che sono costretti a improvvisarsi «investigatori». Il frutto del loro lavoro, però non viene utilizzato. O meglio non viene utilizzato come dovrebbe. Che vuol dire? *«Questo vuol dire* — dice il segretario della cellula comunista della zona centro dei postelegrafonici, Luciano Rossi — *che le inchieste amministrative vengono utilizzate per ricattare i dipendenti»*. Per essere più espliciti? *«Per farla più chiara* — aggiunge Luciano Rossi — *spesso i provvedimenti disciplinari che dovrebbero essere adottati al termine di alcune inchieste vegono utilizzati come merce di scambio. Insomma dice il dirigente all'impiegato inquisito: io non ti punisco come dovrei ma tu mi devi fare questo, oppure non devi denunciare quest'altra cosa e via dicendo»*. C'è di più, però. *«In questa pratica* — è ancora il segretario della cellula — *c'è invischiata fino al collo anche la Cisl dei postali. C'è stato anche qualche caso di misure disciplinari che sono state revocate perché in cambio i dipendenti hanno accettato di riprendere la delega a quel sindacato»*.

Non per niente la Cisl dei postali (che si divide in tre organizzazioni: una per i postini, un'altra per i dipendenti degli uffici più grandi, un'altra per i lavoratori delle «agenzie») viene definita dal compagno Rossi *«un'organizzazione sindacale collaterale ai dirigenti»*.

Dunque le indagini amministrative servono per conquistare, nella maniera più rozza», il consenso dei dipendenti. Per il resto, di quelle inchieste che portano alla scoperta di «magagne», che mettono in luce colpevoli responsabilità, non se ne fa nulla. Così è stato per il caso, che nell'estate scorsa tirarono fuori i dipendenti di «Roma-Ostiense». I lavoratori di quell'ufficio denunciarono la completa disorganizzazione del servizio, dimostrarono come tantissimi dipendenti anziché venire utilizzati agli sportelli, dove servivano, erano dirottati nelle segreterie del «ministero» a fare da fac-totum per qualche sottosegretario. La denuncia venne riportata dai giornali, due deputati comunisti presentarono un'interrogazione. Il compartimento delle Poste fu costretto a avviare un'indagine interna.

Con che risultati? Per ora si sa che i dipendenti che avevano denunciato il tutto sono stati «ammoniti», ma delle colpevoli disfunzioni — che nessun ispettore può avere ignorato — non si è più parlato.

Così come non si è più parlato delle tante indagini che si svolsero proprio all'ufficio di Fiumicino. Lì in quell'ufficio, l'attuale vice-direttore provinciale, dottor Caputo, propose (un accordo non scritto ovviamente), per incentivare il lavoro, che terminate le proprie pratiche i dipendenti avrebbero potuto lasciare l'ufficio. Anche di questo si è occupato un ispettore. Chissà per quale battaglia interna saranno stati utilizzati i risultati di quell'inchiesta?

s. b.

Di dove in quando

La crisi colpisce tutti gli enti lirici, ma può essere superata

La musica è forse morta? No, anzi. Viva la musica

La settimana musicale si è chiusa a Roma e si apre all'insegna di quel che non c'è stato e non ci sarà. Al Teatro dell'Opera sono saltate le ultime repliche della *Gioconda*, salterà la «prima» (era prevista per domani) della *Favola del figlio cambiato*, l'opera di Malipiero, su libretto di Pirandello, che nel 1934 fu tolta dal cartellone dopo l'unica rappresentazione e da allora non fu più ripresa. Domenica è saltato il concerto pomeridiano all'Auditorio di Via della Conciliazione.

È una condizione di crisi che investe tutto il settore della musica. A Milano, l'unica recita della Montserrat Caballé (ha cantato domenica alla Scala nell'*Anna Bolena*) ha comportato e comporta rivolgimenti nello svolgimento del cartellone, mettendo in discussione tutto un sistema che dimostra, nel settore musicale, malanni ben più gravi della gastroenterite del soprano.

A Firenze, il Teatro Comunale è alle prese con il vuoto da colmare, lasciato da Massimo Bogianckino che va a dirigere l'Opéra di Parigi. È, questo, un fatto sul quale occorre riflettere, perché le ripetute scelte di Bogianckino (dall'Opera di Roma al Festival dei Due Mondi, da Spoleto alla Scala, da Milano a Firenze e da Firenze a Parigi) si sono sempre verificate come una sorta di presentimento di «catastrofi» in campo musicale, allo stesso modo che certi terremoti svelano la crisi interna dei profondi strati terrestri.

Sono segnali d'allarme, dei quali non si è tenuto conto abbastanza. «Che cosa succede?»: questa domanda doveva scattare non appena il sovrintendente di Firenze ebbe a manifestare le intenzioni parigine. Erano il primo sintomo della crisi tellurico-musicale. Gli episodi che si sono verificati dopo questa decisione confermano, infatti, il presentimento di situazioni piuttosto difficili nella realtà musicale. Difficili e pericolose, se si tiene conto che gli attacchi alla direzione scaligera, la mancanza di un sovrintendente a Firenze, la mancanza di un sovrintendente anche a Roma (il maestro Roman Vlad ha rassegnato le dimissioni) sono tutti episodi che possono inserirsi in una linea di «terremoti» scaturiti — chissà — anche dagli attacchi ai grandi teatri da parte delle forze che se li sono visti sfuggire dalle mani e che non per questo vi hanno rinunziato.

Bogianckino va a Parigi; a Firenze si è in alto mare (la programmazione del «Maggio» diventa difficile, proprio nell'anno del cinquantenario); a Roma Vlad si dimette, ma si badi, proprio in dipendenza della situazione interna del teatro.

C'è un doppio giro di crisi. Gli enti lirici come le costellazioni hanno un movimento di rotazione in se stessi e un movimento di rotazione intorno ad altri centri di potere cosmico. Questi movimenti che sono scientificamente prevedibili e controllati al millesimo, negli enti lirici svelano sempre una situazione di caos. Occorre stare attenti perché non si ritorni a situazioni precedenti la legge Corona oltre la quale, invece, tutti sono intenzionati ad andare.

C'è il caos, dunque, ma: ogni volta che si verifica questa situazione di crisi e finalmente qualcuno si appresta a dare una mano, puntualmente il governo si mette in crisi. I «terremoti» musicali, cioè, presentono e precedono quelli generali, con il risultato che le cose «fatalmente» continueranno a trascinarsi in una cosiddetta ordinaria amministrazione che però non esiste più né nel Paese né, tanto meno, negli Enti lirici.

Quali le prospettive? Se ne parla già: elezioni anticipate da una parte; gestioni commissariali dall'altra. È questo che si vuole? Sta di fatto che, intanto, a Milano come a Roma e in tutti gli altri centri musicali, diminuiscono le rappresentazioni e concerti proprio mentre è in crescita la partecipazione del pubblico che si vorrebbe rimandare a casa.

Pubblico che invece vuole vedere a Firenze un «Maggio» che onori il cinquantenario della manifestazione, a Milano un'opera di Donizetti non funestata dai «divi», a Roma quell'opera di Malipiero che tanto turbò la coscienza dei gerarchi di regime. È questa la volontà che bisogna rispettare, bisogna portare avanti l'ordinaria amministrazione, unitamente alle altre iniziative che la realtà ci offre: il debutto del giovane pianista De Luca, all'Aula Magna, stasera; il chitarrista Stefano Cardi e il pianista Rocco De Vitto, presentati dall'Associazione «Ferruccio Scaglia», ancora stasera al Canovaccio (Via delle Colonnette); il pianista Alexander Lonquich, all'Olimpico, domani (Beethoven, ma anche Stockhausen); il chitarrista Paul Galbraith, giovedì, all'Eur (Auditorio dell'Istituto italo-latinoamericano); il Trio d'Israele, venerdì a Santa Cecilia (Mozart, Brahms, Sciostakovic), e via di seguito, cose che tutte insieme, più importanti o meno, rendono così turbolenta, ma giovane, in fatto di musica, questa nostra città.

Erasmo Valente

Il Much More oggi

Programmi «alternativi» della discoteca per 7 sere

Cosa propongono le notti romane? Finiti gli anni della dolce vita, così come la febbre del sabato sera in discoteca, la capitale notturna si rivela presto povera di alternative alla televisione o alla pizzeria.

Quest'anno tra i primi a prendere l'iniziativa arrivano i gestori della discoteca Much More che, a volerne parafrasare il nome, hanno deciso di offrire al pubblico romano «molto di più» di una semplice sala da ballo; ogni giorno della settimana verrà gestito diversamente, all'insegna della fantasia sposata alla più avanzata tecnologia. Quest'ultima sarà presente sotto forma di un videoproiettore HI BEAM, capace di riprodurre le immagini su uno schermo di ben 20 mq. Tre telecamere in sala riprenderanno le situazioni e le persone più interessanti e bizzarre, per riproporle attraverso l'HI BEAM sullo schermo gigante.

Ma vediamo giorno per giorno cosa accadrà. Il martedì, nel pomeriggio, verrà registrato all'interno del locale un quiz musicale intitolato *Quid*, curato dalla redazione di Rockstar. Il programma sarà trasmesso dalla ABC International il giovedì pomeriggio e vi potrà concorrere anche il pubblico televisivo.

La sera invece la parola d'ordine passa al rock'n'roll, quello selvaggio anni 50, Elvis Presley, brillantina e gonne svolazzanti. Ci saranno anche Mirko ed Emanuela Catalano, i campioni mondiali di r'n'r acrobatico, ad esibirsi assieme ad altri 10 ballerini.

Il mercoledì sarà la volta del rock, da vedere ed ascoltare, in concerti che ospiteranno sia nomi stranieri che italiani. La serie si è aperta mercoledì 10 con i Delta 5, un gruppo inglese proveniente da Leeds, patria dei Gang of Four, ed autori di un funk rock solido e piacevole. Molto presto l'appuntamento col rock dal vivo offrirà nomi come gli inglesi Dr Feelgood e gli italiani Stupid Set, oltre alle esibizioni pomeridiane di gruppi della scena romana.

Situazione completamente diversa il giovedì, affidata all'estro della cooperativa Massenzio. Con loro il cinema approda nell'inusuale spazio della discoteca, che diventerà convegno di una festa mascherata il cui tema sarà dato di volta in volta da un mito cinematografico degli anni 20. Mentre sulla pista si balla, sullo schermo scorreranno immagini di film d'epoca, alcuni inediti, ricostruiti con un viraggio il più possibile vicino a quello originale. Recuperare la vitalità dell'immagine e del mezzo cinematografico, ormai in crisi nelle sue dimensioni tradizionali, trasferendolo in locali «nemici», mobili quanto il cinema è vissuto staticamente; può sembrare un'operazione azzardata, quasi una trasgressione alle regole per i puristi, in realtà è soltanto un altro passo nel futuristico cammino intrapreso dalla scienza del fare spettacolo. La presenza del pubblico mascherato sdoppierà così il cinema fra la sua immagine e il suo immaginario, mentre alcuni spettatori seduti a seguire il sonoro del film tramite delle cuffie, ricorderanno che l'esperienza cinematografica è sempre comunque vissuta da soli tra lo schermo e i propri sogni. Il primo tema è stato quello dei «Mostri».

«Katzenmacher» al Belli

Fabbricanti di gatti travestiti da punk

«Katzenmacher» in tedesco significa facitore o fabbricante di gatti. Una parola assurda, senza senso. Così come assurdo e privo di senso, almeno apparentemente, è il teatro di Alfonso Santagata e Claudio Morgante, autori appunto di questo «Katzenmacher», presentato a Napoli al Teatro Nuovo e dalla settimana scorsa in scena al romano «Belli». I due, pugliesi emigranti continuamente in viaggio, ora un po' più stabili in Toscana, pagati come attori dal Teatro Niccolini di Firenze, vengono entrambi da diverse esperienze teatrali. Uno, Santagata, ricorda ancora con rabbia la Palazzina Liberty di Fo, ma anche Ronconi e Carlo Cecchi, con cui lo stesso Morgante s'è fatto le ossa. Come tanti, sono anche loro passati «in proprio», alla ricerca di nuove tensioni drammaturgiche, di inconsapevoli desideri teatrali. E «Katzenmacher» è uno spettacolo d'indubbio interesse è novità, per la contaminazione di stili diversi che vagano tra Beckett e Buchner, ma anche qui con una radice meridionale che, ancora una volta, sconvolge e scompagina testo e rappresentazione.

Sul palcoscenico nudo e illuminato da una lampadina appesa a un pannello di legno, Morgante è su una sedia a rotelle, che solo nel buio circola a proprio agio. È il fratello scemo, handicappato e inutile, che si appoggia all'altro per recepirne frustrazioni ed emozioni di chi in paese è vissuto bastonato dal padre e rifiutato. E Santagata racconta e parla, gesticola e dice, ma soprattutto spezza le parole e il dialetto strascinato della Puglia, e dialoga solo con due fari di luce simmetrici e frontali che lo sbandano come interrogatori polizieschi. Stranamente, tra pezzi di processione, un amplesso squallido a tremila lire, tra i trucchi ereditati da una madre morta, i sorrisi e risate allucinate, i due si muovono su una stessa identica soglia, continuamente in bilico fra angoscia e senso del vivere e dell'agire, comunque. E il fuori esiste naturalmente, anche lì dove tutto sembra morto, ed entra discreto e clandestino da piccole radioline e transistor, tra radiocronache sportive e notiziari. Così, dopo un'ora di una recitazione tirata al millimetro (bravi questi pugliesi), Santagata dal cafone di paese si avventura verso una nuova metamorfosi: jeans e giubbotto di pelle, eccolo trasformato in un punk di periferia, un teppista urbano e marginale da hinterland, osceno e pauroso. Circonda di radioline il fratello e finalmente gli punta alla tempia una pistola, di certo comprata al mercato nero, lui nuovo emigrante metropolitano frustrato e infelice come prima, come prima appeso senza senso alla stessa paralisi dell'altro.

Luciano Libero

Fatuzzo, un processo che ogni giorno comincia da zero

Un rompicapo in cui tutte le «verità» possono essere vere

Proviamo a ricostruire la complicata vicenda: chi sono i testimoni? Quanti colpi ha sparato Alberto?

Nelle foto: a sinistra Alberto Fatuzzo, a destra l'edificio del delitto e il fratellino, sopra il magistrato

Appena un anno fa, una domenica d'inverno. Nella caserma dei carabinieri S. Paolo c'è un ragazzino di diciassette anni, Alberto Fatuzzo, inginocchiato davanti ad un ufficiale ed un maresciallo. Con le mani tenta di nascondere le macchie di sangue che gli sporcano camicia e pantaloni e intanto, in quella posizione che sembra invocare pietà, racconta i suoi delitti: il padre la madre e il fratello, tutti uccisi, a freddo. La strage trova nelle parole del giovane una spiegazione vaga, nebulosa, sommaria: «Non li sopportavo più per questo li ho uccisi». E' il primo e l'ultimo atto delle indagini che si sono aperte e chiuse immediatamente sulla versione di un ragazzo definito da tutti «normale, sereno e anche socievole», vittima di un «raptus improvviso e momentaneo». In questa allucinante vicenda che si è prolungata per giorni e giorni, in un modesto appartamento in via del Pigneto al Prenestino (Alberto, notte dopo notte si è caricato sulle spalle i suoi macabri fardelli, ha compiuto tre viaggi fino ad un canneto di ponte Marconi per nasconderli) pesa ancora l'ombra del mistero. Non ci sono testimonianze, nessuno ha assistito a quella raggelante tragedia di cui forse non si sapranno mai i veri motivi. Al termine dei lunghi interrogatori si finisce per prendere per buona la versione del ragazzo che con fermezza continua a sostenere di essere l'unico responsabile del triplice omicidio. Il caso ovviamente fa notizia, sui giornali compare la foto dell'angelo sterminatore dagli «occhi tranquilli» e dal «sogghigno diabolico»; pagine e pagine per raccogliere le voci del quartiere, dei vicini, e degli amici; si interpellano esperti, psicologi psichiatri, si scomoda Foucault e i suoi collaboratori del College de France per trovare nella storia della cronaca episodi simili, da condire magari anche con un pizzico di moralismo.

La verità per il momento è ancora una sola, ci vorranno ancora cinque mesi prima che Alberto tiri fuori la seconda («ho ucciso solamente mio padre perché lui aveva sparato contro mia madre e mio fratello, prima ho mentito per non infangare la memoria di mio padre», capovolgendo di nuovo i termini dell'accaduto. Il processo si apre così, nel dubbio, costretto da un vizio di fondo originato sopratutto da indagini frettolose, incomplete e lacunose. Si ricomincia daccapo, per forza di cose: agli atti manca l'esito del guanto di paraffina su una delle mani di Salvatore Fatuzzo, una prova determinante per lo svolgimento del procedimento giudiziario e che invece inspiegabilmente non è stata fatta. E come se non bastasse è sparito anche il materasso su cui sarebbe stata uccisa la madre, abbandonato da Alberto in un campetto sulla Tiburtina e portato poi al macero dalla Nettezza urbana. Le perizie balistiche, quasi per assurdo, combaciano sia nell'uno che nell'altro caso. Più che un giallo, quello che via via viene trascritto nel corso del procedimento comincia a delinearsi come un mostruoso rompicapo che non riuscirà mai, forse, a comporsi: manca un tassello che ha in mano Alberto, l'unico a sapere tutto sul bagno di sangue.

LUI ALBERTO FATUZZO. Oggi ha diciotto anni, compiuti nel carcere minorile. La perizia psichiatrica lo descrive come un «immaturo, incapace di intendere e di volere nel momento in cui fu compiuta la strage». La ricerca si adatta perfettamente sia se venisse riconosciuta come vera la prima o la seconda versione. In questo ultimo caso le responsabilità del ragazzo si ridurrebbero ad un solo omicidio, quello del padre. Comunque però resterebbe in piedi l'aggravante dell'occultamento dei cadaveri, quel terribile rituale dei viaggi fatti con la «Citrèn» del padre fino al greto del fiume, sotto ponte Marconi, in mezzo al canneto dove andava a giocare da bambino. Quel trasporto è l'unico particolare che nei due racconti di Alberto resta immutato. Sia nell'uno che nell'altro caso il ragazzo non si contraddice. E la descrizione, come un film giallo, resta sempre la stessa: Alberto che a notte fonda apre la porta di casa si avvia per le scale, con un corpo sulle spalle: ripeterà il viaggio per tre volte, prima con il padre, poi con la madre, infine con il fratello. Per tre volte di seguito, e per tre volte il caso è stato dalla suá parte: nessuno lo ha visto. E c'è da dire che la sorte in tutta questa storia s'è presa gioco delle coincidenze. La mattina dopo l'eccidio gli inquilini parlano di quei due colpi di fucili che sono rimbombati nel palazzo la sera prima. Qualcuno nota pure le macchie di sangue che imbrattano il pavimento proprio davanti alla porta di uno studio dentistico e fa pure una battuta: «Ma questo dottore in che condizioni manda via i suoi clienti?». Sarebbe bastato salire e bussare all'appartamento dei Fatuzzo: dentro c'era Alberto, implacabile custode dei morti: ne ha ancora due nascosti in casa, ci passa le giornate accanto, in attesa del buio e intanto fa la vita di sempre. La domenica mattina alla messa, la partita di pallone con gli amici, la passeggiata con la fidanzatina. Nemmeno a lei confiderà il suo segreto: solo poche parole: «Domani ti dirò una cosa importante», per spiegarle il suo nervosismo, quell'aria strana, un po' persa nel vuoto. Cosa era la cosa importante che Alberto voleva rivelarle la ragazza l'ha saputa dai giornali. I genitori, allora, la fecero sparire, la spedirono in campagna lontano dai cronisti e dai curiosi. E' ricomparsa in questi giorni, a testimoniare al processo. E' passato tanto tempo, non è più sconvolta e ha detto ai giudici tutto quel che sapeva: ovvero poco, quasi niente che potesse spiegare il perché della strage.

LA FAMIGLIA. E' il rebus dell'intera vicenda. Padre e madre vengono descritti dai conoscenti a grandi linee. C'è solo una certezza, quella dei frequenti litigi originati da motivi apparentemente futili e banali. Una coppia che si avviava lentamente allo sfacelo, senza però riconoscerlo, puntigliosamente arroccata alle convenzioni. Niente delle ripicche, delle frustrazioni e dei sensi di colpa che pure dilaniavano i due doveva uscire dalla ristretta cerchia familiare. Per i figli l'educazione era rigida e tradizionalista. Tutto il resto, se c'è, è avvolto dal mistero. Una famiglia come mille altre — così la ricordano tutti — serena. «Litigavano certo, ma chi li capiva, strillavano in siciliano» ricordano gli inquilini. Una volta arrivò anche il «113» chiamato da un condomino. «Alberto era piccolo, allora, piangeva urlava: basta, basta. Fu la classica goccia che fece traboccare il vaso: dopo la vergogna della polizia in casa, i due coniugi abbassarono il tono» — ricordano i testimoni — «di discussioni in casa ne n'erano sempre ma a bassa voce, per non farsi sentire troppo». In questo clima è vissuto Alberto, un clima maturato negli anni, accettato e subito con sottomissione. La moglie voleva separarsi dal marito, ma non ha mai trovato il coraggio per farlo. Lui, Salvatore Fatuzzo, era di origine siciliana, lei no. Era ancora bella, teneva ai vestiti, al trucco discreto. Lui si innervosiva per le sue continue richieste di soldi, dicono che era anche geloso. Per un periodo ha retto la contabilità del condominio, con scrupolo correttezza e onestà. Quando lo incontravano, i vicini dicevano: ingegnere... e gli stringevano la mano. Ma in realtà la laurea non l'aveva presa mai, e, nella ditta di Armellini dove aveva trovato lavoro ultimamente, faceva semplicemente il geometra. L'aveva sposata quando Alberto aveva già qualche anno. In camera da letto è rimasta una foto, e si vede il piccolo in mezzo ai due sposi.

IL PROCESSO. Uno dei più lunghi, delicati, controversi. E' iniziato in dicembre e terminerà forse alla fine di marzo, dopo oltre tre mesi di dibattimento. La parte civile è costituita da un fratello dell'ucciso, che è però pronto a ritirarsi qualora venga accertata la «verità»: che Alberto ha ammazzato tutti e tre. Centinaia di testimoni, centinaia di persone hanno sfilato davanti ai giudici, hanno alzato la mano destra, sono state sotto il tiro incrociato delle domande dei giudici e della difesa. L'avvocato Silvio Galetti per dimostrare la veridicità della seconda versione ha tirato fuori tutte le carte, fino al punto da meritarsi l'appellativo di «Perry Mason». Ma è lo stesso processo che va avanti all'americana. Colpi di scena quasi ad ogni udienza, testi che dicono una cosa, poi non ne sono più così sicuri e la ritrattano la volta successiva.

I TESTIMONI. Tra i più importanti c'è una zia del ragazzo e un prete. Quest'ultimo ha confessato Alberto in carcere: sotto il vincolo del sacramento ha raccolto il lungo sfogo del ragazzo. Sa la «verità» ma si è rifiutato di riferirla in Tribunale. «Per coscienza» ha detto, quando ormai per lui era stato sciolto il voto. Però ha collaborato come poteva. A lui si è rivolta la difesa per rintracciare e convincere a testimoniare il proprietario della carrozzeria sulla Tiburtina dove Alberto aveva lasciato il materasso sporco di sangue, dove, secondo l'ipotesi del padre assassino, sarebbe morta la madre. L'uomo è stato trovato, è stato anche ascoltato ma il famoso materasso non c'è più. E' sparito in qualche discarica di rifiuti. Nell'appartamento di via del Pigneto è rimasto l'altro ripescato da Alberto da un ripostiglio e steso sulla rete matrimoniale, in quei tremendi giorni quando tentava di far sparire ogni traccia che provasse la colpevolezza del padre.

La zia è un personaggio complesso. Ha alle spalle un periodo di convivenza con i Fatuzzo, proprio quando i dissapori tra i due coniugi erano fortissimi. Il giorno prima che Alberto venisse arrestato è andata in via del Pigneto, ha trovato il ragazzo da solo e insieme sono andati al commissariato per denunciare la scomparsa dei genitori e del fratellino del giovane.

Le sue dichiarazioni contrastano a volte nettamente con le parole del nipote: e gettano una luce inquietante sulla vicenda ancora tutta da chiarire, facendo riaffiorare vecchi dubbi: quante persone ha ucciso, questo disgraziato ragazzo?

Valeria Parboni

I risultati delle elezioni nella cittadina laziale

A Orte il voto conferma il PCI primo partito. Avanzano PSI e PRI

40,9% ai comunisti - I socialisti con i repubblicani e i radicali guadagnano un seggio - Dichiarazione del compagno Ferrara

L'esito del voto di domenica e lunedì ad Orte ha premiato clamorosamente le sinistre. Il disegno della DC di rompere, ove possibile, le giunte di sinistra, è così battuto anche nel Viterbese. È stato un voto a sinistra, netto e sicuro. Il PCI ha mantenuto la sua forza politica di primo partito anche se in percentuale ha registrato una lieve flessione, lo 0,18%, passando dal 41,10% delle ultime comunali dell'80 al 40,92%, di quelle di ieri e l'altro ieri.

Il PSI, che in questa tornata si è presentato insieme al PRI e al PR, hà raggiunto il 27,3%, guadagnando un seggio. Netta flessione della DC che scende dell'1,17 rispetto alle elezioni del 1980 (perdendo un seggio) ed arretra del 4,45% rispetto alle politiche del '79. Il PSDI flette leggermente: dal 3,6% al 3,5% (nessun seggio) e il MSI passa dal 7% al 6% mantenendo un seggio.

Ad Orte la Democrazia cristiana è ormai un partito in disfatta. «Il Partito comunista italiano si attesta sul risultato del 1980 — afferma il compagno Quarto Trabacchini, segretario della federazione di Viterbo in una dichiarazione —. Con oltre il 40% conferma la sua forza di primo partito di Orte. La DC paga duramente il prezzo di una politica subalterna e perde voti insieme al MSI e al PSDI, diventando il terzo partito. Il PRI e la pattuglia radicale appaiono schiacciati da un'alleanza che non ha costrutto e che non li qualifica come partiti autonomi. La volontà dell'elettorato — continua Trabacchini — ad Orte si amministra solo con una giunta di sinistra e facendo i conti con il Partito comunista italiano».

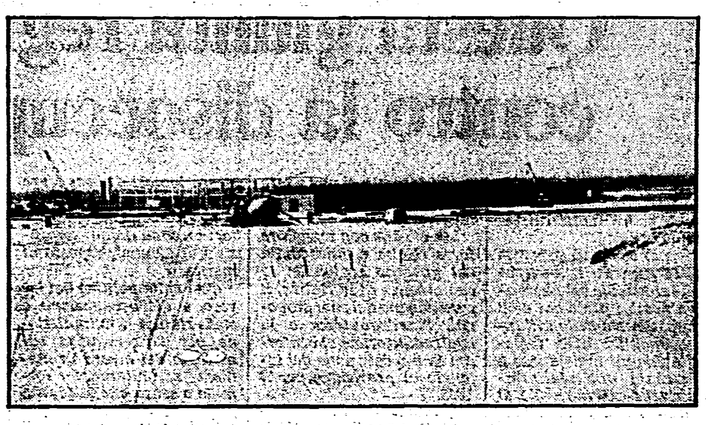
Il voto di domenica scorsa che ha registrato un'alta affluenza alle urne (93,03%) ha infatti attribuito 9 seggi al PCI, 6 seggi al PSI, 4 seggi alla DC, 1 seggio al MSI. Se il voto di Orte doveva costituire un test nazionale per i partiti di governo e un teste provinciale in vista delle amministrative che interesseranno il prossimo anno la provincia di Viterbo e ben 12 comuni, l'avanzata del PSI insieme alla tenuta del PCI invertono chiaramente una tendenza che era stata data — continua la dichiarazione del compagno Trabacchini — per scontata in questi giorni dai grandi organi di informazione».

La giunta di sinistra si è rafforzata potendo contare su una maggioranza di 15 seggi su 20: un seggio in più rispetto all'esito delle comunali del 1980. La campagna elettorale impostata dalle altre forze politiche su un accerchiamento concentrico e sull'isolamento del PCI, è così fallita. Come inascoltate sono rimaste tutte le promesse «elettorali» fatte ad Orte dal ministro Balzamo, da numerosi sottosegretari accorsi, e dallo stesso onorevole Piccoli.

«Il mantenimento della forza del PCI — ha detto Fausto Golini, segretario della sezione del partito di Orte — è un monito per tutti coloro che scelgono la strada dell'avventura ma anche una proposta politica che Orte si può governare soltanto con il PCI e con una giunta di sinistra». Ed il problema, dopo le note vicende, è proprio questo; dopo quasi due anni di immobilismo e di malgoverno «Orte ha bisogno di un sindaco e di una giunta che lo amministri». Mentre stiamo scrivendo, conosciuto l'esito elettorale, la gente, i lavoratori ortani sono scesi per le strade, sostano in piazza. Ci sono molte bandiere rosse ed una diffusa soddisfazione per il successo delle sinistre. Il ridimensionamento del PCI, ad Orte, è stato così battuto clamorosamente. Ma da Orte viene anche un altro messaggio: quello cioè che la divisione a sinistra non paga e «non risolve i problemi della gente».

Sulle elezioni di Orte il segretario regionale del PCI, il compagno Maurizio Ferrara ha detto che «il risultato vede il clamoroso fallimento del tentativo di assestare un colpo al PCI, la cui forza invece, resta pienamente confermata malgrado le elezioni siano state ad arte fatte coincidere con un periodo di intenso dibattito e travaglio all'interno del PCI. Il voto di Orte — continua Ferrara — come quello di Sperlonga, ha deluso molte aspettative su un ridimensionamento del PCI, che resta di gran lunga il primo partito. La DC continua nella sua flessione e un suo eventuale ritorno ad amministrare il Comune è affidato soltanto a manovre di puro potere e a un sostegno del PSI. Con il suo indubbio successo la formazione laica PSI-PRI-PR ha una sola prospettiva politica: quella di contribuire alla ricostituzione di una giunta di sinistra in grado assicurare governabilità, efficienza e rinnovamento».

Anche il segretario del PSI Bettino Craxi è soddisfatto dei risultati elettorali di Orte e ha inviato ai compagni della cittadina e della federazione di Viterbo «le più vive felicitazioni di tutto il Partito socialista per il loro successo. I socialisti — dice Craxi in una dichiarazione — ottengono a Orte un grande successo in una competizione elettorale che è stata molto contrastata e difficile. Si tratta di un brillante test elettorale che viene a sostegno della politica di rinnovamento che ad Orte, come in tutto il Paese, vede impegnato il partito socialista».



Montalto: «guerra» alla centrale

Gli antinucleari tornano all'attacco contro la centrale di Montalto. Stavolta il centro di azione giuridica della Lega per l'ambiente dell'Arci ha presentato una denuncia per omissione d'atti d'ufficio contro i dirigenti dell'Enel e del Cnen. Motivo: non sarebbero stati svolti gli accertamenti sismici di profondità, richiesti dai periti nominati dal pretore Amendola. Le indagini geologiche sarebbero state necessarie per il proseguimento dei lavori, di fatto già avviati da tempo. «Se entro 60 giorni — ha dichiarato l'avvocato Carlo D'Inzillo — non saranno iniziati gli accertamenti, il Comitato per la sicurezza nucleare e la protezione civile presenterà alla magistratura una denuncia per tentata strage».

L'opposizione «durissima» degli antinucleari alla centrale di Montalto è stata spiegata ieri anche con una tavola rotonda alla quale hanno partecipato il professor Giorgio Coltellessa, dell'istituto superiore di Sanità, Renzo Zia e Floriano Villa, presidenti dell'associazione nazionale e dell'ordine dei geologi, il professor Gianni Mattioli, del Comitato per il controllo delle scelte energetiche. Tra l'altro il Tar dovrà esaminare mercoledì la richiesta del comitato cittadino montaltese per una sospensione dei lavori. La motivazione stavolta è contenuta in un documento «segreto» su alcuni accertamenti geologici.

Questo materiale — se diffuso — potrebbe escludere per sempre Montalto come luogo della centrale. Così almeno sostiene l'esposto del Comitato. Allarmati anche gli interventi dei tecnici che hanno partecipato alla tavola rotonda. Secondo Villa ci sono forti concentrazioni di radon, un gas radioattivo ritenuto anticipatore di fenomeni sismici.

In trenta rischiano il posto

I fiammiferi non si vendono e il consorzio licenzia

Ci hanno provato in tutti i modi (inventandosi anche scatolette disegnate, con tanto di oroscopo) ma non hanno retto alla concorrenza. Oggi in Italia si vendono molte, ma molte più macchinette accendisigari che non fiammiferi. Insomma il settore è entrato in crisi. Così il «Cif» (il Consorzio industrie fiammiferi), un ente creato quasi sessanta anni fa, che ha il compito di distribuire le scatolette e di provvedere al ritiro delle tasse, ha deciso di far fronte alle difficoltà licenziando trenta dipendenti (a Roma ce ne sono 140).

La desizione ovviamente è duramente contestata dai sindacati. Vediamo perché. L'ente, lo abbiamo detto, supplisce allo Stato nel compito di raccogliere le imposte di fabbricazione e dell'Iva su ogni scatoletta venduta. Un compito di «esattore» insomma, per conto del governo. I rapporti tra il «Cif» e lo Stato sono regolati da una convenzione, che viene prorogata ogni nove anni.

Tutto ciò fa capire che l'ente, anche se gestito da privati, si trova in una situazione anomala. Insomma, scrive il sindacato in una lettera al ministro Formica, «considerato che il Cif svolge sostanzialmente funzioni di esatto·e e di distributore per conto dello Stato, si ritiene che detta funzione debba essere assunta direttamente dallo Stato e che in ogni caso un incontro con i dicasteri interessati costituisce un passaggio obbligato per una corretta gestione dei problemi di eccedenza del personale avanzati dalla controparte».

Questo vuol dire che i dipendenti del «Cif», proprio per le mansioni che svolgono, per le funzioni «delicate» che ricoprono, debbono essere considerati lavoratori pubblici e che quindi, anche se non servono all'ente, devono essere ricollocati in un'altra struttura dello Stato.

Ancora rinviato il dibattito in aula

«Regione: slitta l'ingresso del Pri nella giunta

Slitterà di una settimana — se va bene — il dibattito in aula, e quindi il voto. sull'ingresso del partito repubblicano nella giunta regionale. Il consiglio è stato convocato per mercoledì, ma questo punto non figura all'ordine del giorno. Il presidente Girolamo Mechelli ha fatto sapere che ancora ieri non erano arrivate le dimissioni dell'assessorre socialista Di Segni, e che quindi del rimpasto nell'esecutivo regionale non si sarebbe potuto discutere nella prossima seduta. Se quest'atto formale sarà compiuto entro venerdì, lunedì della prossima settimana si potrebbe passare al voto, con l'assegnazione all'ex capogruppo repubblicano Enzo Bernardi dell'assessorato per la programmzione (fino a ora affidato a interim al vice-presidente della giunta, il democristiano Lazzaro), di politica del lavoro, che sono stati di competenza del socialista Di Segni.

Dal punto di vista politico — ha aggiunto Mechelli, in un'intervista raccolta da un'agenzia di stampa — l'operazione è conclusa, manca solo la sua formalizzazione.

Come è noto il Pci con un intervento del segretario regionale Maurizio Ferrara, alla conferenza provinciale d'organizzazione, ha giudicato negativamente la scelta del partito repubblicano. Ieri la posizione dei comunisti è stata ulteriormente approfondiata dal compagno Mario Quattrucci, capo-gruppo in consiglio regionale.

«Riteniamo contraddittoria e negativa — ha detto Quattrucci — la decisione del Pri, che accetta di entrare solo nella giunta regionale, che è inerte e sfilacciata. Altro che giunte bilanciate. Noi richiamiamo le forze politiche e democratiche a confrontarsi sulle cose da fare. In particolare chiediamo al Psi di aprire un dibattito con noi sulle cose concrete — casa, sanità, occupazione — dove è possibile trovare convergenze».

Ospedale S. Giovanni: ancora polemiche

Le accuse lanciate dall'aiuto del centro di rianimazione dell'ospedale «San Giovanni», Italo Volpe, secondo il quale la mancanza di attrezzature potrebbe aver causato la morte di alcuni pazienti (l'ultima in ordine di tempo una donna colpita da choc e poi da arresto cardiaco per fibrillazione), sono state respinte dal presidente della USL Rm9 Luigi Tinessi, socialista. Questi di rimando, ha parlato di «leggerezza» e di «irresponsabile allarmismo» che — ha aggiunto — oggettivamente finisce con lo screditare le strutture sanitarie pubbliche a vantaggio di quelle private.

La polemica è esplosa dopo alcune dichiarazioni rilasciate ad un quotidiano romano dal dottor Volpe, aiuto nel centro di rianimazione, il quale ha affermato che per assistere la donna, che è stato l'ultimo caso critico ed urgente, egli ha potuto avere a disposizione un monitor cardiaco con defibrillatore, solo mandando gli infermieri a prenderlo nell'ambulanza del centro mobile di rianimazione. L'apparecchio è arrivato accanto alla paziente dieci minuti dopo, quando la donna era già morta. «Forse — precisa Volpe — ugualmente non sarebbe servito a salvare quella vita, ma è inammissibile che attrezzature di tale tipo non siano sempre e subito a disposizione dove occorrono».

Oggi Luigi Tinazzi, presidente della USL RM9, in una conferenza stampa, ha recisamente smentito le affermazioni di Volpe sostenendo che nell'ospedale «San Giovanni» esistono ben quattro defibrillatori. Meglio e molto più presto — egli ha aggiunto — avrebbe fatto il medico mandando a prendere uno di tali apparecchi al piano superiore. Sulla base di tali considerazioni egli ha respinto le accuse fatte dall'aiuto, di omicidio colposo, contro il comitato di gestione della USL, e le ha ribaltate contro lo stesso Volpe: in questo senso Tinazzi ha annunciato il proposito di fare un esposto circostanziato alla Procura della Repubblica.

Mostre di foto e iniziative per la festa dell'8 marzo

Dal 4 al 20 del mese prossimo, in ricorrenza dell'8 marzo sono in cantiere alcune iniziative, promosse dal coordinamento nazionale delle donne Arci, sulla produzione culturale femminile. Il programma prevede una mostra fotografica di 150 immagini dal titolo «Piccole grandi donne» realizzate da Paola Agosti, Luisa de Gaetano e Gabriella Mercadini, patrocinata dal Comune e dalla Provincia di Roma.

Di particolare interesse la serata del 5 marzo, quando si terrà il dibattito tra le riviste femminili e la stampa sul tema: «Dal movimento alla scrittura, riflusso o trasformazione delle aggregazioni delle donne?».

Attentato incendiario contro una sezione DC

Attentato incendiario ieri sera contro la sede Dc del quartiere Prati. Quattro sconosciuti sono saliti al secondo piano di un stabile di piazza Adriana 5 dove, appunto, si trova la sezione democristiana. Mentre all'interno era in corso una riunione gli attentatori — che hanno agito indisturbati — hanno collocato davanti alla porta una tanica con cinque litri di benzina e quindi hanno appiccato il fuoco ad una miccia a lenta combustione. Pochi istanti dopo c'è stata una deflagrazione. Chi stava nella sezione e quanti in quel momento erano nelle case vicine se la sono cavata con qualche momento di panico. I danni, infatti, non sono stati gravi.

Il Comune aderisce alla «settimana del carcerato»

Anche il Comune di Roma ha aderito alla «settimana del carcerato». Si tratta di un'iniziativa proposta da diverse confessioni religiose cui avevano già aderito altre forze sociali, sindacali, politiche. Il ciclo di dibattiti e incontri si articolerà fra il 28 febbraio e il 6 marzo prossimi. Consapevole che la maturità di un Paese si misura sì, garantendo la sicurezza pubblica, ma anche con un civile trattamento di coloro la cui libertà deve essere ristretta, l'amministrazione comunale darà la sua partecipazione ai dibattiti che si svolgeranno. Il sindaco Vetere interverrà con una sua relazione alla tavola rotonda che avrà luogo il 26 prossimo.

Gravemente ferito all'addome e ad una gamba un gioielliere

«E' uno scherzo pesante, andate via» E' una rapina, e gli sparano addosso

Due ragazzi mascherati hanno cominciato a gettar sassi contro una vetrina. Alle proteste del commerciante, Massimo Amati, hanno estratto la pistola e gli hanno sparato contro diversi colpi - Il negoziante è gravissimo - Un'azione di teppismo a Montesacro

«Via di qua, andatevene» e forse Massimo Amato ha detto anche qualche parola più pesante ai ragazzi che lanciavano sassi davanti alla sua vetrina prima di venire colpito da due proiettili che l'hanno ridotto in fin di vita.

Così quello che pareva uno stupido scherzo di carnevale era invece un tentativo di rapina ed è finito in tragedia. Sembrava che tutto fosse partito da un tentativo grottesco di divertirsi alle spalle del gioielliere. Ieri sera nei pressi di piazza Vescovio due ragazzi con il volto coperto dalle maschere di carnevale sono scesi da una vecchia Fiat 1100 targata Viterbo ed hanno cominciato a tirare sassi contro la vetrina di Massimo Amato, una gioielleria. Ad un certo punto un sasso ha frantumato il vetro del negozio in via Magliano Sabina, 26, proprio dietro piazza Vescovio.

Forse per la paura che lo scherzo si trasformasse in un furto oppure più semplicemente per lo spavento, fatto sta che il commerciante è uscito dal negozio urlando e si è messo a minacciare i ragazzi.

La risposta però è stata fuori da ogni immaginazione. Il ragazzo mascherato ha tirato fuori una pistola e si è messo a sparare. Due colpi hanno raggiunto il gioielliere che è caduto ferito ad una gamba e all'addome mentre i ragazzi sono scomparsi tra la folla senza che nessuno avesse il tempo o la possibilità di fermarli.

Massimo Amato, è stato immediatamente ricoverato all' Ars Medica una clinica privata dove è stato sottoposto ad un complicato intervento chirurgico durato fino a tarda sera. La sua prognosi è ancora riservata.

Non è la prima volta che nel quartiere di piazza Vescovio avvengono episodi di violenza. Due anni fa in ospedale finì un ragazzo di diciassette anni. Lo accoltellarono mentre usciva da un bar gridandogli «Morte ai fascisti». In realtà il giovane con i fascisti non c'entrava nulla, stava semplicemente aspettando degli amici per andare ad una festa.

Ieri in un'altra zona della città, a Montesacro in via della Vigna Nuova, il carnevale è servito invece a coprire un'azione di teppismo.

Verso le sei del pomeriggio una banda di ragazzi mascherati ha assaltato un autobus vicino al capolinea. «Niente di strano» deve aver pensato l'unico passeggero fino ad un certo momento. Fino a quando cioè il gruppo non ha tirato fuori le pistole intimando a lui e al conducente di scendere. Neanche il tempo di fare dieci metri che dall'autobus sono partite alte fiamme che hanno ridotto il mezzo ad una carcassa irriconoscibile. I ragazzi si sono allontanati gridando slogan sull'autonomia.

I° Torneo L. Petroselli

Sono già aperte le iscrizioni per il I Trofeo calcistico dedicato al nome del sindaco Luigi Petroselli. La Società Romana dello Sport San Lorenzo raccoglierà le adesioni nella sua sede di via dei Latini 73 (tel. 4958315). La Società ha voluto ricordare, con un comunicato, l'impegno di Petroselli per lo sport nella capitale, ed in particolare il suo intervento per risolvere i problemi legati alle croniche carenze di impianti sportivi.

Borsa di studio sulla condizione operai

Un concorso a premi (uno da un milione e due da cinquecento mila lire) è stato bandito dalla Cgil e dalla Camera del lavoro del Lazio in occasione del 90° anniversario della fondazione della Camera del lavoro. Gli studi, o le tesi da discutersi tra il 1979 e il 1982 dovranno essere dedicati alla storia dell'organizzazione operaia e sulla condizione dei lavoratori a Roma e nel Lazio negli ultimi cento anni.

Concerto di Pierangelo Bertoli

Mercoledì, alle ore 21 al Teatro Tenda a strisce, sulla Cristoforo Colombo, il noto cantautore Pierangelo Bertoli canterà le sue canzoni. Il concerto è organizzato da Radio blu e dall'Arci di Roma.

Corteo per la pace

Organizzata dal comitato per la pace della V Circoscrizione, martedì si terrà una manifestazione per «una cultura di pace». Il concentramento è previsto davanti alla Sidercomit (via Tiburtina, angolo via dei Fiorentini) alle ore 16. Parteciperanno Ugo Vetere, Alberto Benzoni, Lidia Menapace.

Tecnici e operai: convegno del PCI

«Quadri tecnici, classe operaia: le proposte del PCI per una nuova unità, la democrazia industriale, lo sviluppo». È il tema di una tavola rotonda che si terrà alle ore 18, nell'Hotel Universo. Parteciperanno: Vincenzo Mattina, Sandro Picchetti, Corrado Rossitto, Riccardo Terzi, Sabino Vona.

Manifestazione sul Salvador

Organizzata dal comitato per la pace circoscrizionale oggi alle 17.30 presso la comunità di San Paolo manifestazione di solidarietà con il Salvador. È prevista la proiezione di un film sugli avvenimenti in Salvador a cui seguirà un dibattito. Partecipa un rappresentante del fronte di liberazione del Salvador. Per il PCI partecipa il compagno Franco Funghi.

Un'indagine contro gli inquinatori del Tevere

Sono state avviate le indagini per stabilire da dove arrivano le «onde nere» che spesso inquinano il Tevere all'altezza della Cloaca Massima. Da uno dei collettori, infatti, è stato scaricato nel fiume anche domenica scorsa un liquido oleoso, che i vigili del fuoco sono riusciti a far scomparire solo dopo ore di lavoro.

Non è la prima volta che si verificano incidenti del genere, ed ora è stato deciso l' avvio di un'indagine per stabilire le eventuali responsabilità.

Evidentemente piccole industrie approfittano della giornata festiva per liberarsi delle scorie accumulate nelle settimane e così attentano alla «vita» del fiume - Quella vita che associazioni e ecologi si sforzano di salvare.

il partito

ASSEMBLEE: PORTO FLUVIALE alle 18 (Matteoli).
CORSO: CELLULA COMPAGNIE AEREE alle 18 a Monti IV lezione sul programma economico (Tuvè).
COMITATI DI ZONA: CENTRO alle 18 a Enti Locali riunione responsabili stampa e propaganda (Redavide)

Per l'ultimo giorno di Carnevale decine e decine gli appuntamenti a Roma e in provincia. Quest'anno le feste in piazza non saranno solo nei paesi. Anche in città, infatti, molti cortei di maschere occuperanno le vie del centro e della periferia.

Ecco le principali iniziative previste per oggi a Roma. Dalla **Mole Adriana** alle 15 partirà un corteo di maschere per raccogliere la gente del quartiere. Al termine della marcia ai giardini di Castel S. Angelo giochi, musica e, alla fine della festa, un gran falò del fantoccio preparato dagli anziani della XVII circoscrizione.

Nei pressi, gireranno strani autobus «mascherati», allestiti dagli anziani del quartiere Mazzini. Alla Mole Antonelliana pupi napoletani, commedia di Pulcinella e film di Walt Disney.

Al VII padiglione del **S. Maria della Pietà** una festa organizzata dal Cim e dal centro polivalente di riabilitazione. Ecco il programma: dalle 9 alle 12 sfilata del «drago» dei clown e dei musicanti per le vie del quartiere; dalle 15 alle 19 incontro nell'aula magna dell'istituto «Enrico Fermi» con musica giochi, balli e burattini. Alla «Biblioteca Rispoli» alle 18 inizia uno spettacolo teatrale sul Carnevale Romano dell'800. Ingresso libero. Al **Prenestino** sfilata di maschere in via e piazza Malatesta, e a **Torre Angela** balli e sfilate.

Intanto nei centri della provincia di Roma c'è una vera e propria riscoperta delle tradizionali feste di carnevale. Carri e maschere rimasti in cantina per anni sono stati rispolverati e rimessi in piazza. Alle iniziative della Provincia, ad esempio, hanno risposto 91 Comuni. Anche di questi diamo qui di seguito un elenco delle principali iniziative.

A **Campagnano** in giro per il paese ci sarà una banda di clown. Mentre a **Subiaco** oltre alle sfilate dei carri e dei gruppi mascherati sono pronte a partire decine di mongolfiere. A **Morlupo** un gruppo di ragazzi hanno deciso di ridare vita al carnevale com'era cent'anni fa. Il pezzo forte sarà una gara di dolci tra i paesani che naturalmente verranno offerti a tutti.

Spettacoli in piazza, maschere, carri e castagnole anche ad **Olevano Romano**; a **Roviano**, oltre alla banda è alle marionette, una mostra sul carnevale di tanti anni fa.

A **Guidonia** tra la folla che dà l'addio al Carnevale c'è la professoressa Petri da cui ci si può far truccare, prima di andare al grande ballo serale.

A **Palombara Sabina**: l'attrattiva principale, dopo la sfilata dei carri e delle maschere, saranno le girandole e i fuochi d'artificio. Gare gastronomiche a base di frappe e castagnole anche ad **Artena**; la sera poi sfilata di carri e maschere.

In provincia di Viterbo si tengono due o tre delle iniziative più ricche della tradizione carnevalesca. Cominciamo da **Ronciglione**, dove la festa si apre alle 14,30 con la marcia della banda in giro per il paese. Più tardi verso le 18 è il turno del saltarello; si balla fino al tramonto del sole e alle 19,30 sarà pronto un gran falò dove bruciare il pupazzo del carnevale.

A **Gradoli**, invece, secondo una tradizione antichissima, il pranzo sarà domani, il primo giorno della quaresima. Il nome non è rassicurante: si chiama la festa degli Incappucciati.

L'ultima festa da segnalare è ad **Acquapendente**. Da domenica fino a stasera piazze, vicoli e vie sono occupate dai banchetti della sagra della fregnaccia.

Questa giunta regionale non fa nulla contro la disoccupazione nel Lazio

Il segretario regionale della CGIL, Salvatore Bonadonna ci ha inviato il seguente articolo.

Con lo sciopero generale del 14 gennaio la Federazione sindacale del Lazio aveva posto i problemi dell' occupazione e dello sviluppo economico nella regione. Abbiamo individuato e presentato una piattaforma rivendicativa rivolta al padronato, al governo regionale, al governo centrale: la sordità e l'inconsistenza di queste controparti è tanto più grave se si commisura alla ulteriore drammatizzazione della situazione economica e sociale che investe le grandi fabbriche di Roma — e in primo luogo la Fatme —, grandi settori produttivi e le aree territoriali di tutta la regione (in modo specifico il Sud-Pontino e le zone interne).

In questo quadro, è grave il disimpegno del governo centrale rispetto ai problemi delle regioni — e di quelle del Mezzogiorno in modo particolare — ed è provocatoria la posizione del padronato che si trincera dietro l'alibi formale di non avere una struttura regionale di rappresentanza.

Ma ciò che con maggiore forza risalta è l'incapacità del governo regionale, la sua assenza di iniziativa, il genericismo dei suoi propositi, l'inadeguatezza e la contraddittorietà che informa la impostazione del bilancio di previsione per il 1982.

Siamo consapevoli dei limiti di disponibilità del bilancio della Regione dentro una linea di taglio indiscriminato sulla finanza locale, e vogliamo anche scontare la lunga vacanza di governo e la altrettanto lunga fase di assestamento della nuova giunta; ma tutto questo non giustifica né i ritardi né le inerzie né le pratiche impostazioni della politica regionale attuale.

La consultazione sul bilancio di previsione è arenata sulla mancanza di proposte di merito della giunta e sulla pratica cancellazione dei programmi e dei progetti di sviluppo settoriali e territoriali. La richiesta della giunta di un incontro con Spadolini e la stessa ipotesi di convocare il consiglio regionale con la partecipazione del sindacato, non sono fin qui sostanziati di alcuna proposta di merito.

Così sulla politica del lavoro e dell'occupazione è stata riunita la commissione per l'osservatorio sul mercato del lavoro in maniera assolutamente formale e senza che la giunta presentasse alcuna proposta di organizzazione e di programma; anzi, si è riservata di preparare un disegno di legge. Intanto, sul capitolo della formazione professionale c'è uno stanziamento di bilancio inadeguato, manca il piano annuale e pluriennale, è bloccato ogni progetto di sviluppo, di qualificazione, di pubblicizzazione del settore. Tutto questo mentre rende impraticabile un intervento serio sulle questioni aperte di ristrutturazione e di riqualificazione del personale nelle aziende in crisi, rischia di ridare fiato alle pratiche clientelari che per anni hanno caratterizzato la gestione della formazione professionale. E ciò mentre il sindacato elabora e avanza proposte, anche attraverso il coordinamento dei lavoratori in cassa integrazione di Anagni-Colleferro.

Così sulla politica agricola — cancellati in modo indiscriminato i vecchi progetti — mancano indicazioni di investimento e programmi nuovi di sviluppo, mentre ci sono progetti di cooperative di giovani per il recupero e la valorizzazione di terre pubbliche che la Regione non assegna.

Così sulla politica dei servizi pubblici e sociali, mentre nel bilancio si sconta una riduzione degli stanziamenti, viene a cadere la possibilità di garantire ed estendere i servizi per l'infanzia, per gli handicappati, per gli anziani.

Si preferisce alzare un polverone di polemica sulle strutture sanitarie ma non si mette mano ai programmi di riorganizzazione delle USL, con il rischio concreto di dare fiato a tutte le tendenze restauratrici e privatistiche.

Si potrebbe continuare con gli esempi sulle spese pubbliche e le infrastrutture (università, ospedali, porti, autoporti) su cui circolano anche voci contraddittorie e allarmanti rispetto ai vecchi programmi.

In queste condizioni appare quanto meno avventata l'affermazione contenuta nella relazione del bilancio, che si intende passare dalla crisi dello «stato del benessere» alla costruzione della «società del benessere».

Al movimento sindacale si impone, dunque, la necessità di sviluppare con maggiore forza e unità l'iniziativa e la lotta nelle categorie e nelle zone per rimuovere l'immobilismo e le inerzie e costruire risposte adeguate alla crisi.

La battaglia per difendere e allargare l'occupazione e per combattere l'inflazione e la recessione passa anche per questa via. Anche la consultazione dei lavoratori ha dato questa indicazione.

SALVATORE BONADONNA
(segretario regionale CGIL)

Nascita

La casa dei compagni Lucia Caruseni e Paolo Sciarpelletti è stata allietata dalla nascita del piccolo Alessandro. Ai genitori e al piccolo gli auguri dell'Unità.

La casa dei compagni Annamaria Simoneschi e Luigi Rosalia è stata allietata dalla nascita del piccolo Stefano. Ai genitori e al piccolo gli auguri dell'Unità

Nei giorni scorsi è deceduto il compagno

PRIMO GRASSELLI

fondatore della sezione Prima Porta, padre di Graziano dirigente della Coop Nova. A Graziano e a Tutti i famigliari le condoglianze della Coop Nova, della Sezione Prima Porta, zona Tiburtino e l'Unità

HOSTARIA - PIZZERIA
da ANGELO
Viale Palmiro Togliatti, 778 - Tel. 28.15.708
MARTEDI 23
VEGLIONISSIMO DI CARNEVALE
con la partecipazione del complesso
FABIO E LE MOSCIARELLE
Gran cenone e ricchi cotillons a sole L. 22.000
PRENOTATEVI IN TEMPO

LA PIU' GRANDE BOUTIQUE DEL MONDO su 4.500 mq.
Via della Magliana, 233
Annuncia la vendita a rate di tutta la merce esistente
Le migliaia di clienti possono verificare l'effettivo SCONTO del 50% su tutti i capi di PELLICCERIA, alcuni esempi:
● LAPIN L. 60.000
● PANTALONI DI VERA PELLE L. 85.000
● JEANS FINO A TAGLIA 58 L. 7.000

ALL'AUTOIMPORT OPEL KADETT ANCORA A PREZZO BLOCCATO.
Non solo: in occasione del suo 25° anniversario, l'organizzazione Autoimport pratica condizioni d'acquisto eccezionali su tutta la gamma Opel. Permute di vetture di ogni marca, supervalutazione del vostro usato.
AUTOIMPORT
25 ANNI DI ESPERIENZA

Vivi ogni giorno sul tuo giornale i fatti e le idee
ABBONATI
Riceverai in omaggio "Il Milione" di Marco Polo

l'Unità
Tariffe di abbonamento
Annuo: 7 numeri L. 105.000 ■ 6 numeri L. 90.000 ■ 5 numeri L. 78.000
Semestrale: 7 numeri L. 52.500 ■ 6 numeri L. 45.000 ■ 5 numeri L. 40.500
I versamenti vanno effettuati sul CCP n. 430207 intestato a l'Unità, viale Fulvio Testi 75, Milano

Cinema e teatri

Lirica e Balletto

TEATRO DELL'OPERA
(Tel. 461755)
Alle 20 (fuori abb. rec. 34). **La Gioconda** musica di Amilcare Ponchielli. Direttore d'orchestra Alberto Ventura, maestro del coro Gianni Lazzari, regia di Antonello Madau Diaz, scene Camillo Parravicini, costumi Massimo Bolongaro, coreografia Isabella Glovacka. Interpreti: Galia Savova, Giorgio Merighi, Ferruccio Furlanetto, Stella Silva, Anna Di Stasio, Franco Bordoni. Solisti e corpo di ballo del Teatro.

Concerti

ASSOCIAZIONE CULTURALE CONCERTI DELL'ARCADIA
(P.za dell'Orologio, 7 - Tel. 659814-6223026)
Domani alle 18.30. Presso la Sala Accademica del Palazzo della Cancelleria **Concerto di Paolo Bordoni** (piano). Musiche di Schumann. Per informazioni tel. 659614-6223026 ore 16-20.
ASSOCIAZIONE CULTURALE «FERRUCCIO SCAGLIA»
(Via delle Colonnette, 27 - Angolo Via del Canova - Tel. 6785562)
Alle 19.30. **Giovani strumentisti** chitarra: Stefano Cardi; musiche di Bach, Torroba e Paganini. Pianista, Rocco De Vitto; musiche di Schubert e Prokofiev. Ingresso libero.
CENTRO ROMANO DELLA CHITARRA
(Via Arenula, 16 - Tel. 6543303)
Giovedì alle 21.15. Presso l'Auditorium dell'IILA (Viale Civiltà del Lavoro, 52) **Concerto (n. 159) del chitarrista Paul Galbraith.** Secondo premio al concorso di Leeds Castle. In programma musiche di Bach, Ponce, Britten, Albeniz, Anonimo Venezolano. Biglietteria ore 21 presso l'Auditorium.
ISTITUZIONE UNIVERSITARIA DEI CONCERTI
(Via Fracassini, 46 - Tel. 3610051)
Alle 20.30. Presso l'Aula Magna dell'Università di Roma **Alessandro De Luca; pianista.** Musiche di Schumann, Brahms. Concerto gratuito riservato a docenti, studenti, personale universitario e soci della I.U.C.
ORATORIO DEL GONFALONE
(Via del Gonfalone, 32/A - Tel. 655952)
Giovedì alle 21.15. **Concerto del «Quartetto Guglielmi».** A. Giovagnoli e M. Silvi (violini), M. Salvatori (cello), G. Bruno (organo e clavicembalo). Musiche da Chiesa e da Camera di A. Corelli e G.F. Haendel.
TENDASTRISCE
Domani alle 21. Radio Blu e Arci di Roma organizzano un **Concerto con Pierangelo Bertoli.** Ingr. L. 6000.

Prosa e Rivista

ABACO
(Lungotevere Mellini, 33/A - Tel. 36047050)
Alle 16. **Diotima a Iperione.** Studi di Mario Ricci.
ANFITRIONE
(Via Marziale, 35 - Tel. 3598636)
Alle 21.30. Fiorenzo Fiorentini in **Tira lo spago, tira la sega, è carnevale e chi se ne frega** di G. De Chiara e F. Fiorentini, con E. Guarini, E. Bruzzesi, R. Cortesi, L. Gatti, C. Cofrancesco, L. Giuffrida, L. Manganello, V. Minervini.
A.R.C.A.R.
(Via F. Paolo Tosti, 16/E - Tel. 8395767)
Alle 21.15. Il Teatro Stabile Zona Due presenta **Le sorprese del divorzio (Corso di aggiornamento per le suocere).** Regia di Mario Donatone. Musiche di Renato Carosone, con D. Madonna, M. Colucci, M. e G. Carucci, G. Fiore.
AURORA
(Via Flaminia Vecchia, 520)
Riposo.
BELLI
(Piazza S. Apollonia, 11/A)
Alle 21.15. La Comp. Santagata-Morganti presenta **Katzenmacher** di e con Alfonso Santagata e Claudio Morganti. (Prezzi familiari).
BORGO S. SPIRITO
(Via dei Penitenzieri n. 11 - Tel. 84.52.674)
Alle 17.30. La Compagnia D'Origlia Palmi presenta **Tutto è bene quel che finisce bene** di W. Shakespeare. Regia di Anna Maria Palmi.
BRANCACCIO
(Via Merulana, 244 - Tel. 735255)
Da martedì 2 marzo. Recital di Giorgio Gaber: **Anni affollati.** Sono in corso prenotazioni.
CENTRALE
(Via Celsa, 6)
Alle 21.15 «Prima». **Il pellicano** di A. Strindberg, con Claudia Caminito, Miranda Campa. Regia di Alberto Rosselli.
DEI SATIRI
(Via Grottapinta, 19 - Tel. 6565352)
Alle 21.15. **Il carnevale della pazzia.** Regia di N. Sanchini, con G. Martinelli, F. Mazzieri, N. Sanchini, S. Mazzitelli, G. Gori.
DELLE ARTI
(Via Sicilia, 59 - Tel. 4758598)
Alle 20.45 (1ª fam. serale in abb.). Mario Bucciarelli presenta Salvo Randone in **Ispezione** di U. Betti, con N. Naldi, C. Gheraldi, G. Platone, A. Piano, B. Simon, A. Ferrari, L. Gazzolo. Regia di Nello Rossati.
DELLE MUSE
(Via Forlì, 43 - Tel. 862948)
Alle 16. «Carnevale dei bambini mascherati» con giochi a premi e passarella delle maschere e lo spettacolo **Pianeta Arlecchino** con Pantalone, Pulcinella, Capitan Spaventa e Pierrot.
Alle 21.30 (fam.). **La locandiera** da un'idea di C. Goldoni, di M.G.F. Mangiotti. Regia di Eno Masina, con E. Masina, Renzo Dotti, Gianni De Feo.
ELISEO
(Via Nazionale, 183)
Alle 20.45 (abb. F/S2). La Comp. di Prosa Teatro Eliseo presenta U. Orsini e G. Lavia in **I masnadieri** di F. Schiller, con M. Guerritore e P. Biondi. Regia di G. Lavia.
GHIONE
(Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6372294)
Prossima apertura con **La moglie ideale** di Marco Praga. Regia di Edmo Fenoglio.
IL LEOPARDO
(Vicolo del Leopardo, 33)
Alle 21.15. La Comp. «Il Graffio» presenta Grazia Scuccimarra in **Gioia mia.** Teatro Cabaret in due tempi di e con G. Scuccimarra. Al piano: Remo Licastro (ultima settimana).
LA COMUNITÀ
(Via G. Zanazzo, 1 - Piazza Sonnino - Tel. 5817413)
Alle 21. La Comp. «Le Parole, Le Cose» presenta **Ahi Mamma** di Stella Leonetti, con A. Campobasso, L. Costa, G. O'Brien, L. Sini. Regia di Stella Leonetti.
LA MADDALENA
(Via della Stelletta, 18 - Tel. 65699424)
Alle 21.15. **Otto donne** di Robert Thomas. Regia di L. Poli, con E. Eco, M. Fenoglio, M. Leandri, P. Pozzuoli. (Ultimi giorni).
LA PIRAMIDE SALA B
(Via G. Benzoni, 51 - Tel. 576162)
Alle 21.15 «Prima». La Coop. Teatrale Gruppo 5 presenta **La danza del filosofo** di Fortunato Pasqualino, con Miguel Quenon, Marilù Terrasi, Pietro Terrasi. Regia di M. Quenon.
MONGIOVINO
(Via Genocchi, 15)
Riposo.
PARIOLI
(Via G. Borsi, 20 - Tel. 803523)
Alle 21 (turno F/S). Carlo Molfese presenta Giovanna Ralli e Giancarlo Sbragia in **Una giornata particolare** di E. Scola e R. Maccari. Regia di Vittorio Caprioli.
PICCOLO DI ROMA
(Via della Scala)
Alle 21.15. La Coop. Teatro de Poche presenta **Dio è morto.** Regia di Aiché Nanà, con F. De Luca, P. Nicosia, S. Lorefice, A. Nanà. Ingr. L. 5000 - Studenti L. 2000.
PICCOLO ELISEO
(Via Nazionale, 183)
Alle 20.45 (abb. F/S1). La Comp. di Prosa del Teatro Eliseo presenta Rossella Falk e Sergio Graziani in **Due voci per un a solo** di Tom Kempinski (novità assoluta). La regia è stata curata dagli interpreti.
POLITECNICO - SALA A
(Via G.B. Tiepolo, 13/A)
Alle 21.15. Il Politecnico Teatro dello Scontro presenta **Segreteria Telefonica** di Amedeo Fago, con Alessandro Haber. Regia di Amedeo Fago.
ROSSINI
(Piazza S. Chiara, 14 - Tel. 6542770)
Riposo
SALA UMBERTO
(Via della Mercede, 49)
Domani alle 21 «Prima». **Candido ovvero** di Leonardo Sciascia. Regia di Roberto Guicciardini, con Cochi Ponzoni, Tino Schirinzi, Corrado Olmi e Loredana Solfizi.
SISTINA
(Via Sistina, 129 - Tel. 4756841)
Alle 21. Rotundo e Ghizzo presentano L. Proietti e L. Goggi in **Stanno suonando la nostra canzone** di N. Simon. Musiche di M. Hamlisch. Regia di L. Proietti.
TEATRO ALPHA ERRE
(Vicolo del Divino Amore, 2)
Alle 21.30 «Prima». Zero Growth Productions presenta **Blues for Every where.**
Alle 24. After Midnight Special Show Burt Lucci and Nick Garrone in **Vita da Orso.**
TEATRO DEI COCCI
(Via Galvani)
Mattinate per le scuole.
TEATRO DELL'OROLOGIO - SALA GRANDE
(Via de' Filippini, 17/A - Chiesa Nuova - Tel. 6548735)
Alle 21.15. **Le opinioni di un clown** di M. Moretti, con F. Bucci, M. Pignatelli, F. Ressel. Regia di F. Bucci. (Ultima settimana).
TEATRO DI ROMA - TEATRO ARGENTINA
(Via dei Barbieri, 21 - Tel. 65.44.601-2-3)
Alle 20. Il Teatro Stabile di Torino presenta **La villeggiatura** smanie, avventure e ritorno di C. Goldoni. Regia di Mario Missiroli, con A. Maria Guarnieri, Massimo De Francovich, Paola Bacci, Pina Cei, Quinto Parmeggiani.
TEATRO E.T.I. QUIRINO
(Via M. Minghetti, 1 - Tel. 6794585)
Alle 20.45. «Agenia» presenta Vittorio Gassman, Giulio Brogi, Pamela Villoresi e Paila Pavese in **Otello** di William Shakespeare. Regia di Alvaro Riccardi.
TEATRO E.T.I. VALLE
(Via del Teatro Valle, 23/A - Tel. 6543794)
Alle 21 (abb. 1ª fam. serale). La Comunità Teatrale Italiana presenta Lilla Brignone, Ivo Garrani, Gianni Agus con Lu Bianchi in **Danza macabra** di A. Strindberg. Regia di Giancarlo Sepe.
TEATRO GIULIO CESARE
(Via G. Cesare, 229)
Alle 17. La Coop. Teatro Mobile presenta Giulio Bosetti ne **Il malato immaginario** con Marina Bonfigli, Ginella Bertacchi, Carlo Valli, Gigi Bonos. Regia di Gabriele Lavia.
TEATRO IN TRASTEVERE
(Vicolo Moroni, 3 - Tel. 5895782)
(SALA A): Alle 21.15. L'Assoc. Culturale Teatro in Trastevere presenta **Marat-Sade,** da Peter Weiss. Regia di S. Kheradmand, con M.R. Kheradmand e R. Della Casa. Ing. L. 5500 - Rid. L. 4500.
(SALA B): Alle 21.15. La Comp. Musica Teatro presenta **Ollapick e il drago** di e con Aldo Tarabella. Regia di Massimo Masini. Int. L. 5000 - Rid. L. 3500.
TEATRO ORIONE
(Via Tortona, 3)
Alle 10.30. «Recita per giovani e scuole». Il Gruppo Teatro Libero RV in collaborazione con l'ETI presenta **La locandiera** di C. Goldoni nella messa in scena ideata nel 1952 da Luchino Visconti, riproposta da Giorgio De Lullo, Piero Tosi, Umberto Tirelli.
TEATRO TENDA
(Piazza Mancini)
Alle 21. La «CT La Comune» presenta Franca Rame e Dario Fo in **Clacson, trombette e pernacchi.** Musiche di F. Carpi. Regia di Dario Fo.
TEATRO T.S.D.
(Via della Paglia, 32 - Tel. 58.95.205)
Alle 21.30. In collaborazione con il Centro Culturale Francese di Roma, il Teatro Studio De Tollis con Nino De Tollis, Marina Faggi e Michele Jannaccone presenta il «concerto spettacolo»: **Il Teatro di Seraphin** di Antonin Artaud. Regia di Nino De Tollis.
TORDINONA
(Via degli Acquasparta, 16)
Alle 21.30. L'ETI presenta **Shelter** di Bruno Mazzali, con L. Obino, M. Bianchi, W. Corda, F. Micucci, L. Jurakic.

Sperimentali

ASSOCIAZIONE CULTURALE ALESSANDRINA
(Via del Campo, 46/F - Tel. 2810682)
Sono aperte le iscrizioni ai laboratori di poesia e drammaturgia, elementi di regia, teatro movimento, danza contemporanea, uso della voce, seminari sul jazz, strumenti musicali.
AVANCOMICI TEATRINO CLUB
(Via di Porta Labicana, 32 - Tel. 2872116)
Riposo.
«IL CERCHIO» AL CONVENTO OCCUPATO
(Via del Colosseo, 61 - Tel. 6795858)
Alle 21.30. Il Gruppo «Il Cerchio» presenta **Ostacolo Bianco,** con Riccardo Bernardini, Nunzia Fiorini, Valerio Parisi, Maria Marchini e Andrea Luxardo. Ingr. L. 2000-3000. (Ultimo giorno).

Prime visioni

ADRIANO (P.zza Cavour 22 - T. 352153) L. 4000
Eccezzziunale veramente con D. Abatantuono - Comico
(16-22.30)
AIRONE
(Via Libia, 44 - Tel. 7827193) L. 3000
Fracchia la belva umana con P. Villaggio - Comico
ALCYONE
(Via Lago di Lesina, 39 - Tel. 8380930) L. 3500
Chi trova un amico trova un tesoro con B. Spencer - Comico
(16-22.30)
AMBASCIATORI SEXY MOVIE
(Via Montebello, 101 - Tel. 4741570) L. 3000
Super climax
(10-22.30)
AMBASSADE
(Via Acc. degli Agiati, 57 - Ardeatino - Tel. 5408901) L. 3500
Eccezzziunale veramente con D. Abatantuono - Comico
(16-22.30)
AMERICA
(Via N. del Grande, 6 - Tel. 5816168) L. 3000
Culo e camicia con E. Montesano e R. Pozzetto - Comico
(15.30-22.30)
ANTARES (Viale Adriatico, 21 - Tel. 890947)
L. 3000
Una notte con vostro onore con W. Matthau - Sentimentale
(15.30-22.30)
ARISTON
(Via Cicerone, 19 - Tel. 353230) L. 4000
Arturo con L. Minnelli - Comico
(16-22.30)
ARISTON N. 2
(G. Colonna - T. 6793267) L. 4000
La pazza storia del mondo con M. Brooks - Comico
(15.30-22.30)

VI SEGNALIAMO

CINEMA

- «Un lupo mannaro americano a Londra» (Archimede)
- «Borotalco» (Atlantic, Etoile, Ritz, Royal)
- «La signora della porta accanto» (Capitol, Golden)
- «Gli amici di Georgia» (Capranica, Embassy)
- «Mephisto» (Capranichetta)
- «Fuga per la vittoria» (Cola di Rienzo, Supercinema, Verbano)
- «La donna del tenente francese» (Holiday)
- «La guerra del fuoco» (Paris, Quirinale, Rouge et Noir)
- «Il pornografo» (Blue Moon)
- «Anni di piombo» (Rivoli, Fiamma II)
- «1997: fuga da New York» (Africa)
- «Giù la testa» (Astra)
- «Una notte con vostro onore» (Esperia)
- «Stati di allucinazione» (Farnese)
- «La caccia» (Tibur)
- «Il cinema di Visconti» (L'Officina)
- «Animal House» (Il Labirinto)
- «Omaggio a Schroeter» (Filmstudio I)

TEATRO

- «Otello» (Quirino)
- «Le opinioni di un clown» (Teatro dell'Orologio)
- «La locandiera» (Muse)

ATLANTIC
(Via Tuscolana, 745 - Tel. 7610656) L. 3000
Borotalco di e con C. Verdone - Comico
(16-22.30)
AUGUSTUS
(corso V. Emanuele, 203 - Tel. 655455) L. 3000
No Nukes - Musicale
(16.15-22.30)
BALDUINA
(P.zza della Balduina, 52 - Tel. 347592) L. 3500
Ricchi ricchissimi praticamente in mutande R. Pozzetto - Comico
(15.45-22.30)
BARBERINI
(Piazza Barberini, 52 - Tel. 4751707) L. 4000
U-Boot 96 con J. Prochnow - Drammatico
(16.30-22.30)
BELSITO
Piazza delle Medaglie d'Oro, 44 - Tel. 340887)
L. 3000
Il tempo delle mele con S. Marceau - Sentimentale
(16-22.30)
BLUE MOON
(Via dei 4 Cantoni 53 - Tel. 4743936) L. 4000
Il pornografo con R. Dreyfuss - Drammatico (VM 18)
(16-22.30)
BOLOGNA
(Via Stamira 7 (P.za Bologna - Tel. 426778) L. 4000
Il marchese del Grillo con A. Sordi - Comico
(15.15-22.30)
BRANCACCIO
(Via Merulana 244 - Tel. 735255)
Il paramedico E. Montesano - Comico
(16-22.30)
CAPITOL (Via G. Sacconi - Flaminio - Tel. 393280) L. 3500
La signora della porta accanto con G. Depardieu - Drammatico
(16-22.30)
CAPRANICA
(P.zza Capranica, 101 - Tel. 6792465) L. 4000
Gli amici di Georgia di A. Penn - Drammatico
(16-22.30)
CAPRANICHETTA
(P.zza Montecitorio, 125 - Tel. 6796957) L. 4000
Mephisto con K.M. Brandauer - Drammatico
(16.30-22.30)
CASSIO (via Cassia, 694 - Tel. 3651607) L. 3000
Fracchia la belva umana con P. Villaggio - Comico
COLA DI RIENZO
(P.za Cola di Rienzo, 90 - Tel. 350584) L. 4000
Fuga per la vittoria con S. Stallone - Drammatico
(16-22.30)
EDEN
(P.za Cola di Rienzo, 74 - Tel. 380188) L. 4000
Ciao nemico con J. Dorelli - Comico
(16-22.30)
EMBASSY
(Via Stoppani, 7 - Tel. 870245) L. 4000
Gli amici di Georgia di A. Penn - Drammatico
(16-22.30)
EMPIRE
(Via R. Margherita, 29 - Tel. 857719) L. 4000
Jeans degli occhi rosa con M. Melato - Comico
(16-22.30)
ETOILE (P. in Lucina 41 - Tel. 6797556) L. 4000
Borotalco di e con C. Verdone - Comico
(16-22.30)
EURCINE
(Via Liszt, 32 - Tel. 5910986) L. 4000
Ciao nemico con J. Dorelli - Comico
(15.45-22.30)
EUROPA (C. Italia, 107 - Tel. 865736) L. 4000
Ricchi ricchissimi praticamente in mutande con R. Pozzetto - Comico (15.45-22.30)
FIAMMA (Via Bissolati, 47 - T. 4751100) L. 4000
Il marchese del Grillo con A. Sordi - Comico
(15.15-22.30)
FIAMMA N. 2
(Via S. N. da Tolentino, 3 - T. 4750464)
L. 4000
Anni di piombo (in originale, sottotitoli in italiano), di M. von Trotta - Drammatico
(16.15-22.30)
GARDEN (Viale Trastevere, 246 - Tel. 582848)
L. 3.500
Ricchi ricchissimi praticamente in mutande R. Pozzetto - Comico
(15.30-22.30)
GIARDINO (Piazza Vulture - Tel. 894946) L. 3500
Fracchia la belva umana con P. Villaggio - Comico
(16-22.30)
GIOIELLO (v. Nomentana 43 - T. 864149) L. 3500
Ricomincio da tre con M. Troisi - Comico
(16-22.30)
GOLDEN (Via Taranto, 36 - T. 7596602) L. 3000
La signora della porta accanto con G. Depardieu - Drammatico
(16-22.30)
GREGORY
(Via Gregorio VII, 180 - Tel. 6380600) L. 4000
Il marchese del Grillo con A. Sordi - Comico
(15.15-22.30)
HOLIDAY (L.go B. Marcello - Tel. 858326)
L. 4000
La donna del tenente francese con Meryl Streep - Sentimentale
(15.30-22.30)
INDUNO (Via Girolamo Induno, 1 - Tel. 582495)
L. 3000
Innamorato pazzo con A. Celentano - Comico
(16-22.30)
KING
(Via Fogliano, 37 - Tel. 8319541) L. 4000
Anni di piombo di M. von Trotta - Drammatico
(16.15-22.30)
MAESTOSO - Via Appia Nuova, 176 - Tel. 786086
L. 4000
Il marchese del Grillo con A. Sordi - Comico
(14.45-22.30)
MAJESTIC - Via SS. Apostoli, 20 - Tel. 6794908
L. 3500
Arturo con L. Minnelli - Comico
(16-22.30)
METROPOLITAN
(Via del Corso, 7 - Tel. 6789400) L. 4000
Il paramedico con E. Montesano - Comico
(16-22.30)
MODERNETTA
(P.zza Repubblica, 44 - Tel. 460285) L. 3500
Caligola e Messalina
(16-22.30)
MODERNO
(P.zza della Repubblica), 44 - Tel. 460285 L. 3500
Questo meraviglioso mondo
(16-22.30)
NEW YORK
(Via delle Cave, 36 - Tel. 780271) L. 4000
Eccezzziunale veramente con D. Abatantuono - Comico
(16-22.30)
N.I.R.
(Via B.V. del Carmelo - Tel. 5982296) L. 4000
Il marchese del Grillo con A. Sordi - Comico
(15.15-22.30)
PARIS (Via Magna Grecia 112 - T. 7596568) L. 4000
La guerra del fuoco con E. McGill (VM 14) - Drammatico
(16-22.30)
QUATTRO FONTANE
Via Quattro Fontane, 23 - Tel. 4743119 L. 3500
La pazza storia del mondo con M. Brooks - Comico
(15.30-22.30)
QUIRINALE (Via Nazionale - Tel. 462653) L. 4000
La guerra del fuoco con E. McGill (VM 14) - Drammatico
(16-22.30)
QUIRINETTA (Via M. Minghetti, 4 - Tel. 6790012)
L. 3500
Bolero di C. Lelouch - Drammatico
(15.40-22.10)
RADIO CITY
(Via XX Settembre, 96 - Tel. 464103) L. 3000
Innamorato pazzo con A. Celentano - Comico
(16-22.30)
REALE (P. Sonnino, 7 - Tel. 5810234) L. 3500
U-Boot 96 con J. Prochnow - Drammatico
(16.30-22.30)
REX (C.so Trieste, 113 - Tel. 864165) L. 3500
Il tempo delle mele con S. Marceau - Sentimentale
(16-22.30)
RITZ
(Via Somalia, 109 - Tel. 837481) L. 4000
Borotalco di e con C. Verdone - Comico
(16-22.30)
RIVOLI
(Via Lombardia, 23 - Tel. 460883) L. 4000
Anni di piombo di M. von Trotta - Drammatico
(16.30-22.30)
ROUGE ET NOIR
(Via Salaria, 31 Tel. 864305) L. 4000
La guerra del fuoco con E. McGill (VM 14) - Drammatico
(16-22.30)
ROYAL
(Via E. Filiberto, 179 - Tel. 7574549) L. 4000
Borotalco di e con C. Verdone - Comico
(16-22.30)
SAVOIA
(Via Bergamo, 21 - Tel. 865023) L. 4000
Il paramedico con E. Montesano - Comico
(16-22.30)
SUPERCINEMA (Via Viminale - Tel. 485498)
L. 4000
Ciao nemico con J. Dorelli - Comico
(15.45-22.30)
TIFFANY (Via A. De Pretis - Tel. 462390 L. 3500
Film solo per adulti
(16-22.30)
UNIVERSAL (Via Bari, 18 - Tel. 856030) L. 3500
Eccezzziunale veramente con D. Abatantuono - Comico
(16-22.30)
VERBANO (P.zza Verbano, 5 - Tel. 851195)
L. 4000
Fuga per la vittoria con S. Stallone - Drammatico
(15.45-22.30)

Visioni successive

ACILIA
(Borgata Acilia - Tel. 6050049)
Il tango della gelosia con M. Vitti - Comico
ADAM
(Via Casilina, 1816 - Tel. 6161808) L. 1000
Riposo
ALFIERI
(Via Repetti, - 1 - Tel. 295803) L. 2000
Tiro incrociato con C. Bronson - Avventuroso
AMBRA JOVINELLI
(P.zza G. Pepe - Tel. 7313306 L. 2500
Sono una p... topo d'albergo e Rivista spogliarello
ANIENE
P.zza Sempione, 18 - Tel. 890947 L. 2500
Il mondo porno di due sorelle
APOLLO
(Via Cairoli, 98 - Tel. 7313300) L. 1500
Vergini vogliose
AQUILA
(Via L'Aquila, 74 - T. 7594951) L. 1000
Caldo profumo
ARIEL
(Via di Monteverde, 48 - Tel. 530521) L. 1500
Biancaneve e i sette nani - D'animazione
AVORIO EROTIC MOVIE
(Via Macerata, 10 - Tel. 7553527) L. 2000
L'amiro le mogli e le concubine
BRISTOL
(Via Tuscolana, 950 - Tel. 7615424) L. 2500
Fantasia erotica
BROADWAY
(Via dei Narcisi, 24 - Tel. 2815740) L. 1500
Film solo per adulti
CLODIO D'ESSAI
(Via Riboty, 24 - Tel. 3595657) L. 3000
Lisztomania di K. Russell - Musicale (VM 18)
DEI PICCOLI
(Villa Borghese) L. 1000
Riposo

DEL VASCELLO
(P.za R. Pilo, 39 - Tel. 588454) L. 2000
Fracchia la belva umana con P. Villaggio - Comico
DIAMANTE
(Via Prenestina, 230 - Tel. 295606) L. 2000
Un uomo chiamato cavallo con R. Harris - Drammatico
ELDORADO
(Viale dell'Esercito, 38 - Tel. 5010652) L. 1000
Qua la mano con A. Celentano, E. Montesano - Satirico
ESPERIA
(P. Sonnino, 37 - Tel. 582884) L. 2500
Una notte con vostro onore con W. Matthau - Satirico
ESPERO L. 1500
Riposo
ETRURIA
(Via Cassia, 1672 - Tel. 6991078) L. 2500
Momenti erotici particolari
HARLEM
(Via del Labaro, 64 - Tel. 6910844) L. 1500
Non pervenuto
MADISON
(Via G. Chiabrera, 121 - Tel. 5126926) L. 2000
Piccole donne con E. Taylor - Sentimentale
MERCURY
(Via Porta Castello, 44 - Tel. 6561767) L. 2500
Florence
METRO DRIVE IN
(Via Cristoforo Colombo, Km 21 - Tel. 6090243)
L. 2500
Riposo
(17.50-22.50)
MISSOURI
(V. Bombelli 24 - T. 5562344) L. 2000
Film per adulti
MOULIN ROUGE
(Via O.M. Corbino, 23 - Tel. 5562350) L. 2000
Film per adulti
NUOVO
(Via Ascianghi, 10 - Tel. 588116) L. 2000
I predatori dell'arca perduta con H. Ford - Avventuroso
ODEON
(P.zza della Repubblica - Tel. 464760) L. 1500
Film per adulti
PALLADIUM
(P.zza B. Romano, 11 - Tel. 5110203) L. 1500
La spada nella roccia - D'Animazione
PASQUINO
(Vicolo del Piede, 19 - Tel. 5803622) L. 1500
Death on the Nile (Assassinio sul Nilo) con P. Ustinov - Giallo
(16.30-22.30)
PRIMA PORTA
(P.zza Saxa Rubra, 12 - 13 - Tel. 6910136)
L. 1500
Casanova supersexy
RIALTO
(Via IV Novembre, 156 - Tel. 6790763) L. 1500
Excalibur con N. Terry - Storico-mitologico
SPLENDID
(Via Pier delle Vigne, 4 - Tel. 620205)
L. 2500
Non pervenuto
TRIANON
(Via Muzio Scevola, 101 - Tel. 7810302) L. 2000
1975 occhi bianchi sul pianeta terra con C. Heston - Drammatico (VM 14)
(16.30-22.30)
ULISSE
(Via Tiburtina, 354 - Tel. 433744) L. 2500
Gocce di sangue bagnate di sesso
VOLTURNO
(Via Volturno, 37 - Tel. 4751557) L. 2500
Sweet Savage e Rivista spogliarello

Ostia - Casalpalocco

CUCCIOLO
(Via dei Pallottini - Tel. 6603186) L. 3500
Pierino il fichissimo con M. Esposito - Comico
(15-22.30)
LE GINESTRE
(Casalpalocco - Tel. 6093638) L. 3.000
Il marchese del Grillo con A. Sordi - Comico
(15.15-22.30)
SISTO
(Via dei Romagnoli - Tel. 5610750) L. 3500
Innamorato pazzo con A. Celentano - Comico
(15-22.30)
SUPERGA
(Via Marina, 44 - Tel. 5696280) L. 3500
Ricchi ricchissimi praticamente in mutande con A. Pozzetto - Comico
(15.30-22.30)

Fiumicino

TRAIANO
(Fiumicino)
Storie di ordinaria follia con O. Muti - Drammatico

Sale Parrocchiali

BELLE ARTI
I tre caballeros - D'Animazione
ORIONE
Vedi teatri

Cineclub

C.R.S. IL LABIRINTO
(Via Pompeo Magno, 27 - Tel. 312283)
(SALA A): Alle 17-18.50-20.20.40-22.30 **Animal house** con J. Belushi - Satirico (VM14)
(SALA B): Alle 20 **Perceval Le Gallois** di Eric Rohmer; alle 22.30 **L'amour l'apres midi** di E. Rohmer.
ESQUILINO
(Via Paolina, 31)
Riposo.
FILMSTUDIO
(Via Orti d'Alibert, 1/c - Trastevere - Tel. 657378)
Tessera trimestrale L. 1000. Ingresso L. 2000.
(STUDIO 1): «New Wave American cinema»: Alle 18.30-22.30 **Oltre il giardino** con P. Sellers - Drammatico.
(STUDIO 2): «Omaggio a W. Schroeter»: Alle 18.30-21.30 **Eika Katappa** (V.O.) Musiche di Verdi, Puccini, Beethoven, Mozart.
GRAUCO-CINEMA
(Via Perugia, 34 - Tel. 7551785-7822311)
Riposo.
ITALIA-URSS
(P.za della Repubblica, 47 - Tel. 464570)
Domani alle 17. Nel Salone delle proiezioni di P.za Campitelli, 2 (4° piano): **I 26 giorni di Dostojevskij** di A. Zarkij (V.O. con traduzione simultanea in italiano).
L'OFFICINA
(Via Benaco, 3 - Tel. 862530)
«Il cinema di Visconti»: Alle 18-22 **Rocco e i suoi fratelli** con A. Delon - Drammatico (VM18); alle 21.15 **Le streghe (epis.).**
SADOUL
(Via Garibaldi, 2-A - Tel. 5818379)
Alle 19-21-23 **Mon oncle d'Amérique** con G. Depardieu - Drammatico

Cinema d'essai

AFRICA
(Via Galla e Sidama, 18 - Tel. 8380718) L. 1500
1997: fuga da New York con L. Van Cleef - Avventuroso
ARCHIMEDE
(Via Archimede, 71 - Tel. 875.567) L. 4.000
Un lupo mannaro americano a Londra di J. Landis - Horror (VM 18)
(16.30-22.30)
ASTRA (Viale Jonio, 105 - Tel. 8176256) L. 2000
Giù la testa con R. Steiger - Avventuroso (VM14)
DIANA (Via Appia Nuova, 427 - Tel. 780.145)
L. 2000
Il dottor Stranamore con P. Sellers - Satirico
FARNESE
(P.za Campo de' Fiori, 56 - Tel. 6564395)
L. 2000
Stati di allucinazione con W. Hurt - Drammatico
MIGNON (Via Viterbo, 11 - Tel. 869493) L. 1500
Miseria e nobiltà con S. Loren - Comico
NOVOCINE (Via Merry del Val - Tel. 5816235)
L. 1500
La disubbidienza con S. Sandrelli - Drammatico (VM14)
RUBINO (Via San Saba, 24 - Tel. 5750827
Film in inglese
TIBUR (Via degli Etruschi, 40) - Tel. 4957762)
La caccia con M. Brando - Drammatico (VM14)

Jazz e folk

FOLKSTUDIO
(Via Gaetano Sacchi, 3)
Alle 21.30. **Dallo spinello all'Amerika** recital di Stefano Rosso, con G. Cesarini e L. Tomassi.
IL GIARDINO DEI TAROCCHI
(dietro cinema Espero)
Alle 22. **Festa di chiusura del Carnevale.** Discoteca rock. È d'obbligo la maschera. Ingr. L. 5000.
LA QUINTA
(Via Luigi Santini, 9 - Tel. 5892530)
Tutti i giorni dalle 19 alle 2. «Ritrovo insolito con musica e cucina sfiziosa». Alle 22 **Musica jazz e rock.**
LIFEBOAT
(Via Cesare De Lollis, 22 - Tel. 492101)
Alle 21. **Veglionissimo di Carnevale con il complesso «Errata Corrige».** Ballo non stop.
MISSISSIPPI JAZZ-CLUB
(Borgo Angelico, 16 - P.za Risorgimento)
Alle 16. Sono aperte le iscrizioni ai corsi di musica per tutti gli strumenti.
Alle 21.30. «Mardi gras» con la **Old Time Jazz Band.**

Cabaret

EXECUTIVE CLUB
(Via San Saba, 11-A - Tel. 5742022)
Tutti i mercoledì e venerdì alle 22.30 «I Frutta Candita» in **Baffi e collants.** Regia di Vito Donatone. Tutti i giovedì alle 22.30 **Cabaret partenopeo** con la Rotonda e Dodo Gagliarde.
IL BAGAGLINO
(Via due Macelli, 75 - Tel. 6791439 - 6798298)
Alle 21.30. **Una giornata alle follie.** Regia di Franco Molè, con Martine Brochard, Adalberto Rossetti, Franco Molè.
IL MONTAGGIO DELLE ATTRAZIONI
(Via Cassia, 871 - Tel. 3669800)
Alle 21.30. «I Nuovi Gobbi» presentano **Rivoluzione alla romana.** Prenotazioni dalle 17 alle 19.
IL PUFF
(Via Giggi Zanazzo, 4 - Tel. 5810721 - 5800989)
Alle 22.30. Lando Fiorini in **Pinocchio colpisce ancora** di Mario Amendola e Bruno Corbucci, con Olimpia Di Nardo, Michele Gammino, Francesca Maggi. Musiche di Maurizio Marcilli. Regia degli autori.
LA CHANSON
(Largo Brancaccio, 82/A - Tel. 737277)
Alle 21.30. Il Cabaret Partenopeo Il Parlone in **Tutto esaurito** con Renato De Rienzo, O. Granato, S. Guerriero e C. Veneziano. Musiche originali di Claudio Vettese.
LA CUCARACHA
(Via dell'Archetto, 26)
Alle 21. Tutte le sere **Recital del cantante chitarrista latino-americano Oscar Santos.** Informazioni tel. 6786509.
YELLOW FLAG CLUB
(Via della Purificazione, 41)
Alle 21.30. **Recital del cantante chitarrista George Mustang nei suoi Revival Internazionali.**
PARADISE
(Via Mario De Fiori, 97)
Alle 22.30 e 0.30. Le «Sexy Dancers» di Leon Grieg in **Stanotte o mai più.** Attrazioni internazionali. Prenotazioni tel. 865398-854459.

Attività per ragazzi

ALLA RINGHIERA
(Via dei Riari, 81 - Tel. 6568711)
Alle 17. Spettacoli per le scuole.
CRISOGONO
(Via San Gallicano, 8 - Tel. 58918777)
Alle 17. La Compagnia «Teatro dei Pupi Siciliani» dei fratelli Pasqualino presenta **Pulcinella tra i saraceni** (novità assoluta). Regia di Barbara Olson.
DELLE ARTI
(Via Sicilia, 59 - Tel. 4758598)
Alle 10.30. La Compagnia Stabile delle Arti presenta: **La vispa Teresa e le sue delusioni** di Sergio Tofano. Regia di Giacomo Colli.
GRAUCO-TEATRO
(Via Perugia, 34 - Tel. 7551785-7822311)
Alle 18.15. **Laboratorio di ricerca teatrale per animatori di bambini.**
IL TORCHIO
(Via Emilio Morosini, 16 - Tel. 582049)
Alle 16.30. **Trottolina** spettacolo con pupazzi e animazioni di Aldo Giovannetti, con G. Longo e Claudio Saltalamacchia.
MARIONETTE AL PANTHEON
(Via Beato Angelico, 32 - Tel. 8101887)
Alle 16.30. **Le avventure di Pinocchio** da Collodi con le Marionette degli Accettella.
TEATRO DELL'IDEA
(Via Antonello da Messina, 8 - Tel. 5127443)
Teatro dell'idea per le scuole. **Le avventure di Batuffolo,** favole quasi vere di un asino impertinente, di Osvaldo Ciamma. Informazioni tel. 5127443.
TEATRO FLAIANO
(Via S. Stefano del Cacco - Tel. 6798569)
Alle 10. **Alchimie di un viaggio** Coop. Raegamela - V Rassegna Nazionale Teatro Ragazzi - Teatro di Roma - ETI.

CIRCO DI MOSCA A ROMA

i programmi delle tv locali

VIDEOUNO

Ore 11.30 Film, Dono d'amore; 13 Cartoni animati; 13.30 Telefilm, Una famiglia piuttosto intraprendente; 14 TG; 14.45 Il cambiaequista; 15.30 Telefilm, Minder; 16.30 Telefilm, Timm Thaler; 17 Cartoni animati; 18.30 TG; 19 I cristiani nella sinistra; 20 Cartoni animati; 20.30 Telefilm, Una famiglia piuttosto intraprendente; 21 TG; 21.15 Film, Sweet Movie; 23 Telefilm, The Collaborators; 23.50 Telefilm, Ellery Queen.

CANALE 5

Ore 10 Sceneggiato, Aspettando il domani; 10.30 Questo è Hollywood; 11 Telefilm, Una famiglia americana; 12 Bis; 12.30 Cartoni animati; 13 30 Sceneggiato, Aspettando il domani; 14 Sceneggiato, Sentieri; 15 Film, Vedovo cerca moglie; 17 Telefilm, Lassie; 17.30 Cartoni animati; 18.30 Popcorn; 19 Telefilm, Kung Fu; 20 Sceneggiato, Aspettando il domani; 20.30 Telefilm, Dallas; 21.30 Film, Wonder Women; 22.30 Recital di Gilbert Bécaud; 23.30 Boxe, Campionato del mondo WBC pesi piuma: Salvador Sanchez-Pat Codwell; 24 Film, Trappola per un lupo.

QUINTA RETE

Ore 8.30 Cartoni animati; 9.20 Telefilm, Quelle strane ragazze; 9.45 Telefilm, La mia piccola Margie; 10.10 Cartoni animati; 10.30 Telefilm, Skag; 11.35 Telefilm, Quelle strane ragazze; 12.05 Cartoni animati; 12.30 Telefilm, I bambini del dottor Jamison; 13 Cartoni animati; 14 Telefilm, The Rookies; 15 Telefilm, Detective anni 30; 16 Telefilm, Mr. Roberts; 16.30 Cartoni animati; 19 Wroom; 19.30 Telefilm, Mr. Roberts; 20 Telefilm, I bambini del dottor Jamison; 20.30 Telefilm, Detective anni 30; 21.30 Film, Sul marciapiedi; 23 Film, Tipi da spiaggia; 0.30 Telefilm, La mia piccola Margie.

LA UOMO TV-R.T.I

Ore 9 Telefilm, American Story; 9.40 Telefilm, I novellini; 10.05 Telefilm, Firehouse; 10.35 Telefilm, La famiglia Bradford; 11.40 Film, 3 «fusti» 2 «bambole»... e il «tesoro»; 13.15 Telefilm, Quincy; 14 Telefilm, American Story; 15 Film, Il giardino di Allah; 16.30 Telefilm, Sanford and Son; 17 Cartoni animati; 18.40 Telefilm, La famiglia Bradford; 19.45 Cartoni animati; 20.15 Telefilm, I novellini; 20.45 Telefilm, I Jefferson; 21.15 Le opinioni che contano; 21.20 Film, La corsa della morte; 23 Telefilm, American Story; 23.45 Film, La città senza legge; 01.15 Telefilm, Quincy.

GBR

Ore 12.30 Cartoni animati; 13 Il discorriere; 13.30 Telefilm, La strana coppia; 14 Bar dello sport; 15.15 Trailers; 15.30 Star e musica; 16 Telefilm; 16.30 Cartoni animati; 17 Telefilm, SOS Squadra speciale; 18.15 Film, Siamo uomini o caporali; 20 Mister Game; 21.35 Telefilm, Tony e il professore; 22.30 Telefilm, La strana coppia; 23 Film, Orazi e Curiazi; 0.30 Telefilm, Papà ha ragione.

TVR VOXSON

Ore 7 Telefilm, Get Smart; 7.30 Film, Giù le mani... carogna; 9 Film, Il giorno più lungo di Kansas City; 10.30 Cartoni animati; 11 Telefilm, Il barone; 12 Film, I peccatori guardano il cielo; 13.30 Telefilm, Project UFO; 14.30 Sala stampa; 14.45 Oggi al cinema; 15 Film, Furie rosse; 16.30 Cartoni animati; 18.30 Telefilm, Project UFO; 19.30 Cartoni animati; 20.30 Film, L'inferno è per gli eroi; 22 Telefilm, Love Story; 23 Telefilm, Get Smart; 23.45 Film.

TELETEVERE

Ore 8 Stacco musicale; 9 Film, Anche il sesso è un affare di Stato; 10.30 Film, Layton... bambole e karatè; 12 Film, I quattro volti della vendetta; 13.30 Movie; 14.30 Sceneggiato, Guerra e pace; 15.30 Telefilm; 16.30 Bricolage; 16.50 Telefilm; 17.30 Film, I partigiani; 19 Rotoflash per le famiglie; 20.30 Concorsi a premi; 21.30 Il fortuniere; 22 Convegno di Caracas; 22.45 Film, No... non farlo; 1 Film, Yongeri il più grande mostro.

S.P.Q.R.

Ore 12 Film, I gangster della 5ª Avenue; 13.30 English is easy; 14 Compravendita; 14.30 Film, Il fiume rosso; 16 Musica rock; 16.30 Film; 18 Film, L'assassino ha le ore contate; 20 Dirittura d'arrivo; 20.30 Film; 22 Film, I conquistatori dei 7 mari; 23.30 Cronache del cinema; 0.30 Compravendita.

PTS

Ore 14 Cartoni animati; 14.30 Film, Yongeri, il più grande mostro; 16 Cartoni animati; 16.30 PTS Special; 17.30 Trailers; 18 Film, Violentata davanti al marito; 19.30 Telefilm; 20 Conoscere; 20.30 Film, Kill; 22 Telefilm, Rinaldo Rinaldini; 22.30 Asta arte; 23.30 Film, Macrò.

T.R.E.

Ore 12 Telefilm, The Bold Ones; 13 Telefilm, Ironside; 14 Film, Il principe del circo; 15.30 Bianco nero in technicolor; 16.30 Cartoni animati; 17.30 Telefilm, The Bold Ones; 18.30 Cartoni animati; 19.30 Attranta il paese; 20 Musica per tutti; 20.25 Telefilm, The man fro U.N.C.L.E.; 21.15 Film, Inferno di ghiaccio; 22.50 Passo parola; 23.30 Telefilm.

Libri di base
Collana diretta da Tullio De Mauro
otto sezioni
per ogni campo di interesse

La squadra-ripiego di Bearzot impegnata questa sera nell'«amichevole» al Parco dei Principi (20,30)

L'Italia deve temere la «rabbia» della Francia

Sono sessant'anni che non ci battono L'incontro prepara i «mondiali» in Spagna Si menzionano Rossi, Bettega e Antognoni come i tre «maghi» che faranno superare ogni guaio alla nazionale azzurra

Dal nostro inviato

PARIGI — La nazionale di Bearzot apre dunque ufficialmente stasera il breve ciclo di preparazione agli ormai imminenti Mondiali di Spagna. Incontra al Parco dei Principi la Francia di monsieur Hidalgo, e dire che rischia di aprirlo con una sconfitta è sicuramente dir poco. I francesi, dopo lunghi anni di magra per molti versi inspiegabile, sono infatti attualmente in grado di affrontare a testa alta anche gli incontri più impegnativi. Già su un buon livello ai Mondiali d'Argentina, dove del resto diedero gran filo da torcere giusto ai nostri azzurri, hanno via via progredito fino ad arrivare ad esprimere un football di prim'ordine, pratico, redditizio, veloce, bello in ogni caso a vedersi. La partita, per esempio, che ha messo fuori causa gli olandesi e che ha giusto garantito ai nostri «cugini» la qualificazione ai Mondiali, è stata davvero, dicono unanimi quanti l'hanno vista e goduta, un piccolo gioiello. Ora, che questa squadra possa riuscire a mattere sotto la nostra, considerata anche la «rabbia» che le deriva dal fatto di non esserci più riuscita da oltre sessant'anni, rientra nell'ordine delle cose e della logica e l'avvenimento non farebbe dunque per niente meraviglia.

La squadra di Bearzot tra l'altro (e il «*di Bearzot*» non vuole essere solo espressione di comodo, ma vera e propria precisazione una volta che si consideri con quanta appassionata fiducia l'ha messa assieme e con quale ostinato furore la difende da ogni attacco e da ogni malevola critica) non è propriamente quella che verosimilmente presenteremo in Spagna, priva com'è dello squalificato Rossi e degli infortunati Bettega ed Antognoni. In verità non sappiamo, e nemmeno Bearzot, nonostante a questi nomi s'aggrappi con tanta frequenza, è in grado di sapere, quale potrà essere l'apporto dei tre dopo una così lunga inattività, e però di loro si parla come dei tre «maghi» che faranno d'incanto sparire ogni guaio e tutte le nostre preoccupazioni, cosicché questa che schiereremo stasera al Parco dei Principi porta fatalmente appiccicata l'etichetta di squadra-ripiego o, come s'usa più forbitamente dire, di parcheggio.

Inutile precisare che Bearzot, nonostante tutto, ha di questa squadra piena e incondizionata fiducia. È il meglio, dice, che il nostro calcio al momento riesce ad esprimere. Esperimenti, a questo punto, non è più il caso di tentare (sottili malignità a parte, la considerazione che non ne ha mai tentati anche quando il tempo ci sarebbe stato è pur vera), e dunque accontentiamoci di quel che il convento bene o male passa. Forse, nei panni di Bearzot, approfittando magari del fatto che Tardelli è fresco reduce da un lungo e noioso acciacco, e perciò impossibilitato ad offrire solide garanzie, avremmo preso il coraggio a due mani e chiamato, per esempio, quel Pecci protagonista fin qui di un sontuoso campionato. È uno, tra l'altro, che non ha bisogno d'essere, come si dice, scoperto e per il cui impiego non è assolutamente necessario sconvolgere gli schemi abituali o crearne di nuovi, come sarebbe invece, tanto per fare un altro nome, per Beccalossi. Comunque Pecci non c'è, e arrangiamoci dunque con questi che ci sono. Per la Spagna, però, sarebbe bene che Bearzot ci ripensasse. Potrebbe sempre, Pecci, sostituire Antognoni qualora questi non ce la dovesse fare. Giusto come fa così bene nell'attuale Fiorentina capoclassifica.

Per tornare alla squadra di stasera, giocherà ovviamente secondo i moduli risaputi: con la difesa bloccata attorno a Collovati e licenza d'evadere a turno sulle fasce per Gentile e Cabrini, con Oriali, Dossena e Tardelli (al quale è per inciso riservato il tematissimo Platini) a centrocampo, con Conti «tornante» d'appoggio, e con il tandem Graziani-Pruzzo, infine, a cercar gloria, e gol, in avanti. Che ci riescano non è detto, ma è la logica speranza e il sincero augurio. Tra l'altro, può succedere d'arrivare a mettere a profitto le eventuali confidenze e i preziosi spazi che i nostri avversari, infiammati, dicevamo, dalla «rabbia» per quei famosi sessant'anni senza vittorie e dal sacro furore di porvi finalmente rimedio, potrebbero anche concederci.

Quanto a loro, ai francesi, non ci temono, ma nemmeno ci snobbano. L'attesa, a giudicare dai giornali, non è tanta, e però lo stadio è tutto esaurito nei suoi 50 mila posti. Monsieur Hidalgo ha ritirato la sua truppa, sabato scorso impegnata al completo in campionato, soltanto ieri a Jouy-en-Josas, una ridente località della cintura parigina. Le ultime notizie informano che non giocherà l'influenzato e variamente acciaccato Rocheteau, sostituito da Soler, e neppure Bossis infortunato ad una caviglia: lo rimpiazzerà Amoros, un giovane di cui si dice un gran bene. L'ala sinistra Six, infine, è giunto solo ieri nel tardo pomeriggio da Hong Kong dove si è recato in tournée con la sua squadra, lo Stoccarda. Per le sostituzioni, i francesi ne hanno chieste quattro e Bearzot ha accettato. Lui però, Bearzot, ha in partenza previsto soltanto la sostituzione di Zoff con Bordon nella ripresa. Per le altre si riserva di vedere come andrà la partita. Ma si augura di non averne bisogno. A stasera, allora.

Bruno Panzera

FRANCIA		ITALIA
Baratelli	1	Zoff
Amoros	2	Gentile
Janvion	3	Cabrini
Lopez	4	Oriali
Tresor	5	Collovati
Tigana	6	Scirea
Soler	7	Conti
Giresse	8	Tardelli
Lacombe	9	Pruzzo
Platini	10	Dossena
Six	11	Graziani

IN PANCHINA: Battiston (12), Genghini (13), Larios (14), Bravo (15), Castaneda (16) per la Francia; Bordon (12), Marangon (13), Vierchowod (14), Marini (15), Selvaggi (16).

ARBITRO: Eschweiler (RFT).

Bearzot sembra si raccomandi a Zoff, mentre Platini pare voler fare un sol boccone di loro

Le due partite trasmesse in TV

Le due partite delle nazionali azzurre, quella maggiore e quella della Under 21, verranno entrambe trasmesse dalla TV. Francia-Italia sarà sulla Rete 2 a partire dalle ore 20,25, mentre Italia Under 21-Scozia sarà sulla Rete 3 (esclusa la Calabria) alle ore 15.

Coppa Europa: oggi (ore 15) a Catanzaro

L'«Under 21» contro la Scozia per conquistare... Bearzot

L'obiettivo è l'accesso alle semifinali mai realizzato finora, ma lo scoglio dei «quarti» non è facile

Dal nostro inviato

CATANZARO — L'«Under 21» di Vicini ci prova ancora. Per la terza volta consecutiva in questa Coppa Europa, vietata ai maggiori di 21 anni, chiede il lasciapassare per le semifinali. Finora gli è sempre andata «buca». Nelle precedenti due edizioni furono Inghilterra e URSS a sbarrargli impietosamente la strada, ora ritenta contro la Scozia.

Non sarà un compito facile, come non lo sarebbe con nessun'altra squadra a questo punto del torneo. Non sarà facile soprattutto perché sappiamo quanto il calcio anglosassone è indigesto per quello italiano. Ma nonostante questo fattore (che ancora una volta potrebbe rivelarsi decisivo, specie nel retour-match) nel *clan* azzurro spira vento di fiducia, tanta fiducia senza però sconfinare... nell'incoscienza. Perché tanta sicurezza?

Vicini la giustifica con il fatto che questa squadra ha i numeri giusti per potersi far rispettare. I giocatori, dal loro canto, vogliono dimostrare a Bearzot che nell'«Under 21» c'è tanto materiale per la sua nazionale. I mondiali di Spagna, evidentemente, stuzzicano l'amor proprio degli azzurrini, che chiedono maggiore considerazione. «Se serbatoio deve essere questa squadra che lo sia veramente e non a parole» dicono fra i denti. Non è polemica ma solo un richiamo a chi di dovere.

Dunque, tornando alla partita, gli azzurri puntano a scavalcare lo scoglio di questi quarti di finale, rivelatisi fin qui un ostacolo insormontabile: per riuscirci però ci sarà da lottare e da sudare abbondantemente. Gli scozzesi sono arrivati a Catanzaro con il fermo intento di salvare le proprie penne, per poi regolare i conti in casa (24 marzo ad Aberdeen). L'allenatore McFarlane — che dice di conoscere l'Italia attraverso Dennis Law e gioca a far pretattica, lasciando ai cronisti il compito di indovinare i suoi «panchinari» — ha vagamente lasciato capire di puntare a a una bella «ammucchiata», in altre parole al tanto famigerato catenaccio all'italiana con una bella schiera di mastodontici difensori, protetti a loro volta da una cerniera fitta fitta di centrocampisti. In avanti con i compiti di guastafeste ci sarebbe soltato McCluskei, un centravanti dal gol facile, spalleggiato da McAvennie, il quale dovrà anche dare una mano indietro. Ma sarà così? Sarà davvero una Scozia votata al risultato bianco?

Per scardinare la «saracinesca» che il signor McFarlane avrebbe deciso di mettere su, Vicini ha indossato i panni del capitano coraggioso, impiantando una formazione di chiara marca offensiva anche se a chi glielo fa notare risponde di non essere d'accordo. Accanto alle punte Bivi e Borghi (oggi esordiente) ha sistemato una bella schiera di centrocampisti più votati ad offendere che a difendere. Così ha deciso, dopo mille riflessioni, di lasciare in panchina anche Bonini, uno che a centro campo marca tanto, preferendogli il milanista Battistini, che al contrario ama spingersi molto sotto, come del resto gli altri centrocampisti Mauro e Romano.

Nel ruolo di libero tornerà Franco Baresi assente in azzurro dalla partita con la Bulgaria del 23 settembre scorso. Oggi Franco sarà un osservato speciale: con Bergomi, Mauro e Battistini è nella lista dei probabili promossi della nazionale maggiore.

Paolo Caprio

PROBABILI FORMAZIONI

ITALIA: Zinetti; Bergomi, Nela; Baresi, Tassotti, Celestini; Mauro, Battistini, Borghi, Romano, Bivi; in panchina: Rampulla, Contratto, Bonetti, Bonini, Galderisi.

SCOZIA: Leighton; Stewart, Nicol; Simpson, McLaughlin, Gillespie; Bett, McAvennie, McCluskei, Redford, McDonald; in panchina: Geddes, Reid, Connor, Doyle, Blair.

ARBITRO: Igna (Romania).

Ancora clandestino

Calcetto azzurro di scena in Olanda

Un anno e mezzo dopo la sua costituzione la Federazione Italiana Calcetto varca i confini. Per ricambiare la visita dell'Olanda la nostra rappresentativa parteciperà al 1° Campionato Europeo incontrando la Spagna il prossimo 2 aprile. La manifestazione non è ufficiale ma l'UEFA guarda con favore all'iniziativa e — a quanto si sa — non ha posto condizioni per lo svolgimento e la partecipazione delle squadre. Anche in altri paesi infatti il calcetto non è ancora sport ufficiale. «Il riconoscimento della FICtt — spiega Gino Bartolini, Segretario Generale — non può farsi attendere ancora a lungo. I nostri affiliati crescono giorno per giorno, la nostra organizzazione periferica è capillare, l'attività agonistica nazionale e internazionale in corso. Rimandare il riconoscimento senza termine sarebbe irragionevole». «Difficoltà e preoccupazioni — aggiunge — non ci sconfortano. Anzi ci stimolano. Le istanze di oltre cento società affiliate da Pescara a Matera, da Reggio Emilia a Palermo non possono essere sacrificate per il desiderio di qualche nostalgico. Alla FIGC ed al CONI abbiamo offerto di controllare i nostri dati e la nostra struttura, ora aspettiamo il riconoscimento a meno che non si voglia soffocare lo spontaneismo e la popolarità che abbiamo raggiunto».

Parlando quindi degli affiliati (molti dei quali sono circoli di tennis) precisa: «In gran numero sono però anche CRAL e associazioni sportive all'uopo costituite. Il calcetto non è più uno sport di elite e nemmeno era giusto che lo fosse. Trenta mila lire costa affiliarsi alla FICtt e l'iscrizione alle manifestazioni non può superare tetti fissi. Siamo a disposizione di tutti, il nostro indirizzo è: Via Leopoldo Franchetti 2/A CONI Foro Italico ROMA».

Panatta Barazzutti Bertolucci e Rinaldini per la Davis

La Fit, Federazione italiana tennis, ha convocato — su proposta del capitano non giocatore Vittorio Crotta — quattro atleti per Italia-Gran Bretagna di Coppa Davis in programma sui campi del Foro Italico a Roma dal 5 al 7 marzo. Si tratta di Corrado Barazzutti, Paolo Bertolucci, Adriano Panatta e Gianluca Rinaldini. Intanto a Genova è iniziato il «Memorial Bitti Bergamo», torneo del Wct dotato di 300 mila dollari. Ci sarà, testa di serie numero uno, anche il cecoslovacco Ivan Lendl

Quote Totocalcio

Queste le quote del «Totoc: ai «13» L. 24.134.000; ai «12» L. 540.300

Gli inglesi dell'Ipswich Town si sono arresi al 10' del primo tempo supplementare

Una rete di Cecconi permette alla Fiorentina di vincere il «Viareggio»

Lo spettacolo migliore nel secondo tempo regolamentare con tiri di Cozzella, Cristiani e Ferroni, ma la porta di Westwood è sembrata stregata - L'Avellino, squadra-rivelazione, ha dovuto accontentarsi del quarto posto

FIORENTINA: Beni, Moz, Ferroni, Di Marzio, Baroni, Strano, Calonaci, Lazzarin, (al 21' s.t. Torracchi), Fattori, Cristiani (al 40' del s.t. Cecconi), Cozzella.
IPSWICH TOWN: Westwood, Soutar, Templeton (al 13' del s.t. McManos), King, Ainsley, Gernon, Stockwell, (al 10' del s.t. Sodd), Kinsella, Hurrel, Davies, O'Callaghan.
ARBITRO: Ciulli di Roma.
MARCATORE: Cecconi (F) al 10' del p.t. supplementare

Dal nostro inviato

VIAREGGIO — Allo stadio dei Pini pubblico e giocatori si erano quasi rassegnati: la partita sembrava inevitabilmente avviata a finire a reti inviolate. E il regolamento parlava chiaro: in caso di parità anche dopo i «supplementari» la gara doveva essere ripetuta. Ma al 10' del primo tempo supplementare, quando i 22 giocatori in campo si trascinavano a fatica la palla, il fresco Cecconi, fatto entrare al 40' minuto del s.t. al posto di Cristiani, ha trovato il guizzo buono e dal limite dell'area ha lasciato partire una saetta che è filtrata tra la difesa dell'Ipswich e ha fulminato il portiere Westwood. Un gol bellissimo, una vittoria sofferta e una coppa meritata. La Fiorentina si aggiudica così, come era nelle speranze, il 34° Torneo giovanile di Viareggio, mandando in delirio le migliaia di tifosi che per oltre 90' avevano sofferto sugli spalti. Applausi ai giovani viola ma onore anche all'Avellino, squadra rivelazione del Torneo, che, battuto di misura dal Dukla di Praga, con un rigore di Paulik al 26' del s.t., ha guadagnato la quarta posizione.

Ma veniamo all'incontro tra Fiorentina e Ipswich Town, finalissima disputata al fronte a oltre dodicimila spettatori, i quali sono stati presi d'infilata da un vento gelido e pungente. Il primo tempo è forse il caso di archiviarlo subito: i ventidue giocatori hanno perso 45' a studiarsi e a controllarsi a centrocampo. Sembrava che la protagonista della partita dovesse essere la stanchezza, accumulata in questi giorni dalle due squadre che hanno dovuto sobbarcarsi due partite nel giro di 48 ore. In questa prima parte della gara, gli inglesi hanno dimostrato una maggiore lucidità e molta concentrazione, dando l'impressione di poter sferrare il colpo gobbo, anche se la Fiorentina ha mantenuto costantemente una certa supremazia territoriale. Ma i colpi di tacco di Soutar, le finezze di King e le sgroppate di O'Callaghan facevano molto fumo e poco arrosto.

Guardando infatti il taccuino si scopre che in una sola occasione gli inglesi si sono mostrati pericolosi, precisamente al 42', quando Kinsella, ricevendo da Soutar ha impegnato, con una staffilata da fuori area, Beni, che salvava schiacciando la palla in basso. Di contro i viola hanno clamorosamente sbagliato al 44' con Cozzella, che a due passi dalla porta avversaria non è riuscito ad agganciare una palla calibrata che Moz aveva fatto filtrare tra la difesa inglese.

La musica è cambiata nel secondo tempo. Le due squadre quando sono entrare in campo sembrava avessero il diavolo in corpo e la Fiorentina ha subito fatto intendere di non essere disposta a regalare la Coppa agli ospiti inglesi. Ma lo spettacolo faceva stringere il cuore ai tifosi: la porta dell'Ipswich veniva continuamente bersagliata da Cozzella (al 5', al 35' e al 37'), da Cristiani (al 32') e da Ferroni (al 36'), ma la rete di Westwood sembrava stregata. Gli inglesi hanno dato un solo brivido in questa seconda parte della gara: protagonista è stato ancora una volta O'Callaghan, il migliore in campo degli inglesi, che alla mezz'ora è riuscito a dribblare tutta la difesa avversaria, ma il suo tiro è finito alto.

Si andava allora ai tempi supplementari e Cecconi (una mossa azzeccatissima quella di mandarlo in campo allo scadere della partita,è riuscito a rendere giustizia ai viola. La partita è finita in crescendo con la Fiorentina che, elettrizzata dal gol di vantaggio, ha fatto vedere i sorci verdi agli inglesi, che per la stanchezza riuscivano a restare in piedi a stento. Al 7' del s.t. supplementare Cecconi ha avuto addirittura la palla buona per raddoppiare, ma la sfera ha incocciato il palo. Tra i migliori, oltre a Cecconi, da segnalare Moz e Cozzella.

Francesco Gattuso

Mondiali sci nordico: l'azzurra Di Centa si piazza tra le migliori

OSLO — Ai «mondiali» di sci nordico la norvegese Berit Aunli, partita per ultima e cioè col numero 62, ha ripetuto sui 5 chilometri il trionfo ottenuto sulla doppia distanza. Ha staccato la finlandese Hilka Riihivuori di 5" e le connazionali Brit Pettersen e Anette Boe di 18" e 18"4. È stata una gara bellissima in una rigida giornata di sole che ha pure premiato la diciannovenne friulana Manuela Di Centa, ottava a soli 34" dalla vincitrice. Il risultato di Manuela è il migliore di un'atleta azzurra sia ai «mondiali» sia ai Giochi olimpici. Nemmeno ai tempi di Ilde Taffra e di Fides Romanin figura un ottavo posto in una classifica mondiale.

Davanti alla giovane cugina di Venanzio Ortis tre norvegesi, una finlandese, due cecoslovacche e una tedesca dell'Est. Alle sue spalle le quattro sovietiche e le quattro svedesi e cioè gente abituata a dominare la scena mondiale del fondo femminile. Le sovietiche sono incappate nella più nera giornata della loro storia. La migliore del quartetto dell'URSS è ancora Galina Kulakova, al vertice della specialità dal lontano 1968. Galina ha ormai quarant'anni, è nonna, ha fatto il 13° posto. La campionessa olimpica della distanza Raisa Smetanina ha chiuso in 15° posizione con 41" di ritardo. L'altra azzurra Maria Canins, una veterana che preferisce le lunghe distanze tipo Marcialonga, si è piazzata 23°. Berita Aunli, che è la moglie di Ove, quarto sui 30 chilometri, ha eguagliato la stessa Kulakova, unica sciatrice finora capace di vincere due titoli mondiali individuali in una stessa occasione. Le restano ancora i 20 chilometri per il tentativo di realizzare una impresa leggendaria.

LA CLASSIFICA: 1) Berit Aunli (Nor) 14'38"2; 2) Hilkka Riihvuori (Fin) 14'35"6; 3) Brit Pettersen (Nor) 14'48"2; 4) Anette Boe (Nor) 14'48"6; 5) Kveta Jeriova (Cec) 14'53"3; 6) Anna Pasiarova (Cec) 14'59"8; 7) Petra Soelter (Rdt) 15'01"8; 8) Manuela Di Centa (Ita) 15'04"9; 9) Lena Carlzon-Lundbaeck (Sve) e Marit Myrmael (Nor) 15'05"2; 13) Galina Kulakova (Urss) 15'07"1; 15) Raisa Smetanina (Urss) 15'11"4; 23) Maria Canins (Ita) 15'23"6.

● NELLA FOTO: l'azzurra DI CENTA mentre sta portando a termine la sua gara

Inizia oggi la nuova stagione ciclistica su strada (percorso 157 chilometri)

A Laigueglia colpaccio di Pierino Gavazzi?

Mancano Moser, Saranno, Baronchelli e altri big - Bidinost si sfoga a proposito della Sei Giorni: «È ora di cambiare musica» - Sul Giro dice: «Non resterò sulle ruote dei colleghi; in particolare punterò sulle crono»

Nostro servizio

LAIGUEGLIA — Inizia la nuova stagione ciclistica su strada. Nella cornice della Milano-Sanremo si disputa oggi il Trofeo Laigueglia e ad un tavolo dei «Tre Ciuffi» incontro Maurizio Bidinost che nella notte dello scorso venerdì era uscito piuttosto amareggiato dal Palasport milanese. Perché non hai vinto la Sei Giorni?, chiedo a questo friulano di belle speranze. Sei stato il migliore in campo e il pubblico ti voleva sul podio...

«*È vero: la folla mi ha applaudito e incitato, credo di aver lasciato una buona impressione, il trionfo era nei miei piani, però s'è imposto Saronni. L'anno prossimo non dovrebbero esistere intoppi*».

Cosa intendi per intoppi?

«*Un giovane, un novellino come me non può ottenere subito il benestare dei campioni...*».

Vuoi dire che hai ricevuto pressioni, che nonostante le tue qualità il tandem Bidinost-Freuler doveva perdere perché così era scritto nel copione?

«*Per favore cambiamo discorso...*».

Bidinost preferisce evitare le grosse polemiche e certe cose se le tiene dentro. D'altronde non è un mistero che già nel mese di gennaio la Sei Giorni era assegnata a Saronni. Uno scandalo? Una prassi, diremmo, o meglio la legge del baraccone. E Franco Cribiori, direttore sportivo dell'Atala, aveva dichiarato: «*È ora di cambiar musica. Perché la Sei Giorni dev'essere una manifestazione diversa dalle altre? Basta con le imposizioni*». E comunque su richiesta di Bidinost cambiamo pure discorso.

E adesso la strada, Maurizio. quest'anno abbiamo una quarantina di neoprofessionisti un po' spaventati dal percorso del Giro d'Italia, ma chiamati a cambiare la pelle del gruppo, a battersi senza timori...

«*Non è mio intendimento restare sulle ruote dei colleghi. Per imparare bisogna osare e mi auguro che questo sia il pensiero di tutti gli esordienti. Il Giro presenta un itinerario assai difficile, però da dilettante ricordo di aver vinto in salita e mi faccio coraggio. In particolare punterò sulle cronometro e intanto mi auguro di ottenere qualche buon risultato prima del 13 maggio*».

Bidinost sembra possedere la mentalità del combattente, sembra voler dare la carica a tutti quelli della sua leva. Bene. Per di più dovrebbe alzare la voce chi ha già un po' di esperienza come Argentin, Bombini, Faraca, Bincoletto, Gradi, Maestrelli e via di seguito. Vorremmo una nuova linfa e nuovi personaggi, ecco.

E siamo al Laigueglia, diciannovesima edizione e duecento iscritti. Saronni, il vincitore dello scorso anno, è fra gli assenti. Mancano pure Moser (a Grenoble per affari extra), Baronchelli, Contini, Battaglin e il campione mondiale Maertens che per partecipare voleva soldi. In compenso fanno bella mostra cinque formazioni straniere capeggiate da De Wolf, Braun, De Vlaeminck e Planckaert. C'è anche Kuiper, c'è una lunga fila con molti debuttanti, come già detto, con Gavazzi, Panizza, Van Caster, Mantovani, Amadori, Vandi, Visentini e tante vecchie conoscenze. I più sono alla prima gara, perciò è una sfilata di metalli lucenti e di strette di mano.

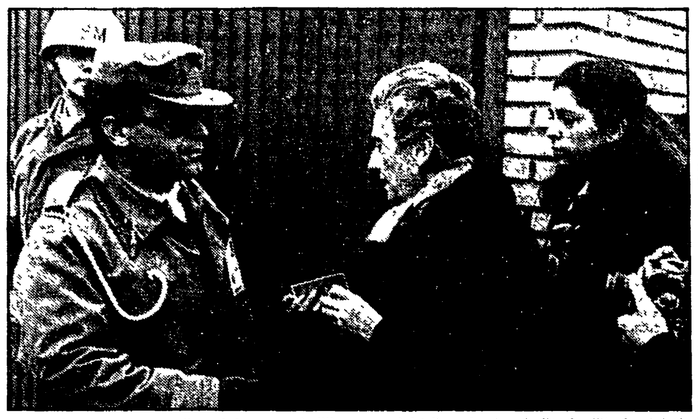
Il percorso misura 157 chilometri e annuncia la doppia scalata del Testico che in apertura di attività lascerà segni nel plotone. Si prevede una volata di 15-20 elementi e ancora una volta dobbiamo rimarcare che il traguardo è fissato in un pericoloso budello. Pierino Gavazzi, già a buon punto con le preparazione, è il «leader» degli italiani, ma potrebbe gioire uno dei numerosi forestieri.

Gino Sala

Un anno fa il tentato golpe di Tejero

La Spagna aspetta giustizia senza crederci troppo

Il processo insabbiato nel riesame delle deposizioni - Ogni imputato accusa gli altri - Crescono i rischi per la giovane democrazia



MADRID - Agenti controllano i documenti all'ingresso del tribunale che giudica i militari golpisti

Nostro servizio

MADRID — Tra uno scrollone e l'altro al sistema democratico — contro il quale si accaniscono la crisi economica, il terrorismo, i gruppi eversivi dell'estrema destra civile e militare — la Spagna ricorda oggi non senza preoccupazione il primo anniversario del tentato colpo di stato del 23 febbraio 1981 mentre è in corso da quattro giorni il processo contro i suoi maggiori responsabili: quelli, naturalmente, che si sono scoperti, perché gli altri, i tantissimi altri (banchieri, finanzieri, industriali, attivisti) che vi presero parte nell'ombra, in quest'ombra rimangono.

Un anno dopo il così detto «tejerazo», dunque, la Spagna aspetta che sia fatta giustizia senza crederci troppo. Il processo per ora è insabbiato nel riesame di deposizioni che rivelano soltanto la volontà di ciascuno degli imputati di scaricare la responsabilità sugli altri. Anche ieri mattina, da questa lettura (che durerà almeno altri 3 o 4 giorni) è balzato fuori Tejero che accusa Armada, questi che addita Del Bosch, Del Bosch che ricorre a Tejero e giù nella scala gerarchica fino ai comandanti e ai capitani della divisione corazzata Brunete che puntano l'indice accusatore in alto, verso i citati generali e colonnelli, in un intreccio di menzogne o di mezze verità che — se fanno apparire questa porzione di esercito come un nido di vipere degno di Mauriac — non contribuiscono peraltro a indicare il filo accusatore che porti al vero cervello del complotto.

Ma c'era veramente un «cervello» o ce n'erano troppi, ciascuno coi propri piani, sicché tutto andò a catafascio? Forse ha ragione chi afferma che mancò la mente coordinatrice, la personalità forte per intelligenza e autorità, un nuovo caudillo insomma. Pensate: un colonnello (Tejero) che rifiuta di eseguire gli ordini di un generale (Armada), un altro generale (Del Bosch) che dice «sì maestà» e poi continua nei propri affari sediziosi, un terzo generale (Rojas) che non riesce a farsi ubbidire dai propri uomini e se ne torna alla chetichella alla Coruña con un aereo speciale senza nemmeno aspettare l'esito dell'operazione: e pensare che sono costoro che pretendevano di dirigere il paese, di «rimettere ordine là dove la democrazia non aveva creato che confusione».

Il dramma è che oggi, a un anno di distanza dal golpe, i suoi effetti negativi sono tali che tutta la situazione spagnola risulta peggiorata. La transizione democratica è bloccata e ciò costituisce, in fondo, una vittoria conservatrice contro le riforme, le autonomie, la modernizzazione del paese. Il governo centrista di Calvo Sotelo sotto la pressione e i ricatti dei militari governa sempre più a destra con l'appoggio tacito dei socialisti cui non dispiacerebbero, verso ottobre, delle elezioni anticipate, convinti come sono di poter trarre vantaggio sia dalla crisi dell'UCD sia da quella del PCE. D'altro canto questa stessa UCD governativa, dissanguata dalle fughe a destra di alcuni democristiani e a sinistra dell'intero gruppo socialdemocratico, vive di immobilismo non potendo più prendere alcuna decisione importante senza rischiare la sconfitta in parlamento. In tal modo la disoccupazione è passata dal 12 al 14% (oltre due milioni) della popolazione attiva, con punte del 25% nella diseredata Andalusia dove si voterà tra un mese per il parlamento regionale.

Non basta. Quest'immobilismo governativo, e la costante minaccia di un altro «golpe» resa credibile dalla debolezza del potere civile, aumentano il già grave disincanto della popolazione per gli istituti democratici. Di qui la crisi dei partiti e della militanza, della fiducia nella vita politica e se solo il PSOE sembra sfuggirvi ed è considerato come il vincitore del prossimo confronto elettorale, questa sua sicurezza è più di facciata che reale, e Felipe Gonzales rischia una grossa delusione se continua a credere che il potere «gli cadrà nelle mani come una pera matura». Promettendo al paese che non nazionalizzerà niente, che non riformerà niente, il leader socialista cerca di conquistare questi strati intermedi che potrebbero anche preferirgli, come è accaduto in Galizia tre mesi fa, la bonomia conservatrice di Fraga Iribarne, appena uscito trionfante dal congresso dell'Alleanza Popolare.

Ecco dunque una democrazia che non ha fatto che indebolirsi e condizionarsi dopo il trauma del 23 febbraio dell'anno scorso. Un po' per il rifiuto di Calvo Sotelo di formare un governo di coalizione, con i socialisti e l'appoggio esterno del PCE, che avrebbe potuto isolare immediatamente i golpisti liberando il paese da questa pericolosa psicosi, un po' per il progressivo sfascio dell'UCD e un inizio di diaspora tra i comunisti, un po' per l'opportunismo del PSOE e un po' infine per l'aggravarsi nell'esercito di un clima di frustrazione dopo l'arresto dei militari compromessi nel golpe. E ancora una volta gli sguardi si volgono verso il re, meno ambiguo che in passato, ancora ieri fermo nella difesa delle scelte democratiche e pluraliste del paese, arco portante del sistema. Il che produce una situazione anomala e anche pericolosa. Prima di tutto perché il potere civile non può essere delegato al sovrano senza un ulteriore indebolimento della democrazia. E poi perché — e qui il cerchio si chiude sul processo in corso — niente è chiaro di ciò che è esattamente accaduto un anno fa, nemmeno il ruolo del re.

Non lo scriviamo sotto l'influenza della propaganda fascista che tenta e tenterà in ogni modo di compromettere il sovrano o come istigatore o solo come prudente favoreggiatore della soluzione militare. La strategia della calunnia scelta dai cospiratori e dai loro difensori è di quelle che lasciano il segno. D'altro canto l'analisi della «notte più lunga» non elimina tutti i dubbi, tutti gli interrogativi e i sospetti su ciò che il re aveva in mente e sul suo ruolo nelle dimensioni di Suarez, che aprirono quel vuoto di potere di cui approfittarono i golpisti.

Forse non si saprà mai tutta la verità sul 23 febbraio 1981. Alcuni pensano che sia meglio così, noi siamo del parere opposto. Noi pensiamo che se non si svuota questo ascesso purulento la Spagna non potrà mai più ritrovare fiducia nelle proprie istituzioni democratiche. Questo processo è dunque una prova decisiva per la democrazia spagnola e in questo senso ha un'importanza che va al di là dei reati commessi dai singoli imputati.

Augusto Pancaldi

Oggi a Roma il premier portoghese Pinto Balsemao

ROMA — Arriva oggi a Roma, per una visita di lavoro, il primo ministro porteghese Francisco Pinto Balsemao. Il capo del governo di Lisbona, che sarà accompagnato dai ministri degli Esteri e delle Finanze e dal sottosegratario agli affari europei, sarà ricevuto domani mattina al Quirinale da Sandro Pertini. Subito dopo avrà colloqui a Villa Madama con il presidente del consiglio Giovanni Spadolini, di cui sarà ospite a colazione con tutta la delegazione portoghese. Sono previste anche conversazioni tra i ministri degli esteri Colombo e Goncalves Pereira, il ministro delle finanze portoghese Salgueiro si incontrerà con i ministri del bilancio La Malfa e del tesoro Andreatta.

Pinto Balsemao chiederà l'appoggio del governo italiano in vista di una soluzione, la più rpida possibile, dei negoziati in corso dal 1978 per l'adesione del Portogallo alla Comunità. Da parte portoghese si spera che la firma del trattato possa avvenire entro l'anno.

Marchais interviene sulla Polonia

Nostro servizio

NIZZA — 25-30 mila persone hanno affollato al Palazzo delle esposizioni di Nizza la tradizione festa del settimanale democratico «Le patriote». Motivo di maggiore interesse per questa manifestazione, alla cui realizzazione concorrono da anni con il loro stand gli emigrati italiani, era rappresentato dalla presenza di Georges Marchais, segretario generale del PCF, venuto a tenere un comizio nella quinta città di Francia.

Il discorso di Marchais è stato incentrato nell'invito ai militanti comunisti per un risultato positivo alle elezioni cantonali del prossimo 14 marzo. In riferimento ai fatti polacchi, il segretario generale del PCF ha sottolineato che in Polonia «si deve approfondire la democrazia socialista, fatto che implica la partecipazione di tutti, compresi i sindacati realmente indipendenti e che devono agire nell'interesse dei lavoratori e del socialismo». Sempre in relazione al drammatici fatti polacchi Marchais ha affermato: «Come potremmo vedere serenamente svolgersi gli avvenimenti di questo paese che comportano la sospensione delle libertà fondamentali, arresti, internamenti, morti?». Le cantonali del 14 marzo rappresentano un importante appuntamento elettorale, fatto più volte affermato da Marchais al meeting di Nizza.

Giancarlo Lora

Due iniziative convergenti annunciate durante la visita a Managua del presidente messicano

Lopez Portillo lancia con il Nicaragua proposte di pace per il Centro America

Dure critiche alla politica degli Stati Uniti e pieno appoggio al nuovo regime sandinista - Daniel Ortega, coordinatore della Giunta, ha annunciato cinque punti per una soluzione pacifica dei problemi che gravano sulla regione - Impegno per le elezioni entro l'85

Dal nostro corrispondente

L'AVANA — Nel momento in cui la tensione nell'area centroamericana si è fatta di nuovo molto acuta, giungono due significative e contemporanee proposte di pace per la regione. La prima è stata avanzata dal presidente del Messico José Lopez Portillo che si è fatto portavoce delle gravi preoccupazioni per un allargamento ed una regionalizzazione dei conflitti; la seconda dal governo sandinista del Nicaragua ed è stata annunciata dal coordinatore della giunta di Managua, Daniel Ortega.

Lopez Portillo ha parlato ieri sulla piazza della Rivoluzione di Managua, in una manifestazione in suo onore alla presenza di decine di migliaia di persone. L'eco delle sue parole è stato subito dopo raccolto dal coordinatore della giunta di governo nicaraguense Daniel Ortega che a sua volta ha avanzato la proposta di cinque punti per una trattativa ed un accordo con gli Stati Uniti e con i paesi vicini. Le parole dei due capi di stato hanno acquisito drammatica attualità perché poche ore prima un attentato terrorista aveva provocato la morte di 4 lavoratori nicaraguensi nell'aeroporto internazionale di Managua. Una valigia appena sbarcata da un aereo proveniente dall'Honduras è esplosa causando anche il ferimento di altri tre lavoratori e notevoli danni materiali.

Lopez Portillo ha iniziato il suo discorso in modo drammatico, sottolineando che se si realizzassero le minacce di invasione dell'America centrale e nei Caraibi da parte degli USA, si potrebbe arrivare ad una catastrofe mondiale. «Un intervento in Centro America e nei Caraibi — ha detto il presidente messicano — rappresenterebbe un gigantesco errore storico, provocherebbe una convulsione continentale e il risorgere di un profondo sentimento antinordamericano nei migliori uomini di tutta l'America latina». Rivolgendosi agli Stati Uniti con l'autorità che gli deriva anche dalla sua amicizia con questo paese, Lopez Portillo ha detto: «Posso assicurare ai miei buoni amici degli Stati Uniti che quello che succede qui in Nicaragua, quello che può succedere in Salvador e il vento che soffia in tutta la zona non rappresentano un pericolo intollerabile per gli interessi fondamentali e la sicurezza nazionale degli USA». Le basi per un accordo serio tra tutte le parti devono partire da due premesse; «Tutti devono fare concessioni, ma nessuno deve essere obbligato a rinunciare a suoi principi essenziali, a suoi interessi vitali».

Tre sono i nodi principali per la tensione nell'area: «Il Nicaragua, il Salvador e le relazioni tra Cuba e gli Stati Uniti». Per quanto riguarda il Salvador, Lopez Portillo ha affermato che «tra elezioni senza negoziato e negoziato senza elezioni esiste senza dubbio una soluzione di compromesso che può essere formulata e sottoposta alle parti». Questa soluzione negoziata può soddisfare anche gli Stati Uniti. Sul Nicaragua, il presidente messicano ha fatto tre proposte: il governo statunitense deve scartare ogni minaccia o uso della forza contro il Nicaragua, che è «pericolosa, indegna e non necessaria». Per questo Lopez Portillo ha inviato un appello a Reagan perché si impegni a scartare ogni intervento armato in Centro America e men che meno in Nicaragua. È possibile, inoltre l'inizio di un processo di riduzione equilibrata di forze militari nell'area se vengono disarmate le bande somoziste che operano lungo la frontiera tra Nicaragua ed Honduras e se si pone fine all'addestramento delle ex guardie negli Stati Uniti. Se scompare questa minaccia contro il Nicaragua «è da ritenere ovvio che il governo sandinista rinuncerà simultaneamente tanto all'acquisto di armi ed aerei come a dirigere le sue scarse risorse per mantenere effettivi militari la cui quantità preoccupa paesi vicini e lontani». Infine il presidente messicano considera possibile un sistema di patti di non aggressione tra Nicaragua e Stati Uniti e tra Nicaragua e paesi vicini.

Per quanto riguarda infine le relazioni tra Cuba e USA, Lopez Portillo ha dichiarato che se potessero continuare gli incontri come quello che si è svolto in Messico a fine novembre tra il segretario di Stato Alexander Haig e il vice primo ministro cubano Carlos Rafael Rodriguez «esisterebbero serie possibilità che il dialogo si trasformi rapidamente in negoziato». Lopez Portillo ha terminato le sue proposte sottolineando che le rivoluzioni in Centro America e nei Caraibi sono frutto delle tremende condizioni di oppressione e di ingiustizia «non delle classificazioni manichee, effetti semplicisti della politica concepita come geometria o della pretesa umiliante che chi non sta con me è contro di me».

Subito dopo ha parlato il comandante Daniel Ortega, il quale ha lanciato una proposta in 5 punti agli Stati Uniti ed ai paesi vicini per iniziare una seria trattativa. Il primo prevede il mantenimento della posizione di non allineamento del Nicaragua; il secondo trattati di non aggressione con i suoi vicini, Honduras e Costarica, basati sul non intervento e sul rispetto reciproco; il terzo pattuglie comuni alla frontiera e chiara delimitazione della giurisdizione militare; il quarto relazioni amichevoli con gli Stati Uniti basate sulla discussione di tutti i possibili punti di frizione e mantenimento della pace nella regione; il quinto l'impegno del Nicaragua a mantenere un'economia mista e ad indire elezioni democratiche prima del 1985.

L'importanza delle proposte avanzate dai sandinisti acquistano, per il momento in cui sono state avanzate e per il fatto che appaiono profondamente coerenti con il piano di pace avanzato dal presidente del Messico, un significato di grande rilievo, non a caso al centro dei commenti politici in tutti i paesi della regione. Esse sono, inoltre, di grande rilievo poiché rappresentano una chiara conferma che il Fronte sandinista non intende rinunciare a quelle peculiarità del progetto rivoluzionario che hanno fin dall'inizio caratterizzato il nuovo processo politico in Nicaragua. Ora si attende con impazienza le reazioni degli altri governi, in primo luogo quelle di Washington.

Giorgio Oldrini

Mentre la Cina approfondisce la sua visione del ruolo del Terzo mondo e dell'Europa

Nota di Mosca, «no comment» a Pechino

I sovietici insistono per la ripresa del negoziato che, nelle intenzioni cinesi, dovrebbe essere legato ad Afghanistan e Cambogia
Incontro tra Khieu Samphan e Sihanouk, conferenza sud-sud a Nuova Delhi - Risalto all'intervista di Berlinguer

Dal nostro corrispondente

PECHINO — È rimbalzata dagli ambienti diplomatici di Mosca a quelli di Pechino la notizia che c'è una nuova nota sovietica a proposito della ripresa del negoziato cino-sovietico sulle questioni delle frontiere. «Noi siamo pronti — direbbe in sostanza la nota — si può cominciare». A Pechino, al dipartimento informazione del ministero degli esteri, cui ci siamo rivolti per avere conferma, rispondono: «Su questa notizia non abbiamo alcun commento da fare». Non è una smentita e nemmeno la risposta usuale in casi del genere, che sarebbe: «Non sappiamo».

La prima iniziativa di Mosca su questo tema era venuta lo scorso settembre, con la proposta di riprendere il negoziato. Pechino l'aveva «studiata» a lungo. Poi aveva risposto che si poteva trattare, ma ci sarebbe voluta «un'adeguata preparazione» perché i negoziati non fossero infruttuosi come quelli del passato. Alla fine di gennaio era piombato, discretamente, il vicepresidente dell'Associazione d'amicizia cino-sovietica Sergej L. Tikhvinskij, che aveva capeggiato la delegazione sovietica nel corso dei negoziati con la Cina nel 1969. Ora i sovietici replicano che loro «sono preparati». Evidentemente, da una parte e dall'altra, non ci si riferisce a semplici preparativi tecnici. Quindi, cosa vuol dire? Che l'URSS è «preparata» a discutere coi cinesi, al tavolo della trattativa sulle frontiere, anche le questioni dell'Afghanistan, della Cambogia, delle truppe stazionate sui confini cino-sovietici, temi che Li Xiannian — proprio in un'intervista all'«Unità» — aveva dichiarato «inevitabili» ad un tavolo di discussione, pur precisando che non intendeva porli come «pregiudiziali»?

Forse il «no comment» cinese viene proprio dal fatto che si sta valutando questo punto. O forse Pechino — che recentemente ha insistito sulla propria disponibilità non solo ad una soluzione negoziata dei problemi delle frontiere, ma anche ad una più generale «normalizzazione» dei rapporti con l'URSS, purché ci fossero da parte della controparte segnali di rinuncia ad azioni «egemoniche» — preferirebbe avere più tempo a disposizione, per non «mescolare» una questione complessa come quella dei rapporti con l'URSS ad una questione altrettanto complessa — e che nelle prossime settimane potrebbe giungere al punto finale di «cottura» — come quella della crisi nei rapporti con l'amministrazione Reagan a proposito di Taiwan.

Nella sua seconda uscita pubblica, dopo oltre un mese di assenza dalla scena politica, Deng Xiaoping — rivolgendosi ad uno scienziato americano di origine cinese in visita a Pechino — ha detto che i rapporti con gli Stati Uniti andavano male. E ha aggiunto che gli americani sbagliano a pensare che la Cina abbia bisogno di loro di fronte ai sovietici. Durante l'assenza di Deng da Pechino, Chen Yun — che insieme a Li Xiannian viene considerato uno degli aghi della bilancia del gruppo dirigente cinese — aveva insistito, parlando di economia, non solo sul ruolo decisivo della pianificazione e sulla necessità di avere una certa dose di accumulazione, ma anche su quella di «non ridurre la superficie coltivata a cereali». In altri termini, ad essere pronti all'eventualità che la Cina non dipenda in modo decisivo da altri, nemmeno dalle importazioni di cereali dagli Stati Uniti.

Per quanto riguarda le relazioni tra Cina e Stati Uniti e quelle tra Cina e Unione Sovietica resta quindi da attendere gli sviluppi. Ma ci sono nel frattempo anche altri temi di politica internazionale su cui ci sono da registrare evoluzioni.

Quella di segno più chiaro è l'evoluzione dell'interesse di Pechino nei confronti del terzo mondo. Alla conferenza sud-sud che si è aperta ieri a Nuova Delhi, il rappresentante cinese ha dichiarato che «la Cina è un paese socialista in via di sviluppo che ha un destino comune a quello degli altri paesi in via di sviluppo». Il vice-ministro degli esteri Pu Shouchang non ha risparmiato critiche agli ostacoli frapposti dagli Stati Uniti al trarre conseguenze pratiche dalla discussione che si era avuta a Cancun, e ha detto che la Cina intende assumere un ruolo di primo piano nel promuovere il «negoziato globale» nord-sud. Ponendosi così sullo stesso piano di paesi un tempo considerati «nemici» come l'India, e auspicando una distensione tra tutti i paesi del terzo mondo, a cominciare dalla distensione tra India e Pakistan.

Molto più complicata la vicenda della Cambogia e difficile da prevedersi l'evoluzione dei rapporti tra Cina e Vietnam. In questi giorni è volato a Pechino il leader dei «khmer rossi» Khieu Samphan. Si è incontrato con Sihanouk e hanno rilasciato una dichiarazione congiunta che auspica un «governo tripartito», che coalizzi i «khmer rossi» eredi del disciolto partito comunista cambogiano di Pol Pot, le forze filo-americane di Sonn Sann e lo stesso Sihanouk. Ma il fatto che a Pechino Sonn Sann non ci sia venuto mostrerebbe che l'idea è ancora lontana dalla possibilità di una realizzazione pratica. A prima vista si tratta di una risposta, sul piano diplomatico, alle recenti iniziative vietnamite nei confronti degli Stati Uniti, dell'Europa occidentale e del Giappone da un lato e dei paesi dell'ASEAN dall'altro, concretizzatesi negli aiuti francesi al Vietnam, nella visita del ministero degli esteri indiano a Hanoi e nella proposta avanzata da Hanoi ai paesi dell'ASEAN per un «parziale ritiro» delle truppe della Cambogia.

Pechino ha definito tutte queste iniziative come «minacce più promesse» o «cannoni e sorrisi», né mostra di credere alla possibilità - affacciata da più parti sulla stampa internazionale — di un Vietnam «più indipendente» da Mosca. Ma quello dell'iniziativa politico-diplomatica è sempre un piano diverso da quello dell'iniziativa militare.

Se Afghanistan, Cambogia e frontiere con l'URSS — tutti temi che a Pechino vengono sentiti molto più vicini della Polonia — restano al centro delle preoccupazioni, non diminuisce affatto, anzi si accresce a vista d'occhio l'interesse della Cina per quel che succede in Europa. Tra le novità nell'ottica di un recente articolo della «Rivista di studi internazionali», ripreso in due puntate dalla «Beijing Review», c'era la speciale attenzione dedicata ai rapporti tra Europa occidentale e Europa dell'est. Ieri «Nuova Cina» ha dato con grande rilievo i risultati dei colloqui tra comunisti romeni e jugoslavi a Bucarest, alla necessità di «allentare le tensioni» e alla determinazione nel cercare «una più stretta cooperazione con altri partiti comunisti, socialisti, socialdemocratici, coi movimenti di liberazione e con tutte le altre forze democratiche e progressiste nella lotta per la pace, la libertà, l'indipendenza, la democrazia e il progresso umano».

Sempre ieri «Nuova Cina» e il «Quotidiano del Popolo» — che in questi giorni hanno seguito puntualmente, seppure stringatamente —, gli sviluppi della discussione tra il PCI e il PCUS — hanno dato un ampio resoconto dell'intervista del compagno Berlinguer pubblicata domenica sull'«Unità». In particolare le fonti di informazione cinesi si soffermano sulle precisazioni relative al concetto di «forza propulsiva», sul giudizio sulla rivoluzione d'Ottobre, su quello sui sistemi nei paesi dell'est europeo e sulla «terza via». Non si parla invece della Polonia. Il «Quotidiano del popolo» titola sul rifiuto di un «partito centro».

Siegmund Ginzberg

La «Pravda» esorta: «Unità attorno al Patto di Varsavia»

MOSCA — In un editoriale dedicato ai problemi della politica interna ed estera dell'URSS ad un anno dal 26° Congresso del PCUS, la «Pravda» affronta diversi problemi del movimento operaio internazionale. In merito alla Polonia l'editoriale denuncia «le attività sovversive dell'imperialismo» e afferma che «la posizione del PCUS trova appoggio non solo tra i comunisti ma anche tra gli uomini onesti di tutto il mondo».

Richiamando l'attenzione sulla necessità di rafforzare l'unità contro i «vergognosi intrighi dell'imperialismo e dei suoi complici», la «Pravda» sostiene l'urgenza del «consolidamento dei paesi socialisti, dei comunisti di tutto il mondo e del movimento operaio di classe sulla base dei principi del marxismo-leninismo creativo e dell'internazionalismo proletario».

«La cosa importante per i veri comunisti — afferma l'organo del PCUS confermando in questo modo una rigida visione di blocco politico e militare delle vicende mondiali — non sono le differenze di punti di vista, che si spiegano con le condizioni specifiche regionali e nazionali nell'attività dei partiti e nella loro esperienza storica, ma è soprattutto quello che li unisce, i comuni ideali e i comuni obbiettivi di lotta». La conseguenza per il giornale è infatti che «il principale bastione della lotta dei popoli per la pace e il progresso sociale è la comunità dei paesi socialisti e la loro coesione, la potenza economica e militare dei membri del Patto di Varsavia».

Nell'editoriale si sottolinea infine che il PCUS e lo Stato sovietico fanno «tutto il possibile per impedire una catastrofe termonucleare mondiale, per abbassare la soglia della minaccia di guerra e mettere fine alla corsa al riarmo».

Tra le vittime numerosi passanti e scolari

A Teheran 15 morti e 61 feriti per un attentato a una caserma

TEHERAN — Quindici morti e sessantuno feriti sono il tragico bilancio di un attentato terroristico compiuto ieri mattina a Teheran, che era diretto contro una caserma dei «pasdaran» (guardiani della rivoluzione) ma che ha mietuto vittime fra i passanti, per lo più studenti e lavoratori. L'attentato fino a questo momento non è stato rivendicato; le autorità ne attribuiscono la responsabilità ai «mugiahedin del popolo», che conducono la lotta armata contro il regime integralista e il cui vertice clandestino è stato decapitato quindici giorni fa con un sanguinoso blitz appunto dei «pasdaran».

Ed ecco la meccanica dell'attentato. Erano le 7,20 del mattino (ora locale) quando una paurosa esplosione si è verificata contro il muro della caserma «Eshratabad», una delle più grandi di Teheran, attualmente occupata dai «pasdaran». Lo scoppio è stato così violento che si è sentito praticamente in tutta la città. L'ordigno esplosivo era nascosto in un mucchio di spazzatura addossato al muro di cinta della caserma, ed è stato un dipendente della nettezza urbana a provocarne lo scoppio, caricando i rifiuti su un autocarro del comune. La caserma ha riportato pochi danni, poiché il muro ha deviato verso l'esterno l'onda d'urto dell'esplosione che si è scaricata sulla strada e sugli edifici circostanti. Secondo il comunicato ufficiale, almeno cinque automezzi sono andati distrutti, gravi danni hanno riportato gli edifici che sorgono sull'altro lato della strada, mentre tutti i vetri sono andati in frantumi in un raggio di 500 metri. La maggior parte dei feriti sono appunto abitanti delle case circostanti colpiti da pezzi di vetro e calcinacci. Fra le quindici vittime si annoverano quattro «pasdaran» che si recavano in caserma, almeno due bambini che andavano a scuola, l'operaio del comune che rimuoveva i rifiuti e diversi passanti.

Quando, alcune ore dopo, è stato possibile accedere alla zona (che era stata subito bloccata da un cordone di «pasdaran» e poliziotti) lo spettacolo era terrificante: nel muro di cinta della caserma c'era uno squarcio di trenta metri, con davanti una voragine profonda un metro; tutte le case antistanti avevano gli infissi distrutti, le saracinesche divelte e all'interno delle abitazioni sembrava fosse passato un ciclone; numerose le auto sventrate, mentre un autobus a due piani giaceva semidistrutto su un fianco.

Situazione tesa nella seconda città libanese

Gli scontri a Tripoli riflesso della rivolta islamica a Hama?

BEIRUT — La ribellione degli estremisti islamici ad Hama sembra avere avuto un'appendice in Libano, con gli scontri che hanno opposto siriani della Forza araba di dissuasione (FAD) a miliziani di alcune formazioni «islamiche» libanesi, e che hanno poi finito per coinvolgere anche elementi del movimento nazionale e della resistenza palestinese. Da venerdì sera si sono susseguiti diversi tentativi di attuare un «cessate il fuoco», che è stato peraltro ripetutamente violato. Fino a questo momento gli scontri hanno provocato una quindicina di morti e un numero imprecisato di feriti; la vita della città (la seconda del Libano) è rimasta praticamente paralizzata.

Sabato sera, una fonte militare della FAD ha esplicitamente accusato i «fratelli musulmani» di essere all'origine degli scontri di Tripoli; terroristi islamici — secondo la fonte — si sarebbero infiltrati nel territorio libanese per commettere «atti terroristici contro le forze siriane». L'azione di questi gruppi avrebbe trovato un terreno fertile in alcuni gruppi filo-irakeni (sia libanesi che palestinesi) e fra le milizie delle locali organizzazioni islamiche (di tendenza sunnita, ostili al gruppo dirigente alawita di Damasco). Nei combattimenti si è fatto largo impiego di artiglieria pesante e mortai; anche alcuni villaggi dei dintorni sono rimasti coinvolti.

Ad Hama intanto continua l'operazione di rastrellamento; secondo le autorità, in città «regna la calma più completa», ma ai giornalisti stranieri non è ancora consentito recarvisi.

Il FPLE annuncia attacco all'aeroporto dell'Asmara

BEIRUT — Il Fronte Popolare di Liberazione dell'Eritrea (FPLE) ha comunicato che suoi reparti hanno bombardato sabato scorso l'aeroporto dell'Asmara (capitale dell'Eritrea) distruggendo vari aerei da combattimento etiopici.

Con un comunicato distribuito ai mezzi di informazione a Beirut il FPLE ha affermato che l'aeroporto dell'Asmara ha subito danni tali da «rimanere inutilizzabile» e ha precisato che sono stati distrutti sette caccia Mig di costruzione sovietica, due aerei da trasporto e tre elicotteri.

Clima più teso. Nel vertice si parlerà di tutto

discutere solo della posizione italiana nei confronti del Salvador, per arrivare a un chiarimento dopo le polemiche suscitate dal recente discorso del ministro Colombo alla Camera. Voleva mantenere viva la polemica con la DC, senza però dare all'incontro dei cinque partiti il carattere di una verifica impegnativa. In questo senso aveva inviato una lettera a Spadolini. E il presidente del Consiglio ha avuto cura di rendere pubblico, nella tarda mattinata di ieri, l'ordine del giorno del vertice: si sarebbe dovuto discutere del Salvador, dei rapporti con la Polonia e l'URSS, del negoziato sui missili, del gasdotto siberiano, ecc. I primi a sollevare obiezioni sono stati i socialdemocratici. Essi hanno dichiarato di voler discutere anche delle nomine nelle Partecipazioni statali, e quindi dello scontro aperto dal ministro De Michelis sui dirigenti dell'ENI, e del costo del denaro.

A questo punto è partita la lettera di Piccoli a Spadolini. La DC ha sollecitato il presidente del Consiglio a mettere in agenda, oltre alla politica estera, «*anche i problemi della politica economica quali emergono dalle posizioni assunte da altri partiti*». Dopo rapidi colloqui telefonici con Craxi, Longo, Biasini e Zanone, Spadolini ha accettato la proposta. E ha annunciato che egli terrà giovedì due relazioni al vertice: una sulle linee di politica estera, ed una sulla politica economica «*in connessione col necessario varo della legge finanziaria*». Con questa seconda relazione, ha annunciato Palazzo Chigi, saranno anticipati i criteri della bozza di documento destinata «*a precisare le linee di fondo della strategia antinflazione e antidisoccupazione, nelle fasi conclusive del confronto con le parti sociali*».

Sono trasparenti gli scopi dei diversi protagonisti delle vicende che dividono il pentapartito. Piccoli ha chiesto di allargare il significato del vertice, perché evidentemente pensa di potere stringere l'interlocutore socialista nella difficile alternativa: o fai la crisi subito, o assumi insieme a noi degli impegni i quali debbono valere per un certo periodo di tempo. Spadolini tenta dal canto suo di riassorbire i contrasti che attraversano la coalizione su tante questioni in un discorso politico più generale.

La partita in cui è impegnato il governo, che oggi si incontrerà con i sindacati, presenta molte incognite. La conflittualità tra DC e PSI ha raggiunto punte elevate su parecchi terreni. Vengono investiti problemi reali sui quali il pentapartito non riesce a darsi una linea precisa. Ma nello stesso tempo sorgono nuovi interrogativi sui possibili sbocchi. Lo scontro risente prevalentemente di preoccupazioni di «immagine», nella previsione di elezioni a breve scadenza? O molti sussulti sono determinati anche dal Congresso democristiano, dallo sforzo di influenzarne l'esito?

Oggi si riunirà la direzione del PSDI e nei giorni successivi, forse, sarà il turno di quella socialista e di quella dc. Sono prevedibili altre mosse, altre polemiche in vista del vertice.

Il solito pasticcio?

più interessa è che si fa sempre più palese la difficoltà per il PSI di conciliare la «grande scelta» di schieramento con la obiettiva necessità di una rettifica di contenuti e di indirizzo governativo.

È, cioè, sempre più evidente che il PSI sta scomodo dentro questa politica e che cerchi di operare mutamenti di indirizzo nella condotta del governo su questioni decisive. Francamente, però, non vediamo perché esso debba sdegnarsi per le repliche che riceve dai suoi stessi partners. E per la verità non comprendiamo la sua meraviglia per il fatto che, sollevando esso dei problemi reali, lo si richiami al vincolo ferreo della lealtà verso il compromesso della «governabilità». Sarebbe curioso che accadesse il contrario. Le cose non potrebbero andare diversamente dal momento che le prese di distanze su aspetti anche rilevanti dell'indirizzo governativo sono tutte giuocate all'insegna della intangibilità delle attuali alleanze, anzi all'insegna del rifiuto di considerare possibile e auspicabile la costruzione di un ricambio.

Si può dire, in sintesi, che la contraddizione era già contenuta nella premessa su cui il PSI ha edificato la propria scelta di governo; e dunque è una contraddizione nella sua stessa politica. Ci sembra, cioè, che si stiano logorando i margini — su cui il PSI ha molto contato — di un dinamismo contestativo tutto chiuso dentro la coabitazione nel blocco moderato. Ci fa piacere che ora l'«Avanti!» denunci il pericolo di un «immobilismo» come risultante delle resistenze moderate: un «immobilismo», s'intende, che non significa che nulla accade ma che tutto tende a irrigidirsi in una politica di recessione e anche di arretramento nei rapporti sociali.

Questa denuncia socialista sembra testimoniare la consapevolezza della necessità, da noi sollevata, di avviare processi che sblocchino gli attuali rapporti politici rigidamente chiusi dentro il pentapartito; in pratica di riaprire un dialogo a sinistra come condizione per rimettere tutto in moto, per non rimanere, appunto, impantanati nell'«immobilismo» di oggi e, forse, nella restaurazione di domani. Però a questa consapevolezza, non espressa ma implicita nei gesti di distacco, sembra corrispondere un angoscioso timore per le conseguenze e, dunque, una scelta di lotta che non forzi i vincoli del compromesso attuale. Ma è lo stesso PSI a porsi ormai l'interrogativo: quanto può durare? Quanto può durare non diciamo una formula di governo ma un meccanismo politico bloccato dal mancato avvio di processi di dialogo e di aggregazione alternativa? Le questioni che Craxi ha posto ultimamente dovranno essere sciolte, e lo saranno, ma in che senso? Per il Salvador un pasticcio che salvi capra e cavoli? Per la stretta monetaria una mediazione con qualche gesto dimostrativo e una sostanziale continuità?

Ad ogni esplodere di problemi sarà sempre più difficile invocare l'alibi dei vincoli politici insuperabili. E anche l'effetto propagandistico dei gesti di ribellione scemerà, se nel frattempo non si sarà avviato qualcosa di veramente nuovo. Ma soprattutto resteranno i problemi, insoluti e aggravati, della crisi italiana; resterà il segno di impotenza di una gestione politica a cui non si sarà voluto preparare una successione. Tutto si farà più difficile per la gente, per i lavoratori, per i non protetti, per i deboli. È questo che soprattutto ci preoccupa e non può non preoccupare ogni forza di sinistra.

La Montedison licenzia milleottocento operai

Milleottocento lavoratori espulsi dai petrolchimici significano un ridimensionamento vistoso, un colpo d'accetta non solo all'occupazione ma anche alle capacità produttive della chimica di base.

Nei comunicati ufficiali dell'azienda i licenziamenti — che diventeranno operativi il 2 marzo — vengono giustificati da esigenze di «riequilibrio quantitativo e funzionale», si parla addirittura di «eccedenze dovute al recupero produttivo e di efficienza». Frasi prive di senso visto che efficienza e produttività non sono in nessun piano: si chiudono lavorazioni, si serrano impianti e basta. E allora, i motivi veri? Le risposte possono essere molte. Una — la più credibile — la fornisce il sindacato: la Montedison vuole usare oggi — come ha già fatto due mesi fa — una carta ricattatoria. I licenziamenti cascano al centro di una trattativa confusa e ancora senza sbocco sulla spartizione della chimica tra «polo privato» e «polo pubblico» (Eni ed Enoxi). La Montedison vuole smantellare il settore della chimica primaria e soprattutto gli stabilimenti meridionali, cerca — insomma — un «salvataggio», pensa che alla fin fine l'Eni interverrà a comprare i petrolchimici e vuole alzare il prezzo. 1800 licenziamenti in cambio di due-trecento miliardi freschi per tappare le falle di un bilancio che nel solo '81 è andato in rosso per 6-700 miliardi.

D'altra parte in questi giorni non si sta rompendo solo la tregua negli stabilimenti Montedison, si sta rompendo anche quella che era stata definita la «pax chimica». La trattativa con l'Enoxi e l'Eni (sotto la «sponsorizzazione» dei ministri De Michelis e Marcora) fa acqua da tutte le parti: il piano di spartizione dei mercati oggi — mentre continuano a chiudere linee produttive — naufraga prima ancora di prendere il largo. E ad aprire un'altra falla è arrivata anche la scottante questione dei vertici Eni e l'aspro scontro tra De Michelis e Grandi. La chimica — come ai tempi di Cefis, di Rovelli, di Ursini — torna clamorosamente ad essere il terreno di una guerra di potere.

E nelle fabbriche che succede? Dentro i grandi petrolchimici c'è rabbia. Rabbia perché la Montedison si comporta come un imperatore: c'era, a febbraio scorso, un accordo sull'occupazione (una intesa che costava dei prezzi salati per i lavoratori e che sono stati pagati) e per l'azienda non esiste più; c'era da due mesi un accordo firmato al più alto livello, «garantito» da Spadolini e dall'intero governo: a Foro Bonaparte adesso dicono che è un pezzo di carta, ché non vale nulla. Come si fa a trattare, come si fa a cercare una intesa con una azienda che si comporta così?

Ma sotto accusa è anche il governo: si era impegnato a varare un piano per l'etilene entro la fine di gennaio da portare al Cipi (il comitato per la politica industriale) e quel piano non esiste. I ministri sono capaci solo a girare per l'Italia a raccontare che — comunque vada a finire questa storia — qualche migliaio di operai se ne dovrà restare a casa (magari dicendo in ogni regione che i prezzi maggiori sarà qualche altra a pagarli...). L'unica idea chiara sembra essere quella che la chimica ne uscirà ridimensionata, indebolita perché è un settore che non tira più, che non ha più un futuro. E intanto l'Italia continua ad importare dall'estero una massa sempre più grande di prodotti chimici, il deficit sale e gli impianti si fermano, compriamo polietilene in Germania o in Olanda e smettiamo di farlo a Brindisi o a Priolo.

Tra il '77 e l'80 c'è stato un vero boom dei profitti

a un punto perso di competitività e presagisca una svalutazione a scadenza ravvicinata, così il meccanismo delle aspettative inflazionistiche si è autoperpetuato».

Chi ha pagato, dunque, in questi anni la cosiddetta «tassa petrolifera»? Per capirlo bisogna guardare anche ai dati sulla produttività. Riprendiamo lo studio della Banca d'Italia: «La produttività oraria e le retribuzioni reali orarie nel 1980 presentano una crescita all'incirca eguale rispetto al 1970 e superiore di ben oltre il 10% rispetto al costo orario del lavoro» *(che comprende gli oneri sociali). Ciò è avvenuto soprattutto grazie al miglioramento di produttività registratosi dal 1977 e dai provvedimenti che hanno ridotto l'incidenza degli oneri sociali.*

Si potrebbe concludere che «i maggiori esborsi per petrolio e altre materie prime successivi al 1974 siano stati finanziati con il differenziale venutosi a determinare tra retribuzioni lorde e costi del lavoro»; *in altre parole sarebbero stati pagati dallo Stato con i principali strumenti di intervento messi in atto: fiscalizzazione, indennità di anzianità, cassa integrazione. Attraverso quest'ultima, non dimentichiamolo, l'industria si è «liberata» di 300 mila addetti accollando allo Stato i loro salari. Dunque, la mano pubblica ha assunto con chiarezza in questi anni un ruolo di sostegno ai profitti e solo in parte ai salari (per calcolare questo secondo aspetto, infatti, occorre guardare quanto è stato prelevato attraverso le tasse e il meccanismo perverso del «fiscal drag»). I ricercatori della Banca d'Italia mettono in guardia da conclusioni troppo affrettate sottolineando che salari e profitti hanno avuto un andamento alterno nel decennio. Tuttavia si può senz'altro dire che negli ultimi anni lo Stato è diventato il grande pagatore e, insieme ad esso, i lavoratori sia come «salariati» sia come principali contribuenti del fisco.*

Nel 1981, queste tendenze sono cambiate? Lo studio si ferma all'anno precedente, e non può dirlo, dunque. Tuttavia, sottolinea che la dinamica dei profitti è fortemente sensibile all'andamento ciclico: scende quando scende la produzione. La stretta, così, può aver riaperto un problema di margini sui costi, anche se un certo sollievo è venuto dalle due svalutazioni della lira. Le retribuzioni sono cresciute, al lordo delle tasse, leggermente più dell'inflazione anche per effetto di un certo «ricasco» tipico degli anni in cui scadono i contratti di lavoro. La «guerriglia» sulla distribuzione del redito, d'altra parte, non può mai finire e va governata in funzione degli obiettivi e delle priorità di politica economica che le parti sociali e il governo si danno. In questo quadro, il costo del lavoro per unità di prodotto, non è un falso problema. Ma certo una delle operazioni più mistificanti di questi anni — come dimostra la Banca d'Italia — è quella di aver reso salari e scala mobile responsabili primi dell'inflazione.

Da indagini come questa che abbiamo sintetizzato può venire un contributo per tornare a discutere sui nodi di fondo: perché nonostante il recupero dei profitti si è aggravata la situazione complessiva dell'industria italiana? Cosa fare per i settori in crisi strutturale? Come mettere in cantiere subito gli interventi che possono allentare i vincoli esteri e garantire un vero rientro dall'inflazione? Sono proprio questi gli interrogativi per i quali il governo non ha risposte.

L'America teme davvero un nuovo Vietnam in Salvador

accingerebbe a prendere per sostenere in modo più massiccio la giunta di Duarte. Ed è su questo tema che si manifestano le difficoltà e i dissensi, in una misura che i provvedimenti fin qui adottati non bastano a spiegare. Dopo tutto, l'amministrazione ha fatto molto chiasso e ha speso molta retorica anticubana e antisovietica, ma a questa enfasi hanno finora corrisposto pochi atti concreti: aiuti militari ed economici di un certo peso (81 milioni di dollari in armi e 105 in assistenza varia) e l'invio di 52 «consiglieri» statunitensi, oltre all'addestramento di 500 allievi ufficiali nei campi speciali degli USA. Se però l'opposizione alla politica verso il Salvador è più vasta di quanto gli atti compiuti finora giustificherebbero, questo lo si deve a due fattori che l'amministrazione non aveva calcolato: in primo luogo l'impopolarità degli alleati che Washington si è scelta nel Salvador e in secondo luogo il riaffiorare della sindrome vietnamita.

In pochi mesi, le cose dette dal vertice americano a proposito del Salvador sono state largamente contraddette dai fatti. Il trionfo della giunta Duarte non c'è stato. Anzi i guerriglieri, secondo quanto si può leggere sulla grande stampa americana, si muovono liberamente attraverso un terzo del territorio salvadoregno e mettono in scacco le truppe governative nonostante queste siano armate e istruite dagli USA. Inoltre il comportamento dei militari e delle squadre della morte che agiscono indisturbate nelle zone controllate dal governo è tale da sbugiardare le asserzioni ufficiali sul miglioramento dei «diritti umani» nel Salvador. Atrocità, massacri, stupri, torture sono all'ordine del giorno e, per di più, gli estremisti di destra sembrano accrescere il loro potere e il loro peso all'interno della giunta. E ancora: è sempre più difficile far credere all'opinione pubblica degli USA che la guerriglia è importata dall'esterno quando i grandi settimanali americani scrivono che sono gli atti di barbarie dei militari a favorire il reclutamento dei partigiani. Secondo fonti dello spionaggio americano (citate da «Newsweek») per ogni civile assassinato dalle forze governative, fioriscono 25 simpatizzanti per la guerriglia. Infine, la questione dell'afflusso delle armi dall'URSS e da Cuba via Nicaragua è stata seccamente contestata dall'ex-ambasciatore statunitense a San Salvador, William White: in una intervista alla rete televisiva CNN (che sta compiendo un'opera esemplare di denuncia attraverso giornalisti ed équipes di operatori di grande coraggio e professionalità) White, che oggi sarà ascoltato dalla commissione interamericana della Camera, ha detto che le «armi sofisticate» arrivano ai guerriglieri non dall'URSS ma dagli Stati Uniti: sono gli ufficiali corrotti a venderle o i soldati a farsele prendere.

Poiché queste sono le informazioni che arrivano all'opinione americana da innumerevoli fonti giornalistiche, si capiscono i dati clamorosi dell'ultimo sondaggio compiuto dalla Gallup per il settimanale «Newsweek». Eccoli. L'89 per cento è contrario all'invio di truppe per aiutare il governo del Salvador, il 60 è contro l'invio di aiuti militari e il 54 contro l'invio dei «consiglieri». Solo il 36 per cento pensa che Washington dovrebbe aiutare l'attuale governo del Salvador (nel marzo dell'anno scorso erano il 44 per cento) ma il 54 per cento ritiene che gli USA dovrebbero disinteressarsi completamente della situazione salvadoregna (alla stessa domanda, un anno fa la cifra era del 47 per cento). E ancora: la politica di Reagan nel Salvador è approvata dai 33 per cento e disapprovata dai 49.

Ma il dato forse politicamente più significativo è che il 74 per cento degli americani i quali hanno una nozione della politica governativa ritengono che il Salvador potrebbe trasformarsi in un altro Vietnam.

Tra i gruppi più attivi contro la Casa Bianca si collocano oggi le comunità religiose. Più di 350 leader religiosi nazionali e locali, tra i quali cinque vescovi cattolici, i capi di sei chiese protestanti, undici vescovi metodisti e cinque vescovi espiscopali, hanno indirizzato a Reagan una lettera aperta per chiedere la fine degli aiuti militari al governo di San Salvador. Il documento nega che vi sia stato un qualche progresso nel rispetto dei diritti umani, e denuncia il fallimento della riforma agraria a causa delle bande che terrorizzano i contadini con l'appoggio dei militari e dell'ostilità della burocrazia. Secondo i religiosi, «seguire la guida di Reagan che si è compromesso con le repressioni e gli assassinii perpetrati con l'appoggio della giunta minerebbe i valori della nazione e creerebbe ulteriori divisioni tra i nostri alleati nel mondo».

Anche le famiglie delle quattro religiose americane uccise nel Salvador hanno avanzato sospetti sui legami tra gli assassini (che ora vengono processati), i comandi militari salvadoregni e il personale degli USA. «Furono menzionate in una trasmissione radio — hanno dichiarato — di una stazione militare, ricevettero una minaccia anonima, il loro pulmino fu seguito da un elicottero. Il militare che guidò il massacro vestiva abiti americani, guidava un veicolo americano e sapeva di uccidere dei cittadini americani. Ma tutte le volte che citiamo queste prove, all'FBI cascano dalle nuvole».

Tra le difficoltà che Reagan deve superare per proseguire sulla strada imboccata nel Salvador c'è l'ostilità degli alleati. È di questi giorni, per citare l'ultimo caso, la visita che il presidente messicano Lopez Portillo sta compiendo nella capitale del Nicaragua, cioè nel paese che è oggi uno dei bersagli della polemica statunitense. Ed infine va messo in conto un altro fattore: la divisione all'interno dell'amministrazione Reagan, tra Haig, deciso «a tirare una linea contro il comunismo nel Centro America» e che non ha escluso l'invio di militari americani in Salvador, e il titolare del Pentagono, Weinberger, il quale ritiene che l'opinione pubblica americana non condividerebbe un intervento diretto.

Il panorama, alla vigilia di un discorso rinviato anche per i dissensi in seno al vertice, è questo, in breve: cresce la spinta verso un coinvolgimento diretto degli Stati Uniti nel Salvador, ma in pari tempo cresce l'opposizione a una politica che appare ai più impresentabile e rischiosa.

Quelle poche righe di Famiglia Cristiana sul Salvador

Sappiamo che «Famiglia Cristiana» è molto diffuso e apprezzato anche al di fuori del suo pubblico per essere un settimanale popolare, di parte ma capace di rinnovarsi nei contenuti sociali e di costume. Speriamo però, che, nonostante la sua grande diffusione, non arrivi sino al Sud America: o almeno che non ci arrivi l'ultimo numero. Come reagirebbero i molti cattolici di quel continente a vedere il breve trafiletto dedicato al Salvador? Come reagirebbero a leggervi questa frase pilatesca: «Benché la sanguinosa repressione dei militari susciti critiche, la guerriglia feroce del Fronte esclude ogni possibilità di pacificazione e mira ad instaurare con la forza nella zona un'altra succursale castrista». *Come reagirebbero quei fedeli che assistevano alla messa durante la quale videro assassinare sull'altare il loro vescovo, monsignor Romero? Pensando a quei cattolici sudamericani speriamo che non debbano veder anche questo numero del settimanale.*

Jaruzelski va a Mosca mentre le tensioni crescono

sulla arena internazionale, alla conferenza di Madrid o alle Nazioni Unite, e, per quanto riguarda l'economia, il sensibile accrescimento dell'aiuto dell'Unione Sovietica alla Polonia per evitarne la bancarotta. Su quest'ultimo punto c'è da aggiungere che se la politica delle sanzioni imposta da Washington prosegue e si irrigidisce, le conseguenze non potranno essere che un ulteriore distacco della Polonia dall'Occidente ed un rafforzamento dei suoi vincoli con il «Comecon» e in particolare con l'Unione Sovietica.

Che cosa si può dire invece sul terreno «ideologico»? Certo, il PCUS non ha potuto che esprimere ufficialmente soddisfazione per una operazione come quella del 13 dicembre che mirava a «ristabilire l'ordine», a «combattere l'anarchia» e a togliere dalla scena del «socialismo reale» un fenomeno così anomalo come un sindacato «indipendente ed autogestito» quale era Solidarnosc, il quale per giunta aveva la pretesa di avanzare rivendicazioni politiche capaci di mettere in discussione l'intero sistema.

Ora questi fattori di turbamento non esistono più, ma essi sono stati battuti più in nome della nazione polacca che del socialismo e anzi il socialismo è stato invocato ancora una volta nel nome dell'esistenza nazionale della Polonia. Non a caso il discorso di Jaruzelski alla Dieta il 25 gennaio cominciava con queste parole: «La Polonia non è morta. La Polonia non può morire. Questa è la prima verità. È essa che ha determinato i motivi e gli obiettivi della costituzione del Consiglio militare per la salvezza nazionale».

A due mesi e mezzo dalla proclamazione dello «stato di guerra», però, la situazione polacca non è ancora «normalizzata». Attivisti di Solidarnosc continuano ad agire e a svolgere una azione propagandistica. A Varsavia circola in questi giorni il primo numero di un nuovo giornale clandestino di Solidarnosc che pubblica in prima pagina una intervista con Zbigniew Bujak, già presidente della regione di Varsavia, e con Wiktor Kulerski, membro della presidenza, entrambi sfuggiti all'internamento. Tra l'altro Bujak dichiara: «Oggi bisogna prima di tutto lottare per la revoca dello "stato di guerra" e per il sindacato. È necessario attendere il momento quando si potrà lottare per questo senza rischiare lo spargimento di sangue».

Ma altri gruppi di opposizione la pensano diversamente. Da qualche tempo si registrano infatti fenomeni che in Polonia erano scomparsi già agli inizi degli anni Cinquanta: ferimenti di poliziotti, scoperte di bombe, disarmo di militari da parte di sconosciuti. Il fantasma dello «scontro fratricida», che sembrava essere stato esorcizzato dopo le prime settimane di «stato di guerra», aleggia di nuovo sul paese. Come reagisce il potere a questa realtà? Sino ad oggi la risposta è stata esclusivamente repressiva. Se vi potrà essere anche una risposta politica lo sapremo nei prossimi giorni, dopo gli importanti appuntamenti di questa settimana. Le cifre della repressione sono note: ancora circa 4.500 internati e un migliaio di arrestati e rinviati a giudizio per violazione della legge marziale, la più parte dei quali già condannati. A tutti costoro c'è da aggiungere il numero non valutabile neppure per approssimazione di coloro che hanno perduto il loro normale lavoro per le proprie convinzioni politiche o per la loro milizia sindacale.

Il potere giudica suo dovere continuare su questa strada e la linea applicata di fronte alla ripresa delle attività illegali di opposizione e ai fenomeni di «banditismo» viene da esso valutata sì «severa», ma anche «conseguente e giusta». Ma qualche gruppo nel potere lancia accuse di «debolezza» e di «morbidezza» e c'è chi aggiunge che è necessario che la direzione politica del paese passi al più presto dai militari ai «civili» (senza per questo abolire il regime dello «stato di guerra»).

Quale sia la valutazione che i sovietici danno della situazione attuale polacca, è impossibile dire, soprattutto a Varsavia. È un fatto, comunque, che l'annuncio del viaggio a Mosca ricorda le cariche di primo segretario e di presidente del consiglio dei ministri del generale Jaruzelski, ma non quella di presidente del Consiglio militare per la salvezza nazionale, l'organo che detiene il potere reale. Da quanto esposto si può comunque dedurre che la riservatezza espressasi nel corso della visita di Czyrek non ha trovato motivo per dissiparsi. E ciò non soltanto per i pericoli nuovi che si prospettano in Polonia, ma per un fenomeno che tende ad accentuare l'anomalia. Dopo il 13 dicembre non soltanto il POUP non ha ripreso alcun ruolo dirigente nel paese, ma in una certa misura il processo di «militarizzazione», sia delle strutture statali che di quelle di partito, si è allargato. Sempre più numerosi sono i generali e i colonnelli che sostituiscono funzionari civili. L'ultimo clamoroso esempio si è avuto a Varsavia dove il 18 febbraio è stato nominato «sindaco» il generale Mieczyslaw Debicki in sostituzione di Janusz Majewski, divenuto vice ministro delle costruzioni.

Questo processo di «militarizzazione» dello Stato e del partito crea un problema nuovo: gli ufficiali chiamati a ricoprire cariche civili debbono essere sostituiti nei ranghi delle forze armate. Ciò significa moltiplicare il numero degli ufficiali superiori. Che cosa faranno il giorno in cui il potere dovesse ritornare nelle mani dei «civili»? È presumibile che, se si saranno dimostrati all'altezza del compito, rimarranno ai loro posti. In un modo o nell'altro, dunque, il volto del potere sarà cambiato definitivamente in Polonia.

Ritornando al viaggio di Jaruzelski, è significativo che esso avrà luogo dopo il prossimo plenum del Comitato Centrale, convocato, come si sa, per il 24 e 25 febbraio. C'è da presumere dunque che Jaruzelski si presenterà nella capitale sovietica dopo aver ottenuto l'appoggio del massimo organo del partito non soltanto alla sua azione passata, ma anche ai suoi programmi futuri. Viceversa, l'annuncio del viaggio diffuso prima del plenum dovrebbe poter neutralizzare nel Comitato Centrale l'iniziativa delle forze che giudicano inadeguata l'attuale politica del potere.

Tutti i giornali hanno pubblicato ieri mattina le «proposte del comitato del consiglio dei ministri per i sindacati sul movimento sindacale in Polonia». Si tratta di un documento molto lungo sul quale varrà la pena di ritornare in dettaglio domani. Quello che si può dire già oggi è che il testo, molto preciso nel proporre garanzie contro i pericoli di un'attività politica del sindacato, elude il problema se il movimento sindacale in Polonia dovrà essere rappresentato da una o più confederazioni.

Sarà questo, prevede il quotidiano «Zycie Warszawy» in un suo commento, uno dei temi che susciterà maggiori contrasti nel dibattito pubblico che si dovrà tenere. I sostenitori del pluralismo sindacale temono infatti che una coniederazione unica non soltanto significherà la definitiva scomparsa di Solidarnosc, ma è destinata prima o poi a divenire un organismo analogo alla vecchia confederazione spazzata via dagli scioperi dell'agosto 1980.

Rakowski: a Mosca ci sono due linee sulla crisi polacca

LONDRA — Il vice primo ministro polacco Mieczyslaw Rakowski ha rilasciato una lunga intervista, sulla situazione nel suo paese, al «Times». Dopo aver sostenuto che l'URSS non ha avuto nulla a che fare con la decisione di proclamare la legge marziale in Polonia ha, invece, osservato che «esiste una doppia tendenza in Unione Sovietica, una filo-polacca e una anti-polacca, e Breznev appartiene alla prima». È la prima volta che un autorevole dirigente polacco e di un paese aderente al Patto di Varsavia ammette esplicitamente l'esistenza di posizioni divergenti, sulla situazione polacca, all'interno del vertice sovietico.

Nell'intervista, raccolta da Oriana Fallaci, il vice premier polacco sostiene che «la legge marziale è stata una decisione necessaria, anche se tragica», e che «il sangue sarebbe scorso a fiumi se non fosse stata imposta il 13 dicembre». Rakowski ha poi aggiunto che in caso contrario «ne sarebbe seguita una guerra civile e così le forze del Patto di Varsavia sarebbero intervenute». Il vice primo ministro polacco ha infine smentito che il colpo dei militari fosse stato preparato da mesi, asserendo che la decisione di attuarlo è stata presa dal generale Jaruzelski solo alla fine di novembre.

Ratificato dal governo tedesco l'accordo sul gasdotto

BONN — Il contratto per la fornitura di gas naturale sovietico alla Germania fderale — si è appreso oggi — è stato ratificato mercoledì scorso dal governo tedesco e depositato secondo la procedura presso l'ufficio federale per l'economia industriale. «Da mercoledì il contratto è pienamente valido e non ha bisogno di alcuna altra autorizzazione», ha confermato un portavoce della Ruhrgas AG di Essen all'ANSA: «La ratifica formale era l'ultimo passo necessario e già previsto perché il contratto avesse piena validità».

Con la conferma fatta dal gabinetto federale nella riunione di mercoledì, la stessa nella quale è stata decisa una lista di misure restrittive nei normali rapporti diplomatici con l'URSS in base alle decisioni prese dalla NATO, l'iter dell'affare del secolo, come è stato definito il contratto del gas, si è concluso per la parte tedesca nonostante reiterate pressioni americane.

La camorra uccide a pistolettate nelle celle del tribunale di Napoli

Gli hanno chiesto perché l'aveva fatto e su ordine di chi. Ha risposto: «Me l'ha ordinato dio».

Le due vittime dell'aggressione sono due personaggi molto noti. Gennaro Licciardi, «'a Scigna» era legato alla nuova famiglia, il sindacato anti-Cutolo. I «cutoliani» avevano cercato già di farlo fuori, ma il 2 giugno dell'81 avevano ucciso il fratello, scambiandolo per lui. Era inoltre sospettato di aver piazzato, sotto la casa di Cutolo, l'auto esplosiva che aveva scatenato la fase più cruenta della guerra tra i clan. Ufficialmente «venditore ambulante», «'a Scigna» ha precedenti per detenzione e porto illegale di arma da fuoco, associazione per delinquere, favoreggiamento, rapina e concorso in rapina. Venne arrestato nel settembre scorso. Alleato della famiglia dei «Giuliano», che domina il mercato di «Forcella», era nemico giurato di Cutolo. La vittima, Antonio Giaccio era in galera per omicidio, e reati contro il patrimonio. Noto spacciatore di droga, legato al clan degli Ammaturo (molto vicini a Pupetta Maresca) aveva ucciso un contrabbandiere, Attilio Fantini, nel '79 e per questo era stato condannato. La sua detenzione sarebbe finita nel 2003.

È la seconda volta che il tribunale di Napoli è la scena di un delitto. Nel '79 il figlio del boss Antonio Moccia, qualche giorno prima di compiere il 14° anno di età, uccise nel cortile di Castel Capuano il capo del clan avversario, Salvatore Giuliano. Il delitto fece molto scalpore e vennero attuati da quel giorno severi controlli per impedire che si entrasse armati nel tribunale. Venne installato anche un «metal-detector», ma ieri è successo qualcosa di molto più grave. Una pistola è entrata addirittura nella camera di sicurezza, tra i detenuti. Gli inquirenti hanno pochi dubbi: il Montagna ha ricevuto la pistola e la «molletta» da un familiare o da qualcuno che ha finto di abbracciarlo in

Michele Montagna, il killer

aula. Prima di entrare nei cellulari, i reclusi vengono perquisiti attentamente due volte, dagli agenti di custodia e dai carabinieri del nucleo di polizia giudiziaria. La perquisizione si ripete, però, solo al rientro in carcere. L'unico «buco» è quello della permanenza in aula; anche perché le celle di sicurezza vengono ispezionate ogni giorno e sarebbe impossibile nascondervi qualcosa. Ma è comunque inaudito che la sorveglianza non sia riuscita ad impedire un fatto del genere. Ora si stanno interrogando i familiari di tutti e ventuno i detenuti che hanno assistito all'assassinio. Ma esistono pochi dubbi — per gli inquirenti — che il mandante «morale» di questo ennesimo delitto sia proprio Raffaele Cutolo. «'o professore» ha abbandondato coi suoi più stretti «collaboratori» il tribunale poco prima del delitto, in modo inconsueto. È evidente che lo ha fatto per sottolineare la sua volontà. Altrimenti, per questa esecuzione, si sarebbe scelto un altro luogo ed un altro giorno. «È una risposta a chi lo ha dichiarato battuto — si sussurrava a Porta Capuana — a chi diceva che Cutolo era finito». Forse una sanguinosa risposta alle minacce di Pupetta Maresca. Nella zona del «tribunale» operava proprio Giaccio, la vittima; poco lontano dalle camere di sicurezza e dal palazzo di giustizia c'è «Forcella», la roccaforte del clan Giuliano.

Cutolo, dal canto suo, controlla ancora Poggioreale, dove sono stati uccisi il 23 novembre dell'80 e il 14 febbraio dell'81 sei detenuti, dove il braccio destro dello stesso boss, in odore di tradimento, venne ucciso nel gennaio dell'80. Ed anche nel carcere era una pistola, una calibro 6,35, a firmare le vendette della «nuova camorra».

Ora ci sono inquietanti interrogativi: come sono entrati pistola e coltello nell'aula di tribunale? È possibile che in giorni così caldi si allentino certe misure di sicurezza? E se l'arma non fosse servita ad un'esecuzione, ma per tentare un'evasione in massa alla quale poteva prendere parte anche il boss?

Direttore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Condirettore
MARCELLO DEL BOSCO
Vicedirettore
FRANCO OTTOLENGHI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autoriz. a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Nel terzo anniversario della scomparsa del compagno
DOMENICO MUCCI
i suoi cari lo ricordano a compagni ed amici che lo conobbero ed offrono in sua memoria lire 50.000 all'Unità.
Milano, 23 Febbraio 1982

Rosario Bentivegna ricorderà sempre il caro zio
GIULIO BURALI d'AREZZO
esempio, guida e sostegno nei momenti difficili della vita, amico e compagno nella serenità e nelle lotte.
Soc. Armando Zega & C.
Via Romagna, 36 - Tel. 4696